

Progetto Manuzio



Giuseppe Pignata

**Le avventure di Giuseppe
Pignata fuggito dalle carceri
dell'Inquisizione di Roma**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Le avventure di Giuseppe Pignata fuggito
dalle carceri dell'Inquisizione di Roma

AUTORE: Pignata, Giuseppe

TRADUTTORE: Guerrini, Olindo

CURATORE:

NOTE: Con un saggio di Alessandro D'Ancona

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Le avventure di Giuseppe Pignata fuggito
dalle carceri dell'Inquisizione di Roma / traduzione
di Olindo Guerrini ; con un saggio di Alessandro
D'Ancona. - Palermo : Sellerio, \1980. - 179 p. ; 17
cm. - (La memoria ; 14)

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 3 agosto 2010

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Le avventure di Giuseppe Pignata
fuggito dalle carceri
dell'Inquisizione di Roma

Traduzione di
Olindo Guerrini

Con un saggio di
Alessandro D'Ancona

Olindo Guerrini ha tradotto le memorie di Giuseppe Pignata nel 1872 servendosi dell'edizione pubblicata a Colonia nel 1725 col titolo *Les aventures de Joseph Pignata echappé des prisons de l'Inquisition de Rome*.

È cosa tanto nuova, e tanto poco credibile che un uomo abbia potuto fuggire, per sola sua industria, dalle prigioni dell'Inquisizione di Roma, che ho creduto di piacere al pubblico raccontandogli il modo con cui Giuseppe Pignata felicemente se ne liberò in Roma. Egli sbarcò in Amsterdam il 4 giugno 1694, ed avendo io letto il suo nome nella gazzetta dove s'era parlato della sua evasione come di cosa non mai prima accaduta, ebbi particolar cura di conoscerlo e di parlargli delle sue avventure. Le quali mi parvero tanto curiose, come parvero anche a tutti coloro ai quali ne parlai, che io ho ragione di sperare che la mia relazione piaccia al lettore; tanto più ch'egli può esser certo che sarà, parola per parola, tale e quale come se Giuseppe Pignata medesimo la facesse: e per questo l'introdurrò qui, come se parlasse in persona. Egli non volle entrare nelle particolarità delle cause della sua prigionia, poiché il terrore del Sant'Uffizio è così impresso fortemente nell'animo suo che, solo a parlarne, trema. Solo mi disse che mi racconterebbe come fece ad uscir di prigione e quel che gli accadde fino al giorno in cui, per grazia di Dio, si trovò in piena libertà.

Io aveva, – egli disse, – io aveva avuto l'onore di servire altre volte in qualità di segretario, parecchi

cardinali che, per mia disgrazia, sono tutti morti. Il primo fu il cardinal Basadonna¹ veneziano, il quale, morendo, mi lasciò una pensione vitalizia sufficiente per vivere senz'esser a carico d'alcuno. Morto il cardinal Gastaldi,² l'ultimo che servii, il signor Pietro de' Gabrielli, col quale da lungo tempo avevo molta familiarità, m'offrì la sua tavola e la sua casa, senz'altro obbligo che di tenergli compagnia. Mi promise anzi, che se fosse andato innanzi negli onori della Corte Romana, avrebbe fatto andare innanzi anche me.

Offerte così graziose mi fecero preferire questo partito ad altri che mi erano proposti da persone ragguardevoli. Passai circa due anni e mezzo nella casa del signor de' Gabrielli. Qualche volta ci venivano persone versate nelle scienze, e c'intrattenevamo in diverse materie di filosofia; ma il discorso non cadeva sulla religione che assai di rado, e in quei casi era sempre un certo abate, chiamato Antonio Oliva, che lo metteva in mezzo.

Accadde, per una disgrazia inopinata, che parecchi di noi furono accusati come eretici all'Inquisizione di Milano da Francesco Pichitelli che aveva il soprannome di Checco falegname, perché era figlio d'un legnaiuolo;

¹ Pietro Basadonna, fatto cardinale da Clemente X nella promozione del 13 giugno 1673, morì in Roma di settantasette anni nel 1684.

² Girolamo Gastaldi da Taggia, deforme e ruvido, fu fatto cardinale col Basadonna, e morì in Roma nel 1685 di sessantanove anni.

uomo, del resto, di vita così malvagia che aveva meritato la forca per assassinio. La deposizione che egli fece a Milano ebbe tanta forza in Roma contro di noi che, l'uno dopo l'altro, di nove o dieci che ci eravamo trovati in una di quelle conversazioni di cui dissi, fummo tutti messi in prigione; ed ecco in particolare come fui arrestato io.

Un giorno essendo io nella mia camera a Monte Giordano, nella casa del signor de' Gabrielli, casa che fu già de' signori Orsini, un certo signor Broggi mi venne a visitare di buon mattino per farmi uscire col pretesto di un affare supposto. Credendolo amico mio, non pensai che venisse per tradirmi, ed uscii volentieri con lui.

Disceso nella corte non presi la strada che per solito prendevo, la via detta *del Fico*, ma, uscendo dalla porta grande, presi quella che va alla chiesa nuova di San Filippo Neri; del che il Broggi parve assai turbato e voleva per forza che io passassi dall'altra parte, dove i birri mi aspettavano. Però il mio rifiuto non mi giovò, poiché le spie che mi seguivano, vedendo che prendevo la strada di piazza Navona, corsero subito ad avvertire i birri di andarvi. Appena fui giunto alla prima via di Sant'Agnese, sentii correre due persone dietro a me, le quali, gettatomi addosso un gran mantello nero, m'arrestarono e mi trascinarono così coperto nella casa d'un libraio, dove mi trattennero finché giunse il bargello con 40 birri. Costui mi fece mettere, tutto avviluppato, nella sua carrozza e mi condusse al suo domicilio, dove mi domandò il nome. Quando lo seppe,

si ricordò che, servendo io il cardinal Basadonna, lo avevo aiutato ad ottenere il posto di Bargello, ma con tutto ciò non mi favorì punto. Ivi attesi un po' più di mezz'ora, quindi fui condotto nelle carceri del Sant'Uffizio.

Appena fui giunto alla Cancelleria di quel Tribunale, il Sottocommissario e l'Attuario in capo mi fecero perquisire la persona, come si costuma con tutti i prigionieri e prendendomi tutto quanto avevo di danaro e di carte e insomma tutto quello che avevo nelle tasche, non mi lasciarono che una tabacchiera, l'Uffizio della Madonna e una corona. Mi domandarono quindi nome e cognome e, fatta aprire la porta di un gran cortile, ordinarono che mi conducessero in una delle camere piccole della prigione, che si chiamano *Segrete* perché non vi si comunica con nessuno. Passando per questo cortile, lungo una di quelle grandi e sinistre logge del Sant'Uffizio (strada che fanno tanti disgraziati!) la cupola della chiesa di San Pietro mi colpì subito l'occhio. Io ebbi cura di notare da che parte mi mettessero rispetto a quella cupola e m'accorsi che era appunto incontro alla facciata che è esposta all'oriente.

Quando fui arrestato soffrivo orribili dolori di corpo e non avevo potuto trovar sollievo per quanti rimedi avessi presi; e allora appunto avevo cominciato a prendere un decotto di certe piante da cui speravo meglio. Non mi permisero di continuare la cura in prigione, ma, per grazia di Dio, appena cessai di usare medicine e medici, fui subito guarito.

Non sapendo come occuparmi in quella triste solitudine, mi diedi a mettere in musica i vespri della Madonna ed a comporre certe ariette per fuggire il tormento dell'ozio. Per questo mi servivo del tavolino sul quale scrivevo, poich  avevano rifiutato di farmi portar da casa una spinetta. Cos , su quel tavolino, movevo le dita come sopra una tastiera, fingendo coll'immaginazione i toni delle corde, come se li sentissi. In questo modo per dugento cinquanta giorni tentai di vincere la noia; ma vedendo che le cose andavano in lungo per le formalit  degl'interrogatorii e che non me la sarei cavata cos  presto, come avevo sperato, pensai dentro di me il modo di poter lavorare alla fuga quando fossi disperato. Non avevo n  coltello, n  forbici, n  il pi  piccolo stromento di ferro, senza i quali alla fuga non si poteva pensare; ma un giorno, per caso, parlando coi carcerieri, uno di costoro tir  fuori una tabacchiera lavorata di paglia. Allora mi disse che altri prigionieri, tenuti meno stretti di me, si occupavano in certi piccoli lavori di paglia tinti di pi  colori, come cofanetti, scatole, tabacchiere, astucci da forbici ed altri; a fiamma, a modo di punto di Francia e d'Ungheria. Mi venne subito in mente che, se potessi ottenere il permesso dai padri superiori del Sant'Uffizio di lavorare a simili cose (nelle quali da bimbo avevo visto lavorare un buon cappuccino che ci aveva molta abilit , tanto ch'io pensava di ricordarmene abbastanza per riuscir bene), quello sarebbe il modo di avere alcuni piccoli stromenti come forbici, temperini, aghi, filo, colla od

almeno pasta per cucire ed incollare i cartoni che sono il fusto di quelle galanterie. La difficoltà stava nell'ottenere la grazia e pensai che non me l'accorderebbero se non trovavo qualche nuova invenzione che raccomandasse meglio il mio lavoro. A questo misi tutto il mio studio e credetti di aver scoperto in quel genere di lavori quel che nessuno prima aveva pensato. Infatti cogli spilli del mio collare ed un pezzettino di lapis, lungo come l'ugna, che trovai in fondo ad una tasca, cominciai a disegnare sopra un foglio di carta quel che mi stava nell'immaginazione. In un mese venni a capo del mio progetto e diedi al mio lavoro il nome di punto indiano per distinguerlo dagli altri.

Il primo frate compagno del padre Commissario che veniva tutte le settimane a far la visita ed al quale i carcerieri (che m'avevano portato un po' di paglia da me loro chiesta) avevano detto che avevo cominciato un lavoruccio, fu il primo che avesse la curiosità di vederlo. Tanto gli piacque che se lo tenne e lo fece vedere agli altri prigionieri che lavoravano di paglia. Dopo otto giorni me lo restituì ed io ne presi occasione per chiedergli il permesso di lavorare a cosucce simili. Mi rispose che non era permesso nelle camere chiuse, ma che, per farmi piacere, ne parlerebbe in Congregazione e cercherebbe di ottenermene la grazia; che intanto, se volevo divertirmi a disegnare, lo potevo, e che mi si permetterebbe di tenere un lapis, della carta e tutto quel che bisogna per fare delle immagini o altri

lavori a penna. Io lo ringraziai cordialmente del favore, che accettai attendendo gli effetti della sua buona volontà intorno al permesso domandato, che venne soltanto sei mesi dopo.

Cominciai dunque a disegnare ed a far di mia testa molte imaginette col lapis e colla penna; tanto che mi tornai a sciogliere abbastanza la mano al disegno che da quindici anni avevo abbandonato. Il gran numero di figurine che facevo, dava negli occhi ai carcerieri che mi portavano da mangiare e visitavano la prigione quattro volte al giorno. Io ne regalavo loro qualcuna di quando in quando per addolcire il loro umore burbero.

Accadde che uno di questi carcerieri fu mutato e ne fu messo un altro al suo posto, ubriacone, brutale, bestemmiatore e con una fisionomia che rivelava gli istinti suoi. Costui, vedendomi lavorare intorno a quelle figurine, si mise in testa che potrei fargli il ritratto dell'innamorata, benché non l'avessi mai vista. Tutti i giorni mi seccava perché gli facessi questo piacere, assicurando che me ne avrebbe obbligo eterno. La sua sciocchezza mi faceva ridere, ma volendo farla servire a' miei disegni, gli risposi che farei volentieri quel che desiderava purché mi desse un temperino, senza il quale non mi potevo servire delle penne. Mi replicò che sapevo bene quanto fosse rigorosamente proibito, ma che tuttavia me ne porterebbe uno, col patto di restituirlo il giorno dopo. Quando l'ebbi, temperai le penne e feci d'idea una figurina a mezzo busto, vestita alla moda romana. Il giorno dopo, quando la vide, giurò

che era la sua innamorata in persona e che non si poteva immaginare o vedere una rassomiglianza più perfetta. Mi pregò, per compier l'opera, di unire al ritratto un biglietto galante, pieno di testimonianze della sua tenera passione per l'innamorata. Così, di segretario di cardinali eccomi divenuto pittore e confidente di carcerieri, la più vile ed infame canaglia che sia sulla terra.

Ma la commedia non finì così presto. Tutti i giorni dovevo soffrire l'importunità delle sciocche confidenze di costui. Ora mi parlava de' suoi piaceri, ora de' suoi tormenti e mi seccava per avere nuovi ritratti e perché gli scrivessi altre lettere. Il bisogno del temperino mi faceva più paziente che non sarei stato, ma la fortuna volle che un giorno questo carceriere litigasse all'osteria con un altro ubriaco al quale tirò una pistolettata, che per verità andò a vuoto; ma bastò perché lo cacciassero dal servizio dell'Inquisizione. Due giorni dopo si ricordò del temperino che m'aveva lasciato e temendo che la cosa andasse a finir male, pregò un carceriere di ridomandarmelo. Io però, sapendo bene che egli non oserebbe tornar più dove ero io, negai fermamente d'aver il temperino, sostenni di averglielo reso, dicendo, come in collera, che se era ubriaco allora e se l'era perciò scordato, io non ne avevo colpa. Ecco in che modo il temperino mi rimase. Lo tenni poi con grandi precauzioni, nascondendolo bene, come un gioiello che un giorno avrebbe potuto aiutarmi a riavere la libertà.

Erano tuttavia passati molti mesi dalla mia incarcerazione e il processo rimaneva com'era il primo giorno. Era il tempo della Congregazione della Visita che si tiene due volte all'anno (cioè a Natale ed a Pasqua) in una gran sala dove sono condotti tutti i prigionieri. Ebbi l'opportunità di vederli e di parlare cogli amici accusati per la stessa mia causa. Si meravigliarono vedendo che io, già malaticcio in libertà, avessi fatto buona cera e fossi ingrassato in carcere. Io invece fui sorpreso ed afflitto vedendoli magri, disfatti ed appena riconoscibili.

Morì il signor Piazza, assessore del Sant'Uffizio e poco dopo gli successe il signor Bernini, nemico segreto della casa de' Gabrielli. Morì anche il papa Alessandro VIII³ e il nostro processo rimase sospeso sino all'elezione di Innocenzo XII,⁴ che regna tuttora. Tutti noi speravamo un perdono generoso dalla clemenza di un pontefice così buono, ma le informazioni del nuovo Assessore ci furono tanto contrarie che rovinarono le nostre speranze.

Dopo ventidue mesi fummo giudicati e, se fummo rimandati assolti dalla scomunica, la sentenza tuttavia ci impose di fare alcune penitenze particolari, come digiuni e preghiere per un certo tempo e confessarci e comunicarci quattro volte all'anno; e di più ci condannarono al carcere perpetuo. La Congregazione

³ Alessandro VIII, Ottoboni, morì il 1° febbraio 1691.

⁴ Antonio Pignattelli, eletto papa il 12 luglio 1692 e morto il 7 settembre 1700.

tuttavia si riservava di diminuire la pena in tutto o in parte, se gli paresse e piacesse.

Questa sentenza ci costernò tutti, poiché il più vecchio di noi (eccettuato l'abate Oliva) non aveva più di trentadue anni e quel che potevamo sperare di meglio era di uscir di carcere dopo quindici o vent'anni di penitenza. Tanto significa il tenore della sentenza; così che, dopo esser stati tanto tempo sepolti, non so se a cinquanta o sessant'anni, età incapace di fatiche e d'impieghi, si dovesse desiderare d'uscire da quella tomba di vivi. È certo che, quanto a me, se Dio non m'avesse ispirato il disegno di fuggire, nel quale m'assisté visibilmente, dopo tanti anni di carcere avrei supplicato la Congregazione di lasciarmi finire il resto della vita per non essere esposto a una disgraziata vecchiezza. Poiché, per quanto la libertà sia preziosa, è certo che, riavendola a sessanta anni e dopo esser stato spogliato de' beni tutti di fortuna, non può consolarci dei mali in cui la povertà e l'età che declina ci riducono, rendendoci inutili agli altri ed a noi stessi.

A questo punto della relazione pregai molto il signor Pignata perché mi dicesse la causa del suo imprigionamento e il delitto di cui egli e gli amici suoi furono accusati. Ma egli ricusò tenacemente, volendo raccontarmi soltanto la sua evasione. E continuò a questo modo.

Mia sola consolazione era la speranza di fuggire. Vedevo che gli ostacoli erano quasi insormontabili, ma ciò non mi sfiduciava; e benché sapessi che non c'era esempio di persona che fosse riuscita in simile intrapresa, non perdevo però il coraggio e alleviavo le mie pene pensando notte e giorno ai mezzi di riuscire.

Finalmente, dopo aver aspettato sei mesi, ebbi il permesso di lavorare di paglia e, per poterla tagliare, mi resero le forbicine trovatemi in tasca quando m'arrestarono e che poi servirono a tagliare i miei lacci e ad aprirmi la prigione.

Qui il signor Pignata si levò di tasca quelle forbicine e me le mostrò. Sono tanto piccole che mi meraviglio come uno strumento così debole abbia potuto preparare e condurre a fine una intrapresa così difficile e pericolosa.

Queste sono, – *egli mi diceva*, – le chiavi della mia libertà, e le conserverò per tutta la vita come un tesoro.

Quindi riprese la sua storia in questo modo.

Cercai di dare ai miei primi lavori di paglia un certo aspetto che colpisse lo sguardo senza che l'invenzione si fosse potuta indovinare. Appena se ne videro, piacquero assai, non solo per la loro novità ma perché infatti erano più belli di quelli degli altri prigionieri. Feci uno scrignetto di cartone a modo d'urna che s'apriva davanti e di sopra e che conteneva uno specchio, un calamaio e

tutto quel che ci vuole per acconciare una donna. Era lavorato di paglia fuori e dentro, con figurine a disegno punteggiato di penna, messe qua e là con certa simmetria che dava piacevole aspetto al lavoro.

Domandai ancora ed ottenni il permesso di far comprare colori fini per miniare e lo feci per provvedermi di bianco di cerussa, sapendo bene che colorando con questa un foglio di carta ed attaccandolo al muro per coprire qualche buco fatto apposta, non se ne accorgerebbe nessuno.

Quando ebbi i colori, cominciai a disegnare colla penna alcune figurine, aggiungendovi ornati di grotteschi e fiori misti a imaginette miniate che incastonavo nei lavori di paglia: e di queste imaginette staccate facevo qualche volta doni a diverse persone, secondo capitava l'occasione.

Dopo la nostra sentenza ci dettero l'assoluzione e ci permisero di andare alla messa tutti i giorni di festa e di confessarci e di comunicarci ogni quindici giorni. Fu così che potei vedere, tra gli altri prigionieri, alcuni di quelli compresi nella mia sentenza. Trovai anzi modo di parlare e di dare segretamente certi biglietti a un mio vecchio amico, chiamato Giovanni Filippo Alfonsi, col quale, da giovane, avevo studiato al Collegio Romano. Quel che ci scrivevamo di più importante era intorno al modo di ottenere d'esser messi nella stessa camera, poiché, quando si è in compagnia, la prigione annoia meno e si ha il vantaggio di comunicarsi i propri pensieri. Concertammo di chiedere questa grazia al

Commissario contemporaneamente e costui ce l'accordò dopo molte preghiere e difficoltà. La concessione mi riempì di gioia poiché stavo per avere la compagnia d'un amico savio e fedele, cui era comune il mio tristo destino e che aveva altrettanta voglia di me di fuggir di prigione. Appena fummo insieme, scoprimmo a vicenda la nostra risoluzione su questo proposito. I nostri pensieri, i nostri discorsi non riguardavano che l'evasione ed il modo di eseguirla bene.

Non mi lagnai che una sola volta col padre superiore, durante tutto il tempo della mia prigionia, e fu a proposito di un certo frate laico chiamato Stefano Pierotti, nativo del Bosco⁵ nel Milanese, Spenditore del Commissario de' frati e de' poveri prigionieri. Lo chiamavo fra' Stoppino per la sua piccola statura e da allora in poi gli altri prigionieri lo chiamarono così. La doglianza mia contro di lui venne da questo, che nel conto delle mie piccole spese straordinarie aveva messo due pistole⁶ di Spagna per tanti carciofi per me solo, ed altrettanto pel mio compagno e nel mese di maggio. La cosa mi parve così esorbitante e strana (poiché in quella stagione, per un baiocco che vale press'a poco un soldo, si hanno in Roma quindici o venti carciofi) che non potei a meno di parlarne col primo padre compagno e di

⁵ Ora Bosco Marengo, provincia di Alessandria. Patria di S. Pio V.

⁶ La pistola non fu mai moneta vera. Con questo nome i francesi chiamarono le monete d'oro estere, specie di conio spagnuolo, che valevano un po' più di dieci lire nostrane.

dirgli che fra' Stefano Pierotti era un fior di ladro. La faccenda gli procurò una furibonda ramanzina dal Commissario ed egli ne fu tanto mortificato che, nella paura ch'io rinnovassi la doglianza alla visita della Congregazione, pensò di farmi mille garbatezze e di regalarmi, di quando in quando, le primizie dei frutti della stagione. Avendo egli visto i miei lavori miniati che gli piacquero, mi fece chiedere se volevo fargli il piacere di lavorare per lui una carta col *Gloria*, una coll'*In Principio* ed una col *Lavabo* da mettere sopra un altare, e quanto ne volevo. Ne chiesi dieci pistole, ma dopo avere assai dibattuto, me ne offrì otto, fornendomi la pergamena, l'oro ed i colori, e così fummo d'accordo. Gli feci una lista di quel che mi bisognava, mettendovi dentro più bianco di cerussa che non altri colori. Cominciai a lavorare e in meno di venticinque giorni ebbi finito tutto. I denari, in verità, finirono poi tutti a poco a poco nella borsa di fra' Stoppino, poiché tutta la nostra spesa passava per le sue mani; ma tuttavia ci guadagnai molto, cioè la pergamena, i colori e le altre cose che mi rimasero in mano; e questa provvista mi tornava assai utile pel mio gran progetto.

In questo mentre si notò che le mura del corpo di fabbrica dove avevamo le nostre camere, s'erano staccate dai fondamenti circa per la lunghezza di mezzo piede.⁷ L'architetto che le visitò, disse che, se non si

⁷ Il piede è press'a poco la terza parte del metro. Qui non sapendosi di che piede si parli (ce ne sono tanti!) non si può dare la misura precisa in millimetri. E valga questa avvertenza per

racconciavano, l'edifizio rovinerebbe presto. Perciò la Congregazione risolse di farvi lavorare e di mettervi buone chiavi di ferro per assodare le mura ed impedir loro di spiccarsi. Ma poiché per lavorare alle fondamenta era necessario muovere assai terra e scavare nel cortile grande, sopra il quale guardavano le nostre camere, e poiché nei grandi caldi di quella stagione quel lavoro avrebbe potuto corromper l'aria ed appestare i poveri prigionieri, la Congregazione fece un decreto ordinando che fossimo messi tutti da un'altra parte dove avemmo un po' più di libertà.

Si può pensare quanto ci consolasse questo cambiamento! Ci trovammo in un'aria più libera, con la vista di un luogo piacevole dove c'era un giardino ed alcune fontane. Si parlava qualche volta dalla finestra con gli altri prigionieri; si poteva andare alla messa tutti i giorni, rubando così un po' di passeggiata nell'andare e nel tornare, il che era di gran sollievo per noi poveretti che eravamo stati severamente chiusi. Di più, riguardavamo questo luogo di requie come un primo passo verso la libertà intera, e perciò dimenticammo un poco il progetto di fuggire, sperando che, dopo quattro o cinque anni di penitenza, colla rassegnazione otterremmo da Dio e dagli uomini la fine delle nostre miserie.

Essendo dunque così meno ristretti, mi vennero in mano alcune stampe e tra le altre una del pittore Giorgio

altre volte, più innanzi.

Vasari che rappresentava la Santa Concezione, colla Madonna in gloria tra le nubi, circondata dagli angeli, che schiacciava col piede la testa del serpente attorcigliato all'albero della vita; e al trono di lei erano incatenati come schiavi Adamo ed Eva cogli altri patriarchi del Testamento vecchio, in atti differenti. M'invogliai di copiarla in pergamena, tutta a punteggiatura di penna e di mandarla poi, come voto, alla Santissima Concezione delle monache di Campo Marzo. Ci misi quindi tutto il mio ingegno, sperando che, quando l'avessi finita, anche le mie pene finirebbero. Le mie speranze non furono vane, poiché, dopo aver messo diciotto mesi in quel lavoro, passati dieci giorni da che era stata presentata all'altare, Iddio mi fece la grazia di farmi intravedere la libertà che avevo tanto desiderato, e di condurmici, come vedrete, per vie veramente miracolose.

Rimanemmo cinque o sei mesi nelle camere più comode di cui ho parlato e credevamo di rimanerci sempre perché nell'ultima visita della Congregazione, a Natale, non ce ne avevano fatto uscire benché le camere vecchie fossero racconciate. Ci confermava poi sempre più in questa idea l'aver avuto uno di noi per carcere, in quel tempo, tutto il palazzo del Sant'Uffizio; grazia che dava a tutti una granze speranza di piena libertà. Ma accadde tutto al rovescio.

Io tuttavia non mancai di provvedere tutto quello che credetti necessario per riuscire nel mio primo progetto, nel caso che la disgrazia mi costringesse a riprenderlo.

Continuai sempre a fare lavori di paglia, a miniare, a disegnare a penna ed insegnai, a molti che me ne pregarono, il mio sistema del punto indiano. Così cercavo di togliermi dalla noia meglio che potessi. La fortuna volle che tutte le piccole cose che allora serbai mi diventassero utilissime in seguito, ed accadde, anche per fortuna, che un prigioniero desiderò che gli incidessi in cavo, nella pasta, una conchiglia da pellegrino di San Giacomo, per fare uno stampo di gesso da formare tabacchiere di carta pesta. Mi diede perciò molta creta che in seguito mi servì molto.

Avendo qualche agio di parlare coi prigionieri dalla finestra, tenni, un giorno, un discorso assai lungo con Don Francesco Paget, prete francese che dicevano pieno di scienza e che parlava perfettamente sei lingue. Mi guardò e mi disse che dalle linee della mia fronte giudicava ch'io non dovevo rimanere molto tempo in prigione e che, se tentavo di uscirne, tutto mi sarebbe riuscito a bene. Ma disse al contrario ad Alfonsi, il mio buon amico, che se anch'esso ci si fosse provato, correva pericolo di rompersi una gamba. Io avevo grande stima del sapere del Paget, ma non avevo nessuna fede in questi discorsi. Gli dissi che non credevo a simili predizioni e che non avevo alcuna voglia di tentare una cosa impossibile, ma che speravo bensì che la misericordia di Dio mi leverebbe un giorno dal labirinto dove mi trovavo.

Ben presto però accadde un terribile cambiamento di scena. Un giovedì mattina, sul far del giorno, sentimmo

aprire la porta del giardino da cui si veniva nell'ala di fabbrica dove erano le nostre prigioni. Tutti i prigionieri, naturalmente curiosi (tanto più che l'ora era straordinaria), si misero alla finestra e vedemmo entrare il carceriere che andò diritto alla camera chiusa dove era Molinos.⁸ Quando l'ebbe aperta, condusse seco il prigioniero come stava, cioè in veste da camera e mezzo svestito. Il desiderio di sapere se Molinos ritornerebbe e quel che succederebbe, ci trattenne tutti alle finestre e ognuno ne parlava a suo modo: quando, poco dopo, vedemmo ritornare il carceriere che si diresse alla camera dov'ero io. L'aprì e mi disse di seguirlo così come mi trovavo, senza prender nulla con me. Ero in veste da camera ed in questo stato mi condusse avanti al Commissario Generale che, con l'aspetto pieno di compassione, mi disse queste precise parole:

– Signor Pignata, sono dolente di dirle che, essendo stato detto al Santo Padre (non so da chi) che le altre camere chiuse di questo sacro luogo erano state racconciate, ella deve in questo punto ritornare in quella che abitava prima ed io debbo questa mane render conto al Papa dell'esecuzione de' suoi ordini. Soffra con costanza questa nuova disgrazia conformandosi alla

⁸ Il celebre eresiarca Michele Molinos, nato presso Saragozza nel 1627, morì in Roma il 29 dicembre 1696. Da lui procedettero l'errore dei *quietisti* e le sozzure di che si lordarono specialmente i frati al principio del secolo XVIII ed alla fine del XVII. Fu arrestato nel luglio 1685 e condannato il 28 agosto 1687. Morì pentito.

volontà del Signore e si consoli confidando nella sua misericordia.

Aggiunse quindi, più basso:

– Dio perdoni a chi è causa di questo.

Gli risposi che ricevevo con perfetta sommissione e di buon cuore tutto quel che veniva da Sua Santità e credendo che la volontà Sua fosse diretta dallo Spirito Santo credevo anche che questo accadesse pel mio bene e la mia salute. Dissi che obbedivo con tutta l'umiltà del cuore, ma che supplicavo la Sua Reverendissima Paternità di concedermi l'uso de' piccoli comodi che già godevo, cioè i mezzi di lavorare di paglia, per potermi in qualche modo distrarre nella miseria estrema dove stavo per ricadere.

Egli mi accordò tutto con molta benignità e nella stessa mattina mi fece restituire tutto, dal mio baule fino al cavo di creta rimastomi, che avevo fatto pel prigioniero di cui dissi. A tutti i miei compagni fu fatto lo stesso complimento e in meno d'un'ora fummo tutti rinchiusi nelle camere di prima.

Quando ebbi visto questo disgraziato ed inaspettato cambiamento, feci la riflessione che, a questo modo, invece di farci trovare la salute dell'anima, secondo lo specioso zelo che si ostentava, c'era il caso di farci cadere nella disperazione e di perdere il corpo e l'anima insieme. Per paura di soccombere alla tentazione in simile crudele estremità, prima di esservi spinto, risolsi di tentare di fuggire col pericolo della vita, preferendo di mettermi una sola volta al rischio di perderla

piuttosto che soffrire una morte continua. Alfonsi era del mio parere. Tutte le notti parlavamo di questo, poiché la sua camera era attigua alla mia, e convenimmo di domandare un'altra volta che ci mettessero insieme, ma in una camera che da lungo tempo desideravo vivamente d'avere, la quale, benché chiusa, era precisamente in un angolo del palazzo del Sant'Uffizio che guardava il portico di San Pietro. Tanto pregammo che ci rimisero insieme nella camera che desideravo, e quando mi ci vidi dentro, la mia gioia fu così grande e viva che mi parve d'aver già rotto le catene e di non veder più ostacoli al progetto della mia liberazione.

Allora io interruppi e chiesi al Signor Pignata perché desiderasse quella camera piuttosto che un'altra.

Non era egli sempre in prigione?

Egli è – *mi rispose* – che di tutte le altre camere, quella sola non aveva al di fuori né fossa né giro di mura. Queste sono alte trenta o quaranta piedi al di dentro, ma nella nuova camera, quando avessi forato il muro per fuggire, sarei sceso subito nella strada pubblica senza esser chiuso da mura o da fossa, come sarebbe accaduto in qualunque delle altre camere. Di più, avevamo quasi come tre camere. La prima, assai piccola, serviva d'ingresso, e la seconda, più larga ma oscurissima, non aveva luce che dalla terza, la quale aveva la finestra sul cortile di cui ho parlato. Questa oscurità della seconda camera, che veramente era

incomoda, era invece comodissima pel nostro progetto, poiché serviva a nascondere i buchi che potevamo fare.

In quel tempo un fratello⁹ che avevo a Gratz, al servizio del principe d'Eckenberg, venne a Roma per metter qualche rimedio alle faccende della nostra famiglia che andavano assai male, e per consolare un poco nostra madre, afflitta dalla sua assenza e dalla mia disgrazia. Egli rimase alcune settimane in Roma e prese finalmente il partito di condurre nostra madre in Germania, come infatti fece. La mia povera madre, vecchia di più che novant'anni, dimandò in grazia alla Sacra Congregazione di vedermi almeno una sola volta prima di partire; e la grazia le fu accordata, poiché essendo essa molto giù di salute, si poteva credere che non mi avrebbe visto più. Venne a questo doloroso abboccamento accompagnata da mio fratello, e furono più le lagrime che le parole. La vidi nella camera del padre sotto compagno del Commissario. Mio fratello, dopo molti segni del suo affetto, mi mise in dito un anello con un bello smeraldo in mezzo a tre diamanti, e mi dette anche alcuni ducati doppi. Mi fu permesso di tenere l'anello, ma bisognò consegnare i quattrini in mano del padre che era presente al nostro abboccamento, poiché è proibito ai prigionieri di tener denaro, benché i frati lo conservino fedelmente pei bisogni dei prigionieri e per far loro comprare quello che desiderano. Mia madre sciogliendosi in lagrime tra

⁹ L'abate Pietro Romolo Pignata, maestro di musica.

mille baci e singhiozzi, mi esortava alla pazienza e a non disperare. Mio fratello faceva altrettanto, assicurandomi che non mancherebbe di procurarmi raccomandazioni potenti. Egli cercava così di consolarmi, ma io gli risposi che bisognava confidare soltanto nella misericordia di Dio; che non v'era raccomandazione più possente di quella e che forse, più presto che non pensavano, Iddio avrebbe rasciugato le lacrime loro e fatte cessare le pene mie. Quelli che sanno quel che sia la tenerezza di una madre e l'affetto di un buon fratello, potranno giudicare con che pena si staccarono dal mio collo e in che modo finì questa visita dolorosa e pietosa. Li vidi partire inconsolabili, piangendo lagrime da intenerire le pietre. Ne fui commosso, ma feci l'intrepido e ritornai nella mia camera pregando Iddio di fortificarmi, di armare di costanza il mio cuore, d'inspirarmi qualche espediente ingegnoso per ben condurre a fine quel che meditavo.

La difficoltà più terribile che faceva titubare me ed Alfonsi era quella di rompere un muro più grosso di sei piedi. Avevamo per soli strumenti un chiodo, le forbici ed un temperino; ma non bastavano certo per fare un buco tanto grande che ci potesse passare una persona. Per avere un ferro più forte e più lungo senza dar sospetto, mi venne in testa una piacevole idea.

Era costume che, tutte le settimane, il primo padre compagno dell'Inquisitore visitasse i prigionieri per vedere se mancava lor qualche cosa e per dare con buone parole una triste consolazione ai poveri afflitti.

Un giorno venne nella nostra camera a fare la sua visita solita. Io lo tirai in disparte, come in gran segreto e gli dissi:

– Padre mio, io vorrei supplicarla di una grazia.

– Dimandatemi quel che volete – egli rispose. – In che cosa posso esservi utile?

– È molto tempo – ripresi io – che ho una scesa, cagionatami dalla tortura che ho sofferto, e finora la vergogna m'impedì di parlarne. Ma poiché il male può diventare più pericoloso se non mi curo, la prego di farmi fare un cinto perché l'ernia non cresca.

– Sì, figlio mio, – disse egli – manderò il chirurgo a visitarvi e si farà tutto quel che bisogna perché risaniate.

Venne il chirurgo a vedermi e, poiché per natura sono un po' più grosso da una parte che dall'altra, gli diedi facilmente ad intendere che ero malato in quella parte. Mi toccò ed io finsi di sentire molto male tutte le volte che mi toccava, in modo che risolse di ordinarmi il brachiere che desideravo. Allora lo pregai ad aver cura che fosse ben fatto e che il ferro fosse buono e robustissimo perché durasse di più, per non avere la seccatura di ridomandare un permesso tanto difficile ad essere accordato, sia per raccomandare il vecchio od averne uno nuovo! Il buon chirurgo mi promise tutto e dopo molte inutili cerimonie e profonde riverenze, se ne andò.

Ma qual soccorso, gli chiesi, potevasi sperare da quel cinto?

Un soccorso grande – *mi rispose* – poiché essendo per solito questi arnesi fatti con un cerchio di ferro in giro, questo ferro, raddrizzato, diventa lungo e comodo per staccare la calce dalle pietre e rimover queste dal muro, a poco a poco.

Mi portarono il brachiere dopo quindici giorni. Io me lo misi subito e per nascondere lo strattagemma, mostravo qualche volta ai carcerieri che l'avevo indosso. Speravo così da una finta malattia di procurarmi un rimedio ad un male vero e prendevo buon augurio per la riuscita de' miei progetti dal parermi che la fortuna mi secondasse in tutto, fornendomi gli arnesi di cui abbisognavo di più.

Ci mancava però un ferro più grosso da far entrare nel muro, che, come ho detto, aveva più di sei piedi di spessore, e questa difficoltà mi spaventava solo a pensarci. Alfonsi ed io raddoppiammo però i voti e le preghiere domandando a Dio che, se l'impresa non era contraria alla salute delle anime nostre, Egli volesse illuminarci, mostrandoci la via più facile e sicura alla fuga, non avendo noi abbastanza lumi per condurre a buon fine un'opera così difficile e pericolosa.

Il quindici d'agosto, giorno dell'Assunta, ci confessammo e comunicammo, e dal fondo del cuore pregammo ardentemente Iddio che ci illuminasse e ci guidasse in tale frangente. Qui bisogna adorare, qui bisogna benedire la grandezza della Sua misericordia e l'assistenza Sua divina; poiché la sera stessa, avendo noi ripetuto la medesima preghiera, ci coricammo ed io

continuai a pregare nel mio letto, raccomandandomi con fervore allo Spirito Santo perché m'inspirasse in una occasione così importante. Ero perfettamente calmo, quando mi venne un pensiero, come se uno mi dicesse: «Perché pensi tu di rompere un muro così grosso e non piuttosto il catino della volta?».

Riflettei su questo avviso come se mi fosse venuto dal cielo e capii che infatti, forando la volta della nostra camera oscura, potremmo salire nella camera di sopra, le cui finestre senza inferriate rispondevano sulla strada. Allora, tutto pieno di gioia saltai giù dal letto e corsi a svegliare l'amico mio che dormiva di buona voglia. Gli dissi:

– Che mi daresti tu, Filippo, se entro due ore ti liberassi dal Sant'Uffizio?

– Sei matto! – mi rispose egli, ancora insonnolito. – Lasciami dormire e non mi seccare co' tuoi sogni.

– Sentimi – gli replicai. – Questo non è un sogno, ma piuttosto una ispirazione divina. Tu sai che sopra al tuo letto è il mezzo della volta, e poiché le volte più massicce non sono mai più grosse di due piedi in mezzo, noi possiamo sfondarla in due ore. Bisogna dunque abbandonare l'idea di forare il muro, poiché ci vorrebbero più di dieci giorni, e forare invece la volta.

– Non hai torto – mi disse Alfonsi, e comincio ad ascoltarmi attentamente ed a riflettere, per conto suo, che forando la volta in alto, dove era molto scuro, i carcerieri non vedrebbero e non ci penserebbero. Mi disse però che sarebbe poi stata più grande l'altezza per

discendere sulla strada e gli risposi che non importava. Chi scende da una altezza di cinquanta piedi; può ben discendere da una di sessanta; basta che la corda sia più lunga.

Egli si persuase tanto della bontà dell'idea che saltò giù subito anch'egli dal letto e ci mettemmo tutti e due in ginocchio, in camicia come eravamo, a ringraziare la Provvidenza Divina, cantando insieme il *Te Deum* sottovoce per non far rumore, perché ci aveva inviato così a proposito un avvertimento salutare.

Il giorno dopo, di buon mattino, con un manico di scopa misurammo l'altezza della camera e trovammo che era alta diciassette piedi comuni. Per fare un edificio sul quale potessimo salire e toccare la volta e forarla comodamente, pensai di adoperare tutti i mobili che avevamo, cioè i letti, le tavole e le sedie. Presi le misure e trovai che andavano bene. Il modo col quale dovevamo comporre il catafalco era di mettere i due fusti de' letti uno sull'altro, poi, sopra, le due tavole, una accanto all'altra per fare una base sufficiente ad una terza (poiché ne avevamo tre, due per studiare ed una per mangiare) e finalmente mettere su tutto una sedia che arrivava così quasi fino alla volta. Disposte le cose a questo modo, perché la calce e i mattoni non facessero rumore cadendo, andammo d'accordo di mettere le nostre materasse e le coperte sopra le tavole e tutto intorno; precauzione necessaria che non dimenticammo in seguito. Ma poiché il padre Commissario dormiva sopra le nostre camere, dove aveva l'appartamento,

bisognò aspettare che tornasse il freddo che lo costringeva a sgombrare di là e a tornare al suo appartamento d'inverno, come faceva tutti gli anni. Questo doleva alla nostra impazienza. Bisognava, di più, che si riaprissero le porte della città ed i passi verso il regno di Napoli chiusi pel sospetto della peste; il che fortunatamente avvenne presto, avendo Iddio fatto cessare le apparenze e le paure del contagio.

Cominciammo a radunare tutto quel che credevamo dovesse esserci più necessario per giungere a fuggire e per ben nascondere il progetto. Avendone ragionato assai, avevamo combinato che io mi sarei vestito da romito e che avrei dato al mio compagno metà delle mie spoglie, cioè la parrucca e il vestito. Era già qualche tempo che avevo nascosto nel pagliericcio del mio letto una coperta bianca per servirmene all'occasione. Feci una lanterna di cartone che lasciai bianca fuori, ma annerii dentro coll'inchiostro e dentro vi misi una conchiglietta, di quelle che mi servivano pei colori, dell'olio ed un piccolo stoppino fatto col cotone della mia veste da camera. L'accendevo per vedere lume la notte senza che i carcerieri se ne avvedessero, poiché tutte le sere venivano a spegner le candele. Mi provvidi di filo e di colori in abbondanza, col pretesto di preparare molto lavoro per far regali alla Sacra Congregazione nelle feste del Natale. Mi fecero dare tutto quel che volevo.

Pensai a tutto e non volli tralasciar nulla di quel che stimavo potesse essermi di qualche utilità. Il mio

cervello era sempre fitto in questi differenti pensieri e posso dire che lo torturavo per levarmi dalla schiavitù. Vedevo che non si poteva più sperare nella clemenza, poiché invece di ottenere la grazia di qualche allargamento, ci avevano invece ristretti. Quel che poi mi fece disperare di uscir mai di carcere, fu un discorso non meno desolante che edificante, del reverendo padre Marchesi, personaggio assai conosciuto in Roma. Costui era prete della Congregazione di San Filippo Neri alla Chiesa Nuova, esaminatore delle proposizioni eretiche al Sant'Uffizio, uomo di gran sapere, celebre predicatore e stimato d'una probità senza macchia. Dopo che fummo giudicati, venne a confessarci per ordine del Papa con pieni poteri di assolverci da ogni sorta di peccati. Gli feci la mia confessione generale e dopo la confessione mi disse che il Papa era inflessibile verso di noi, che bisognava mettere lo spirito in calma e non nutrire speranza alcuna finché visse. Non ostante questo, parve a lui che non perdessi coraggio ed ero ben lieto di parlare con lui ora sopra una materia ora sopra un'altra. Gli chiesi un giorno, così conversando, che castigo avevano sofferto quelli che avevano tentato di fuggire dalle carceri del Sant'Uffizio.

– È vero – egli mi rispose – che ce ne sono stati di quelli che si provarono di scappare, ma non ci riuscì nessuno perché le carceri sono circondate dal fosso e dal muro.

Io insistei chiedendogli che punizione si infliggerebbe a chi pur lo tentasse ed egli mi rispose:

– Figlio mio, chi tentasse di fuggire prima d'essere assolto, sarebbe condannato al fuoco perché sarebbe un segno d'impenitenza.

– Ma dopo assolto – chiesi – che pena avrebbe?

– Quella della semplice infrazione del carcere – rispose – poiché è di natura il cercare di sfuggire alle pene che si soffrono.

Alcuni giorni dopo, in un'altra visita che mi fece, dolendomi secolui delle mie sofferenze continue, per consolazione mi disse di aver parlato di me al Papa durante un'ora, di averlo informato della vita che conducevo in carcere, della rassegnazione che appariva dai miei discorsi e dalle mie azioni, del pentimento che mostravo per aver offeso Iddio, e che infine potevo passare per un rigenerato ed un santo, così che sarebbe stato peccato farmi uscire dal sacro luogo che aveva dato occasione ad una delle più belle conversioni ch'egli avesse mai visto. Stentai a lasciargli finire un ragionamento cominciato tanto bene e finito tanto male e lo interruppi con una triste esclamazione, dicendogli:

– Ah, Padre mio, avrei fatto a meno volentieri di questa canonizzazione! D'ora in poi abbia minor carità per me, la scongiuro, e mi risparmi le sue buone parole discorrendo di me col Santo Padre.

– Io credeva – rispose egli freddamente – di parlare pel vostro bene e pel vostro più grande vantaggio, poiché essendo rinchiuso qui, dove è l'asilo della pietà, della verità e della giustizia, lungi dalla vista degli oggetti che seducono, voi siete meno esposto alle

lusinghe delle voluttà mondane ed agli agguati del demonio. Voi potete difendervi meglio stando al sicuro da ogni sorta di tentazioni e libero dalle passioni che signoreggiano gli uomini. Voi vivete più tranquillo, da vero servo di Dio; felicità che vi dovrebbero invidiare i più possenti e grandi Re della terra!

– No, no, padre mio! – gli dissi – io non sono tanto vano da aspirare ad una felicità maggiore di quella di monarchi! Amo di servire il Signore per l'espiazione de' miei peccati e per placare la Sua collera e faccio tutto quel che posso per eccitare la sua misericordia perché mi liberi da questo santo inferno!

Ridissi all'amico mio questa pia morale. La parte dolorosa e tragica che racchiudeva per noi, non gli impedì di ridere della parte comica: ma facendo con lui più serie riflessioni, concludemmo insieme che, non essendoci apparenza alcuna di ottenere la minima grazia da questo inesorabile tribunale, bisognava fermarci al solo rimedio che ci rimaneva e metter tutto in opera per fuggire.

Quel che ci mancava ancora era, come ho detto, un ferro più robusto di quello del brachiere, che era troppo sottile e pieghevole per staccare le pietre dal muro e scalzare i mattoni. Passeggiando un giorno e pensando al modo di trovare un ordigno abbastanza forte, troppo necessario alla perfezione dell'opera nostra, gettai per caso gli occhi sopra un luogo delle nostre camere dove una volta era stata una porta, e vidi certi grossi arpioni

di ferro attaccati e saldati con piombo, che erano rimasti nel muro. Subito dissi ad Alfonsi:

– Noi cerchiamo troppo lontano quel che abbiamo assai vicino! Ringraziamo il cielo che ci offre quel che ci bisogna di più!

– Dove? – mi chiese egli.

– Ecco! – risposi io, mostrandogli gli arpioni.

– È vero – riprese egli – che questi arpioni ci servirebbero bene. Ma come strapparli?

– Per questo, lasciami fare – io dissi. – Se dovessi lasciarvi un braccio, per quanto male mi potessero fare, li strapperò dal loro buco!

Cominciai dunque a staccare la calce intorno intorno colla punta delle forbici che vedeste: indi, colla bocca vi spruzzai sopra dell'aceto. Così il lavoro progredì tanto che dopo tre giorni uno di quegli arpioni mi rimase nelle mani. Perché poi i carcerieri non s'accorgessero di nulla, mi servii della creta di quell'impronta di cui parlai, la impastai nell'acqua e la stesi delicatamente sul luogo di dove avevo tolto l'arpione. Nel posto di questo misi un altro arpione di cartone che avevo fatto rassomigliantissimo, dipinto di color di ferro, in modo che non si poteva scoprir nulla. Piantai questo arpione falso nella creta introdotta nel buco, spalmando di fuori con bianco di cerussa, tanto simile al colore del muro che non ci si vedeva differenza alcuna e tutti avrebbero preso l'arpione finto per un arpione di ferro. Perché non si trovasse il ferro staccato, lo portai molto tempo

appeso al brachiere che portavo, dove nessuno avrebbe pensato di cercarlo.

Vi dirò una cosa notevole che mi accadde in quel tempo. Da che ero prigioniero avevo parlato parecchie volte col famoso dottor Molinos, che si mostrò sempre contento di intrattenermi. Mi diceva che, tra quanti prigionieri eravamo, non ne vedeva nessuno più volentieri di me, conoscendo che in una così dura avversità ero perfettamente rassegnato ai voleri di Dio. Sensibile alle dimostrazioni della sua garbatezza e della sua stima, lo ringraziai di gran cuore. Del resto gli debbo questa testimonianza, poiché non bisogna mai tacere la verità, che non si può mai abbastanza lodare la buona e santa vita che conduceva nella prigionia. Pareva tanto pentito de' suoi errori che non lasciava passare un momento senza detestare quelli che erano stati divulgati come suoi dogmi. Viveva in una continua penitenza, esortando i prigionieri a lodare Iddio nella loro tribolazione; e quando ci dava degli avvertimenti (finché glielo permisero, perché in seguito gli fu proibito) lo faceva con tale fervore di spirito che gli si vedeva brillare la gioia in viso. Non si annoiava mai; non si lamentava mai, ma spesso gridava «*Peccavi Domine! Miserere mei!*».

Quando gli fu proibito di parlare ai prigionieri, cominciò a scrivermi biglietti e quando andavamo alla messa me li metteva destramente in mano ed io nello stesso tempo gliene dava altri. I suoi non contenevano che buone esortazioni per soffrire con costanza la

prigione ed esempi di santi che passarono per le prove dell'avversità. Il buon vecchio cercava di animarmi con questa santa filosofia perché non mi lasciassi abbattere dalle afflizioni. Due mesi prima della mia fuga mi chiese un po' di carta da scrivere con un biglietto, per finire un libro che componeva ad onore della Beata Vergine; ed anche un po' di filo nero e un ago per racconciare le sue calze di lana che erano sdrucite. Preparai tutto per la domenica seguente, nel qual giorno misi ogni cosa nella manica della mia veste da camera. Quando gli ebbi dato ogni cosa insieme ad un biglietto, anch'egli me ne dette un altro che aveva pronto. Lo lessi appena giunto nella mia camera e fui tutto sorpreso di trovarvi queste parole. «Voi avete voluto consolarmi con molta bontà per quel che vi chiesi. Anch'io, alla mia volta, voglio consolarvi, e la consolazione che vi voglio dare è il dirvi che tra breve sarete liberato da queste miserie e godrete la libertà».

Letto questo biglietto, mi volsi stupefatto ad Alfonsi e gli chiesi se avesse scoperto nulla dei nostri disegni al Molinos.

– No, – egli mi rispose – non gli dissi nulla. Non sono tanto matto da lasciarmi uscir di bocca un segreto di tanta importanza!

– Se questo vecchio dicesse il vero – ripresi io – sarebbe un buon profeta per noi, ma temo assai che quel che mi scrive non provenga da buone parole sfuggite al carceriere in sua presenza, e che la sua pietà gli abbia ispirato di farcene parte per consolarci.

Alfonsi giudicò lo stesso.

Il giorno dopo risposi al Molinos con un altro biglietto in questi termini: «Vi ringrazio umilmente, signore, della consolazione che mi date facendomi sperare una prossima liberazione. Sia che ciò provenga da ispirazione o solamente da augurio, ve ne sono obbligato senza fine e vi prego di ricordarmi nelle vostre buone preghiere. Se però voi l'avete inteso da qualcuno, non oso sperarvi e dico a questo proposito *omnis homo mendax*». Gli diedi questo biglietto andando alla messa e nello stesso tempo egli me ne diede un altro che aveva pronto, in questi termini: «Io so che mi chiederete chi mi può avere avvertito che non tarderete molto a recuperare la libertà: ma occorre che la speriate senza cercare di più». Infatti dopo trenta giorni circa, ero fuori di carcere. Ma bisogna tornare al racconto.

Avevamo parlato spesso, Alfonsi ed io, della strada da prendere quando fossimo fuggiti, e si rimase d'accordo che il meglio sarebbe d'andare verso Firenze e di là a Genova; quindi, entrati in Francia o per mare o per terra, secondo l'occasione migliore fermarci a Lione od a Marsiglia sino a che avessimo potuto far sapere il luogo della nostra dimora ai parenti nostri perché ci mandassero denari. Soprattutto avevamo concertato di camminare solo la notte e di rimanere il giorno nascosti ne' boschi, nei fossati o luoghi simili, secondo ci sarebbe sembrato meglio per sfuggire a quelli che ci avrebbero inseguiti per riprenderci. Spesso avevamo

anche ragionato sul modo di scendere colle corde e sapevamo già per esperienza che è necessario stringere bene la corda anche colle gambe per scendere più dolcemente e sicuramente. E l'avevamo anche sperimentato parecchie volte annodando assieme le cinture delle nostre vesti da camera e attaccandole alle inferriate delle nostre finestre che erano molto alte e scivolando abbasso con molta facilità. Tutto ci riusciva benissimo. Pareva che bastasse provare.

Poiché tutto si annunciava favorevole alla fine de' nostri guai, mettemmo l'animo in calma, tanto che mi diedi tranquillamente a sciogliere il mio voto; quello di mandare uno de' miei lavori all'altare della chiesa delle monache di Campo Marzo. Finii il lavoro il 25 ottobre 1693. Chiesi il permesso di mandarlo e dopo che il Commissario e tutta la Congregazione l'ebbero visto ed esaminato per due o tre giorni, mi fu accordato. Il 28 di quel mese mi confessai e comunicai e con una lettera di complimento lo mandai alla Madre Abbadessa di quel nobile monastero; la quale, due giorni dopo, mi scrisse di averlo ricevuto e mi ringraziò.

Intanto il mese di novembre condusse il vento freddo che obbligò il padre Commissario a mutare appartamento. Sloggiò la notte del 6 e tornò al quartiere d'inverno. Noi che abitavamo sotto la camera che egli lasciava e che aspettavamo con tanta impazienza la sua andata, udimmo con immenso piacere il fracasso e ringraziammo di cuore la Divina Provvidenza. Per fortuna nostra in quello stesso giorno, tutti i padri

Consultori e Ministri del Sant'Uffizio erano al Convento della Minerva per la Congregazione. Sapete che la Congregazione del Sant'Uffizio si tiene tre volte la settimana. Il lunedì nel palazzo del Sant'Uffizio, il mercoledì alla Minerva e il giovedì davanti al Papa. Dunque erano tutti adunati alla Minerva pel grande processo degli atei napoletani; affare importantissimo, poiché si diceva che fossero più di trentamila; tanto più che v'era un altro punto delicato, cioè che i napoletani pretendono di non essere soggetti all'Inquisizione di Roma, ma soltanto ai tribunali dei loro vescovi diocesani. Avemmo così maggior tempo per preparare la prima volta l'edifizio di letti e di tavole per tentare di rompere la volta. Innalzato il catafalco, Alfonsi fu il primo che salì sopra mentre io stavo di guardia alla porta perché non ci sorprendessero. Egli cominciò a lavorare colla punta delle forbici che vi mostrai e con un chiodo che avevo preso andando alla messa, dietro una porta che gli operai accomodavano. L'impresa ci parve a tutta prima assai difficile. Alfonsi mi disse che quelle mura dovevano esser di diamante poiché né le forbici né il chiodo le potevano intaccare. Allora gli dissi di scendere poiché tornava più il conto lavorare di notte con più comodo e meno paura. Rimettemmo a posto i letti e le tavole e quando vidi che l'ora dell'ultima visita de' carcerieri s'avvicinava, nascosi, secondo il solito, il lume nella mia lanterna e mezzo spogliati dicevamo le nostre preghiere. I carcerieri entrarono e trovandoci a quel modo, non badarono troppo a noi, visitarono

distrattamente le camere, le porte e le finestre e, dandoci la buona notte se ne andarono.

Un'ora dopo, quando tutto era silenzio, rimettemmo in piedi il nostro catafalco, ricoprendolo e circondandolo di materasse e di coperte perché i rottami di calce e di mattoni non facessero rumore cadendo. Io salii in alto e col ferro del brachiere cominciai a tentare la volta in diversi luoghi. Non trovai di meglio, per forare il buco, che il punto dove la volta si univa al muro che divideva le nostre due camere, appunto a metà della lunghezza del muro e precisamente sopra il capo del letto del mio compagno, il qual letto a questo modo si trovava già pronto per ricevere sopra il resto del nostro edificio. Fortuna volle che in quel luogo trovassi un vuoto, in causa del lavoro fatto poco prima, quando furono racconciate le fondamenta, poiché era stata messa una chiave di ferro forte e lunga per afforzare il grosso muro che dava sulla strada, dirimpetto alla facciata di San Pietro. Il ferro del brachiere trovando la muratura ancora recente, vi fece senza molta fatica un buco sufficiente per introdurvi la mano. Dopo aver scalzato alcuni mattoni, presi l'arpione di ferro e cominciai a staccarli affatto. A poco a poco ne ruppi uno che mi giovò per giungere agli altri.

Per la prima volta mi contentai di questo e spruzzai colla bocca molto aceto nel buco. Indi chiusi il tutto così esattamente che non era possibile avvedersene, adoperando un foglio di carta tinto col bianco di cerussa che avevo preparato apposta e che incollai sul buco.

Disfacemmo allora il catafalco, rimettemmo a posto ogni cosa e ci coricammo, rimettendo il lavoro alla notte seguente.

Quando fu venuta l'ora, scoprimmo il buco incominciato e trovammo che la quantità di aceto spruzzato dentro aveva fatto meraviglie. Ce ne rallegrammo assai e facendo il buco più grande e profondo, giungemmo ai mattoni che formavano il pavimento della camera abbandonata dal Commissario. Pensammo che sarebbe bastato sollevare quei mattoni colla testa per poter passare. Allora spruzzai dell'altro aceto, coprii il buco con un foglio di carta più grande del primo ed avendo gettato nella latrina tutti i frammenti di calce e mattoni, tornammo a letto.

Qui non potei a meno d'interrompere il signor Pignata e di chiedergli come poteva avere tanto aceto.

Veniva – *mi rispose* – dagli avanzi dell'insalata che ci davano tutte le sere. Io ne facevo provvista, prevedendo che ne avrei bisogno.

Il giorno dopo, levatici sul far del giorno, ci accorgemmo che la calce e i mattoni che avevamo buttato giù, avevano levato nelle nostre camere una gran polvere, e per impedire che i carcerieri non si mettessero in sospetto quando venivano a far la visita, prendemmo ciascuno una scopa e ci mettemmo a spazzare, come per ripulire le camere. La cosa riuscì tanto bene che uno dei carcerieri ci disse:

– Che diavolo di polvere fate? – E non badò ad altro.

Finalmente giunse il giorno fatale, il 9 novembre 1693, dedicato in Roma alla Basilica del Santo Salvatore.¹⁰ In quel giorno non mi diedi ad altro che a preparare quel che giudicai necessario per l'evasione. Prima di tutto con due tovaglioli abbastanza grandi, che avevamo per asciugarci le mani, feci una bisaccia come quella che i monaci portano sulle spalle quando vanno in cerca, per mettervi dentro certe mie robe e alcuni miei lavori che volevo conservare per venderli, se ne avessi avuto bisogno. Nel dopo pranzo mi tagliai un vestito come portano i Romiti del convento di S. Maria di Porta Angelica, fatto colle due coperte di lana bianca de' nostri letti, le quali da quasi due anni conservavamo nei pagliericci, una io, l'altra Alfonsi. Cucii anche i lenzuoli assieme per guadagnare tempo e perché tutto fosse pronto la notte, in modo che non avessimo altro che da tagliare i lenzuoli in mezzo e cucirli pe' capi e farli così abbastanza lunghi per l'altezza di 80 piedi, dalla quale dovevamo calare. Tutto questo fu finito in meno di quattr'ore.

Giunta la notte, dopo la visita ordinaria dei carcerieri, Alfonsi ed io ci promettemmo fraternità, obbligandoci a stare uniti quando per la grazia di Dio fossimo in salvo, in modo che quello di noi che avesse trovato da vivere non abbandonasse l'altro. Questa promessa ci confermammo l'un l'altro con solenni giuramenti.

¹⁰ Dedicazione della Basilica del SS. Salvatore in San Giovanni Laterano.

Alzammo quindi per l'ultima volta il nostro edificio e cercammo di finire l'opera nostra, allargando il buco tanto da potervi passare. Ma qui trovammo la difficoltà maggiore, poiché volendo sforzare l'ammattionato di sopra che credevamo di sfondare spingendo solo colla testa, trovammo che era quasi impossibile smuoverlo perché proprio in quel luogo avevano messo un vecchio seggiolone a bracciuoli pesantissimo, il quale non lasciava che si potesse sollevare nessun mattone del pavimento. Però lavorai tanto col ferro del brachiere e cogli altri arnesi che, rotto infine un mattone, trovai modo d'introdurre il braccio nel buco e di spingere un po' da parte il seggiolone. Allora levai cinque o sei mattoni e feci l'apertura grande come desideravo.

Ciò fatto, scesi dall'edificio, tagliai per lo mezzo tutti i lenzuoli, cucendoli assieme pei capi, per farne una specie di corda che scendesse sino al piano della strada. Li attorcigliai e li cucii intorno intorno perché fossero più forti e più comodi alla mano. Tagliai quindi i capelli ad Alfonsi e gli diedi la mia parrucca, gettando nella latrina i nostri abiti soliti perché nessuno s'immaginasse come ci eravamo vestiti.

Avevo preparato due lettere. Una diretta al Papa ed alla Sacra Congregazione, l'altra al reverendo padre Commissario ed al suo Compagno. Nella prima supplicavo la Santità Sua e la Sacra Congregazione affinché si degnassero di perdonare il mio attentato. Facevo loro presente che avendo chiesto molte volte, per carità, un poco di larghezza per respirare, invece di

darmi questa grazia, m'avevano ristretto; e che durante quattro anni e più di carcere essendo stato, mille volte tentato dal demonio di togliermi la vita (come era accaduto ad altri), piuttosto che ridurmi a tale funesta estremità, avevo implorato la misericordia di Dio perché m'assistesse e mi desse la forza e il coraggio di tentare la fuga col pericolo della vita. Protestavo che non mi ci ero determinato per alcun dispetto contro la Santa Madre Chiesa né per alcun dubbio sulla fede cattolica e romana, ma solo per rivedere anche una volta, prima di morire, la luce del sole che la natura non nega ai più vili e miserabili vermi della terra.

La mia seconda lettera era pel padre Commissario e pel suo Compagno, per pregarli, come quelli che erano bene informati delle miserie della prigione, di aver la bontà di parlare in mio favore; di rivolger l'occhio con pietà alla risoluzione di un disperato che si esponeva ad una delle più pericolose imprese del mondo; di permettere che fossero rimessi ad un tale che curava gl'interessi di mio fratello, tutti i miei libri e i mobili; di far dire dodici messe secondo la mia intenzione col denaro mio rimasto; di pagare due mesate al mio barbiere (benché da due mesi non mi fossi fatto rader la barba); di dare due testoni¹¹ a ciascuno dei tre carcerieri perché bevessero alla mia salute, ed altre simili cose di cui non mi ricordo più bene.

¹¹ Il testone valeva circa due lire delle nostre.

Ero stato apposta due mesi senza farmi radere la barba per lasciarmela crescere e trasformarmi il viso coi baffi, grandi o piccoli, secondo avrebbe richiesto la necessità del travestimento. Avevo perciò preso il pretesto di acutissimi dolori di denti fingendo di non poter sopportare il rasoio; e l'avevano facilmente creduto.

Lasciai le due lettere sulla Bibbia e, risalito sul catafalco passai per primo dall'apertura e mi trovai nella camera che stava sopra le nostre. Appena fui entrato, la mia prima cura fu di chiudere tutte le porte di dentro, indi mi feci dare dal compagno, il lume e a poco a poco i vestiti e la fune di lenzuoli. Dopo ciò egli volle seguirmi, ma essendo più grande e più grosso di me, l'apertura era troppo stretta per lui e non poteva passare. Allora cominciò a perdere il coraggio e a darsi alla disperazione, tremando tutto. Io gli chiesi che viltà fosse la sua di non poter fare qualche sforzo per torsi d'imbroglio dopo aver lavorato tanto per la libertà! Gli dissi che pensasse che il dado era tratto e che non si poteva più tornare addietro. Facemmo allora del nostro meglio, egli di sotto ed io di sopra per allargare l'apertura, ma il tempo volava e non ce ne restava abbastanza per fare il buco adatto al suo corpo. Tentò la fortuna una seconda volta e non poté riuscire.

Turbato e adirato per questo ritardo, gli dissi di spogliarsi nudo, poiché, in parte, i vestiti gli impedivano di passare. Lo fece, mi diede i suoi vestiti, ma quando volle passare, la grossezza del corpo e le punte dei

mattoni rotti che gli graffiavano il petto, lo fermarono di botto. Per me, risoluto a farlo uscire di là a qualunque costo, puntai la testa al muro ed avendogli fatto abbracciare il mio collo curvato, tirai con tutte le mie forze. Dire con che fatica e che sforzo riuscii, non è possibile; basti che il sudore mi pioveva dalla faccia come se mi avessero bagnata la fronte con una spugna. Alfonsi vedendomi così senza fiato, mi pregava di scusarlo, aggiungendo che mi sarebbe stato riconoscente per la vita. Tuttavia la sua paura ed il tremito non diminuivano ed io faceva inutilmente di tutto per incoraggiarlo.

Attaccai tuttavia la corda alla ringhiera di ferro che dava sulla strada, e perché cadesse a piombo, legai al capo il mio vestito da eremita e lo lasciai scivolar giù adagio adagio. Alfonsi che s'era rivestito mi chiese chi di noi due sarebbe disceso pel primo. Gli risposi che per me era tutt'uno. Allora mi disse che, se ero contento, preferiva di scendere pel primo perché lo aiutassi a scavalcar la ringhiera e soprattutto a passare la cornice di marmo sulla quale posava il balcone, temendo egli di urtarvi dentro colle mani. Lo aiutai, come desiderava, a mettersi fuori dalla ringhiera e gli raccomandai di reggersi bene nello scendere perché il peso del corpo, non lo tirasse giù troppo a precipizio. Allontanai la corda dalla cornice di marmo perché non vi si impacciasse colle mani e stetti sulla ringhiera a vederlo discendere. Lo vidi andar benissimo sino a metà della corda, ma un po' più abbasso, forse perché non aveva

afferrato la corda anche colle gambe, sentii che il mantello ch'egli aveva sulle spalle strisciava rapidamente sul muro. Al tempo stesso udii un urlo e le parole «Oh, Gesù!».

A quel grido lasciai la camera e quel che c'era di nostro, e gettandomi rapidamente fuori dal balcone mi lasciai scivolare leggermente fino a terra. Subito chiesi ad Alfonsi che disgrazia gli fosse accaduta. Egli, piangendo mi disse d'essersi rotto una gamba, e levandola, mi mostrò che l'osso, verso la giuntura dal piede era fratturato in parecchi pezzi. Pieno di dolore e di pietà come di sorpresa e di sbalordimento, rimasi come una statua.

Tuttavia ripresi fiato e gli dissi:

– Che posso io fare per te, fratel mio?

– Vammi a cercare un chirurgo – mi rispose.

– Dove vuoi – ripresi – dove vuoi che a quest'ora e con questi abiti vada a trovare un chirurgo? Se tu non fossi più grosso e pesante di me, cercherei di portarti sulle spalle in qualche luogo; ma conci come siamo, non si può pensare che ad uscire di città, se c'è modo. Questa disgrazia improvvisa mi addolora e mi dispera. Se tu vuoi che rimanga teco per non abbandonarti, questa pietà sarà inutile a te, ed a me funesta. Non otterrai altro che di vedermi seppellire in una cella oscura di questo inferno con un peso di dugento libbre al piede e cento bastonate al giorno, senza nessuna speranza mai di libertà; e quel ch'è peggio, ci separeranno in modo che non sentiremo mai più parlare l'uno dell'altro!...

Così parlando, indossavo il mio abito da romito. Alfonsi, vedendo che infatti non potevo essergli di alcun soccorso, mi raccomandò di pregare Iddio per lui. Lo pregai di fare altrettanto per me ed abbracciatoci e baciatici colle lagrime agli occhi ci separammo con una pena ed un'angoscia ineffabile.

Non ero ancor giunto alla porta della città, che chiamano dei Cavalleggeri, vicinissimo al palazzo del Sant'Uffizio quando Alfonsi, o per la violenza del dolore o per altri motivi dei quali sarei ben addolorato di avere il sospetto (c'è da credere però che non fossero né la prudenza né la carità) cominciò a mettere strida acutissime ed a gridare «Aiuto! aiuto!» e gridava così forte che lo sentì anche il portinaio, il quale nell'aprirmi la porta mi chiese chi mai poteva lamentarsi tanto forte. Risposi che non sapevo nulla.

Tuttavia egli continuava sempre a gridare e con una voce così forte che lo sentivo sin da fuori le mura di Roma. Il suono di quella voce funesta, ferendomi le orecchie, spaventava e trapassava il mio cuore. Non potrei dire mai le pene, gli spaventi, le inquietudini e lo stato miserando in cui allora mi trovavo. Non avevo né mangiato né bevuto. Un poco di pane e d'arrosto, resti del mio ultimo pranzo, li avevo messi a parte nella bisaccia per l'indomani. Avevo faticato colle mani e collo spirito per dieci. Senza iperbole, era uscito un secchio di sudore dal mio corpo ed ero così spossato, così abbattuto, così debole che non chiedevo più a Dio la grazia di poter fuggire, ma una sola goccia d'acqua

per bagnarmi le labbra e poi la morte; tanto la mia sete era ardente! Il cielo prodigava l'acqua, poiché pioveva a catinelle, ma io non ne potevo profittare, poiché cadeva nel fango o nella polvere e non si poteva bere. Ero morto di fatica, non avevo più forze, le gambe mi tremavano, il cuore mi batteva forte, avevo le fauci aride e il respiro così corto che quasi mi mancava. L'apprensione che mi dava quel che avevo fatto, la paura d'essere arrestato di nuovo, la disgrazia del mio povero compagno, non ostante il sospetto che mi davano le sue grida, mi riempivano la fantasia di idee terribili e tristi. Ma quel che mi faceva perder coraggio era la veste da romito, già tanto inzuppata di pioggia che il suo peso mi curvava le spalle e finiva per tormi le poche forze che mi rimanevano, tanto che non potevo più fare un passo. In questi estremi, per non soccombere affatto alla debolezza, risolsi di sbarazzarmi d'ogni ingombro e cominciando a salire la via che va al *Pidocchio* (osteria che dà il nome a tutto il quartiere e che ha quell'insegna) vidi un fienile aperto dove gettai la bisaccia con tutto quello che c'era dentro, senza risparmiare il poco pane e la carne che mi dovevano nutrire. Così mi abbandonai affatto alla Provvidenza.

Giunto ad una piccola altura, risolsi di uscire dalla strada pubblica e di rifugiarmi in qualche luogo, poiché oltre il pessimo stato in cui mi trovavo essendo stato tanto tempo privo di moto, la paura mi impediva di camminare parendomi ad ogni momento di avere i birri dietro. Lasciai dunque la via battuta e girai a man dritta

lungo le mura che sono di dietro alla Basilica di San Pietro in Vaticano. Dall'alto di una piccola costa guardai da ogni parte per vedere come nascondermi e risolsi di cacciarmi nel chiuso di una di quelle vigne che sono lì vicino. Aggirandomi lungo una siepe, credetti di averne trovata una, ma la siepe era così fitta che stimai di non poterla forare. Notai però un albero piantato in mezzo alla siepe, il che mi suggerì l'idea di afferrare un ramo colle mani, di voltar la schiena alla siepe per non graffiarmi la faccia cogli spini e di gittarmi dall'altra parte facendo una capriola al rovescio. Ci riuscii, ma dove credevo di trovarmi nelle vigne, mi trovai tra certi cavoli e più imbrogliato che mai, non sapendo ove nascondermi. Vidi al chiarore della luna (che era piena e dava un po' di bagliore, benché piovesse a dritto) un altro albero coperto d'edera tutto intorno, e per me fu una gran fortuna poiché trovai che sotto l'albero avevano accomodata la terra e fatto un banco di zolle per starvi riparati dal sole. Mi sedetti là e le foglie dell'edera mi nascondevano tanto bene che, senz'esser veduto, potevo vedere tutt'intorno a me.

Intanto la pioggia imperversava sempre e la mia sete era insopportabile. Cominciai a suggerire l'acqua che stillava dalle foglie dell'edera, ma la trovai amara come il fiele e se bagnava un poco le mie labbra, irritava la mia sete invece di calmarla. Quest'edera mi fece ricordare nella mia calamità quel che avevo letto del Profeta Giona: *et laetatus est Ionas super hedera laetitia magna*. Lo imitai raccomandandomi a quel gran

Dio che l'aveva punito e salvato e pregai il Signore a darmi nella sciagura costanza sufficiente per resistere a tanti mali e a difendermi collo scudo della sua protezione da coloro *qui quaerebant animam meam*. Non cessavo di rimettermi a Lui supplicandolo con tutto il cuore di darmi forza abbastanza per sopportare la fame e la sete e salvarmi dalla persecuzione di nemici così possenti.

A poco a poco la stanchezza mi addormentò e il sonno durò quasi due ore. Mi svegliai sul far del giorno e con uno spavento terribile sentii camminare presso di me cinque o sei uomini che parlavano tra di loro sottovoce e dicevano: «Di qui non può esser passato nessuno». Ascoltai tremando e potete credere che non osavo tirare il fiato. Finalmente costoro, dopo essersi aggirati quattro o cinque volte attorno alla siepe che mi nascondeva come la nube di Venere nascose Enea, stanchi di stare alla pioggia che cadeva sempre, se ne andarono.

Intanto col nuovo giorno tornò la luce e vidi a un tiro di fucile, alla mia sinistra, la casa dell'ortolano. Vidi una donna e tre o quattro bimbi che se il tempo non fosse stato così rotto, sarebbero senza dubbio venuti sotto l'albero, accomodato apposta, poiché in tutto l'orto non c'era che questo luogo che fosse adatto ai loro giuochi. Il resto era tutto coltivato e pieno di erbaggi.

Notai che Iddio mi assisteva veramente colla sua grazia particolare poiché piovve senza requie tutto il giorno; altrimenti sarei stato scoperto senza dubbio.

Pioveva tanto forte che lo stesso ortolano non poté uscire di casa. Ci fu però un momento in cui avendo bisogno d'acqua per cucinare, prese un orciolo e venne correndo per quanto poteva verso il luogo dove io stavo nascosto.

Proprio a quattro passi dall'albero che mi serviva di ricovero, si abbassò, riempi l'orciolo in un fossatello che non avevo visto e senza nemmeno alzar la testa (se l'avesse alzata, m'avrebbe visto) tornò a casa correndo come era venuto. Io languivo di sete come Tantalò, con l'acqua avanti a me, senza osare di torne una goccia. La notte non l'avevo vista e il giorno non mi arrischiavo di andarne a bere. Quella che pioveva dal cielo, non mi cadeva addosso che per inzupparmi: quella che cadeva dall'alto del fossato, dietro a me, non serviva che a bagnarmi la schiena, in modo che essendo fradicio dalla testa ai piedi, dopo essere stato tanto tempo seduto ed immobile, sentii i miei muscoli tanto irrigiditi che mi pareva di essere rattratto.

In mezzo a tante pene riflettevo amaramente alla disgrazia del povero Alfonsi. Pensavo che se non aveva potuto mettersi al sicuro dal pericolo nascondendosi in qualche luogo o trascinandosi nella sacra immunità di San Pietro, così vicina, lo avrebbero rimesso in prigione e costretto a confessare in che modo eravamo fuggiti, che strada volevamo prendere e soprattutto che vestiti avevo; indizio questo pericolosissimo per farmi riconoscere ed arrestare. Non m'era possibile mutar vesti nello stato miserabile in cui ero, e non avendo altro

danaro che una mezza pistola che mio fratello mi mise in mano di nascosto quando venne a trovarmi in carcere. Vidi bene che mi conveniva mutar progetto e strada, e che invece di andare verso Firenze all'occidente, bisognava che andassi a levante. Così decisi ed avendo pensato qual nuova forma dare alla mia veste di romito, trovai che il meglio era tagliare fino al ginocchio la tunica che mi scendeva alle calcagna, darle la forma di un largo giustacuore e non prendere del piccolo mantello che avevo sulle spalle altro che il bavero intorno al collo, cucirlo al giustacuore come un colletto tondo e far d'ogni cosa come un pastrano. Questa operazione aveva anche il vantaggio di diminuire il peso del vestito, il che non era un piccolo vantaggio nella mia estrema stanchezza. Misi la mano in tasca cercando le forbici e non solo le trovai, ma trovai anche aghi e filo che nella confusione della fuga avevo preso con me. Tagliai dunque la veste, la ricucii dove bisognava e lasciai gli avanzi nella siepe ove stetti nascosto tutto il giorno fino alle nove della sera. Allora appunto la pioggia cominciò a diminuire ed io uscii dal mio ricovero dirigendomi a dritta e saltando le siepi per recarmi ad una casuccia di vignaiuolo dove si vedeva un lume.

Quando ci fui, finsi d'essere uno straniero e chiesi per carità al villano un po' d'acqua da bere, poiché ero tanto abbattuto dal digiuno che non mi reggevo più in piedi. Egli disse alla moglie di portarmi un po' di vinello (è il vino che in Italia si lascia ai contadini) e frattanto mi

chiedeva chi fossi, di dove venissi e dove andassi. Io gli risposi, affettando un cattivo italiano mescolato di parole francesi, che ero un povero pellegrino di Normandia che veniva a visitare le chiese di Roma. La donna mi portò un gran vaso di vinello del quale bevetti la metà; ma se calmavo la sete, mi inondavo le budella e lo stomaco digiuni, in modo che quasi svenni e fui costretto a chiedere un po' di pane, o per l'amor di Dio o pagandolo. Il contadino, commosso, mi diede generosamente la metà di una grossa pagnotta, e fu meglio che se m'avesse dato un tesoro. Allora capii per esperienza che non v'ha intingolo più delizioso di un pezzo di pane ricevuto per l'amor di Dio, nella estrema necessità. Il contadino mi indicò poi la strada di Porta Angelica, una buona locanda all'entrata della città, mi condusse fuori della vigna e mi augurò il buon viaggio e la buona notte.

Quando fui solo invece d'andare verso la città, andai verso i prati di Porta Angelica, mangiando il pane datomi, di cui tenni in serbo un pezzo pei bisogni futuri, non sapendo quel che mi potesse accadere. Le continue piogge dei giorni precedenti avevano tanto inondato i prati che l'acqua mi giungeva a mezza gamba; ma questo non sarebbe stato niente se non avesse ripreso a piovere così forte che appena potevo tirare avanti. Fui dunque costretto a rimettermi sulla via pubblica sotto ai giardini Farnesi che si chiamano anche Villa Madama. Ivi cominciai a sentire come un'agitazione di spirito, che fu come una ispirazione e che mi costrinse a fermarmi

fin che furono suonate le dieci. Non potevo ricorrere che a Dio. A Dio solo attribuivo la fortuna della mia fuga e lo supplicavo ad ogni momento d'assistermi. In questa fede seguivo i pensieri che mi venivano, come se Dio me li mandasse.

Giunto presso a Ponte Molle, mi venne in capo di cacciarmi in un grande campo di quei salici che a Roma servono di pali alle vigne, per ripararmi dalla pioggia ed aspettare che suonassero le dieci. Perciò volli saltare un fosso pieno d'acqua, ma per la mia debolezza o per la poca agilità, caddi proprio nel mezzo e finii di bagnarmi se pure avevo qualche parte del corpo ancora asciutta. Mi arrampicai tuttavia, non ostante le punture degli spini ed entrai nel campo dove credevo ripararmi dall'acqua ma invece le lunghe foglie dei salici erano come tante grondaie che mi piovevano addosso. Tuttavia sedetti alla meglio e cominciai a dire le mie orazioni e il rosario.

Quando furono suonate le dieci, sentii di nuovo il cuore che mi diceva di partire. Mi levai, mi misi per la strada, ma non ero ancora a cento passi dai salici che sentii dalla parte della via Flaminia che mena dritto a Ponte Molle, il rumore di una cavalcata che veniva avanti per giungere al ponte. Subito mi gettai disteso in terra colla testa rivolta al ponte e vidi che erano i birri e ne contai più di trenta. Le nubi avevano allora ceduto alla luna la quale battendo sugli schioppi che avevano davanti, me li fece riconoscere facilmente. Passarono il ponte e ad una osteria lì presso si divisero in due bande,

delle quali una andò verso Baccano, l'altra verso Prima Porta; in modo che m'avrebbero preso senza dubbio se, per una specie d'ispirazione, non fossi rimasto addietro. Ringraziai Dio di questo nuovo favore e, bevuto un lungo sorso d'acqua, seguitai la strada dalla parte di Prima Porta, seguendo i birri invece d'esserne seguito.

Quando fui arrivato ad una piccola costa che mena a Quinto, la salii, ma la pioggia avendo ripreso con maggiore forza, fui costretto a fermarmi ad una piccola osteria che sta sulla vetta. Entrai nel cortile, gridando che m'aprissero per carità. A forza di picchiare all'uscio si destò qualcuno che dalla finestra mi disse che non si poteva aprire, ma che se volevo mettermi al coperto dalla pioggia entrassi nella stalla per la porta di dietro che era aperta. Nella stalla c'erano un cavallo, un bue ed un asino. Presi un po' di fieno, e seduto sulla paglia, m'asciugai i piedi alla meglio e sfinito di stanchezza m'addormentai.

Mi svegliai due ore dopo. Era cessata la pioggia, il buon tempo era tornato e riluceva un bel chiaro di luna col cui favore ripresi la via, fuori però dalla strada pubblica per non esser conosciuto dai vetturali che girano notte e giorno. Giunsi ad un'altra piccola osteria vicina alle stalle de' bestiami dei Signori Bongiovanni, davanti la quale sta una grande fontana che serve da abbeveratoio. Non mancai di levarmi la sete; quindi voltata la testa verso l'osteria, vidi quattro birri sotto l'arco della porta che dormivano tranquillamente. Passai

senza rumore davanti ai birri addormentati camminando sulla punta dei piedi e seguitai la mia strada.

Passato il ponte vicino a Prima Porta, mi tenni a destra, lasciando Prima Porta a sinistra, per paura che ci fossero altri birri, e ce n'erano di sicuro per prendermi. Seguitando a camminare lungo le sponde del Tevere, sentii che il freddo della pioggia e tanti altri incomodi sofferti mi avevano così spossato e così irrigidito i nervi delle gambe che non mi reggevo più. Cercai tuttavia di trascinarmi, tanto che due ore prima di giorno arrivai ad una capanna di pastori del principe don Angelo Altieri. Mi feci aprire dicendo che volevo far colazione, e lo feci perché capissero che c'era qualche soldo da guadagnare, altrimenti non m'avrebbero aperto. Entrato che fui, chiesi al pastore se aveva nulla da darmi. Mi rispose che aveva solo le interiora d'un agnello. Gli dissi di friggerle perché accendesse il fuoco, di cui avevo più bisogno che del cibo. Mentre mi preparava da mangiare, mi spogliai per asciugare i miei cenci, gonfi d'acqua come una spugna. Mangiai avidamente, come si può credere, tutto quel che mi dette, con due pani ed una bottiglia di vino. Mentre non badavo che a saziare la fame, non feci attenzione alle scarpe che avevo messo vicino al fuoco perché si asciugassero e che il pastore avea scioccamente accostato alla fiamma tanto che una ebbe la punta bruciata, e sarebbe bruciata anche l'altra se non l'avessi tirata indietro subito. In questa nuova disgrazia ebbi la pazienza di Giobbe, poiché non dissi parola, ma con un coltello tagliai via la parte bruciata e

tornai a calzarmi come potevo. Essendo venuta l'alba, mi vestii, diedi al pastore quel che mi chiese, mi provvidi di un altro pane e mi rimisi in via.

Ero poco lontano dalla capanna quando si levò il sole ed incontrai parecchi viaggiatori o mercanti che andavano alla fiera di Civita Castellana. Temendo d'incontrarne qualcuno che mi conoscesse, lasciai la strada battuta e vedendo un contadino nei campi che lavorava, mi rivolsi a lui per chiedergli dove fosse la barca sulla quale si passava il fiume. Mi indicò con la mano certi alberi lontani e mi disse che ivi troverei il traghetto. Seguii la via che m'indicò, tanto più che conoscevo un poco il paese per esserci stato alla caccia delle quaglie e delle allodole, ma prima di arrivare alla barca, sia per essere stato due giorni senza mangiare, sia per la cattiva qualità del cibo preso, il mio stomaco sconvolto restituì quel che avevo mangiato, in modo che mi ritrovai più debole di prima.

Andai tuttavia fino al traghetto e chiamai il barcaiuolo che era dall'altra parte del fiume, perché mi venisse a prendere; ma mi rispose che il fiume essendo troppo gonfio per le continue piogge, non voleva tragittarmi a meno di mezzo testone. Pensai che se ad ogni traghetto avessi dovuto pagare altrettanto, la mia borsa ben presto sarebbe stata vuota. Gli offrii un paolo, ma non lo volle. Passare a nuoto era esporsi ad annegare, specialmente colla debolezza che mi sentivo addosso; tornare indietro era peggio, poiché sarei caduto nelle mani dei birri. In questa perplessità, sedetti in riva

al fiume e poco dopo, dall'altra riva apparve un mercante colle sue robe, per cui il barcaiolo dovette passarlo e così anch'io passai, al ritorno, pel paolo che avevo offerto.

Camminai circa un quarto d'ora pei prati e andai a nascondermi in un bosco poco lontano. Ivi mangiai il pane di cui m'ero provvisto presso il pastore, dissi le mie orazioni e risolsi di andare pei monti e per vie nascoste fino alla Madonna di Loreto per render grazie a Dio ed alla Beata Vergine della recuperata libertà. Pensai tuttavia che se non davo un poco di riposo e di cibo al mio corpo indebolito da tante sofferenze, non avrei potuto continuare il viaggio.

Allora mi ricordai che avevo in Sabina un vero amico che alloggiava presso di me quando veniva a Roma, mentre io facevo altrettanto con lui quando andavo a caccia ne' dintorni del suo paese. Risolsi di andarlo a trovare, dubitando tuttavia che non fosse a casa; ma era meglio arrischiare qualche cosa per trovar modo di riposare un poco, piuttosto che rintanarmi ancora nei boschi e diventare affatto incapace di procedere. Aspettai il tempo propizio per uscire dal mio nascondiglio e rimettermi in via. Il giorno mi nascondevo nelle macchie e la notte camminavo verso il luogo dove abitava l'amico mio.

Dopo parecchie giravolte vi giunsi una sera alle nove¹² e senza perder tempo, andai diritto alla sua casa

¹² Il narratore che fin qui fu preciso e minuto, in quanto all'amico ed alla sua residenza diviene misterioso e laconico.

e, per fortuna, trovai uno de' servi sulla porta. Gli chiesi se il suo padrone fosse in casa e mi rispose che sì. Allora, parlando il dialetto napoletano, gli dissi che lo avvertisse che avevo da consegnargli una lettera di un suo amico di Roma. Il servo se ne andò e poco dopo venne il padrone, cui il servo faceva lume. Quando vide a quattro passi un uomo malissimo vestito e con una gran barbaccia (infatti dovevo avere un aspetto strano e miserabile) temette che fossi un assassino e mi disse ad alta voce; senza avvicinarsi:

– Dov'è la lettera che avete?

Feci le viste di cercarla in tasca:

– Eccola – dissi, e intanto lo pregai di mandar via il servo col lume.

– No, no, – egli rispose – voglio che rimanga. Allora mi avvicinai rispettosamente a lui e, prendendolo per mano, gli dissi all'orecchio:

– Sono Pignata.

Egli si decise subito mutar faccia e rispose:

– Domani, prima di partire, tornate da me, e vi darò la risposta. Disse poi al servo che se ne andasse, fingendo di dovermi dire qualche cosa in segreto, e mentre costui saliva le scale, senza che se ne potesse accorgere, mi condusse nel suo appartamento e mi chiuse nella camera da letto. Egli stesso andò poi a prendere il lume e disse

Forse temeva ancora di comprometterlo. Tuttavia, seguendo l'itinerario precedente descritto dal fuggitivo in modo che l'errore è impossibile, ci vuol poco ad intendere che la *città* dell'amico ospitale dovette essere Palombara.

ai suoi servi che voleva cenare in camera e che gli portassero da mangiare. Ritornato, ci rinchiudemmo e con mille abbracciamenti ebbi da lui gli ordinari segni della sua amicizia.

– Caro amico – gli dissi – io sono disperato se non m'assisti. Ne ho bisogno estremo, non solo pel cibo, ma pel riposo, poiché dopo tutte le fatiche passate non ho più forza di reggermi in piedi.

Egli allora andò a prendere del fuoco in uno scaldaletto, riscaldò le lenzuola, mi strofinò tutto il corpo con tovaglie ed acquavite e mi fece mettere in letto. Un'ora dopo, fece portare la cena nell'anticamera e, mandati via i servi, la portò in camera, presso al letto dove ero io e cenò meco. Non si stancava d'abbracciarmi e pareva tutto sorpreso e contento d'avermi con lui, dopo il rischio di un'impresa tanto pericolosa. Volle dormire con me, poiché il letto era all'italiana ed avrebbe contenuto quattro persone. In quella prima notte non mi volle stancare con domande fuori di tempo, ma si contentò di quel che gli avevo detto cenando, e mi lasciò dormire.

Dormii dodici ore infilate. Il giorno dopo raccontai all'amico tutta la mia storia ed egli mi disse le notizie che aveva ricevuto da Roma sul conto mio, e quelle che si narravano per la città dove eravamo, nella quale io era assai conosciuto. Tre fratelli ch'egli aveva, vedendo che si faceva sempre portare da mangiare in camera e ne usciva di rado, pensavano che avesse qualche innamorata sotto chiave e mormoravano tra di loro. Egli

se ne accorse e venne subito ad avvertirmi che per allontanare ogni sospetto voleva farsi vedere per la città come al solito, e che io avessi pazienza di star solo alcune ore; anzi che, per fuggir la noia, gli componessi alcune ariette in musica. Il che feci.

Ritornato la sera:

– Sappi – mi disse – che nelle due ore passate fuori, ho inteso molte cose sul conto tuo. Il tale (e mi nominò un mercante della città e suo amico) è tornato da Roma e narra che il Papa ha preso misure straordinarie ed ha dato ordini severissimi per riprenderti a qualunque costo. Cinquanta birri ti hanno cercato alla fiera di Civita Castellana con questi segni: che sei piuttosto piccolo che grande, piuttosto grasso che magro, biondo, di carnagione bianca, tra i 33 e i 34 anni, con una veste da romito fatta di due coperte di lana bianca, con indosso una tabacchiera d'argento, un astuccio da forbici pure d'argento, un anello con una testa di morto che ha due piccoli diamanti nel cavo degli occhi, ed un altro con uno smeraldo e sei diamanti. Hanno anche un tuo ritrattino per riconoscerti. Ci sono altri cinquanta birri ai passi dei monti di Viterbo e a tutti i passi dello Stato della Chiesa è un caporale con quindici birri, senza contare i soldati che battono la campagna e fanno perquisizioni in tutti i borghi, città e villaggi e sulle strade pubbliche per trovare le tue tracce. Finalmente tra soldati, birri e spie, si sono messe in giro più di cinquecento persone.

Seppi anche che il povero Alfonsi era stato ripreso subito e che gli avevano fatto dire tutto quel che sapeva, tanto che per suo mezzo avevano avuto i contrassegni che ho detto.

Queste notizie mi misero in pensiero poiché ne conobbi la verità dalla precisione dei contrassegni dati, essendo impossibile che l'amico mio potesse sapere dei due anelli, non sapendolo che Dio, i Superiori dell'Inquisizione che m'avevano permesso di tenerli, e io.

– Quel che m'hai detto – risposi – è verissimo pur troppo, amico mio. Ecco – aggiunsi, tirandoli fuori di tasca – ecco i segni indicati. Io li metto nelle tue mani. Fanne quel che vuoi. Solo ti prego di darmi qualche denaro perché possa continuare la mia strada.

– Mi duole – rispose sospirando – di potertene dar poco perché non mi hanno pagato il vino ed il grano che ho venduto, sole nostre entrate, come tu sai, e che non si possono riscuotere che nei termini fissati dai mercanti. Ma benché sia al verde e non osi prendere a prestito per non dar sospetto, cercherò d'aiutarti in qualche modo. Del resto ti consiglio a desistere dall'idea di andare alla Madonna di Loreto e di traversare a quel modo lo Stato del Papa, poiché saresti preso senza fallo. Cerca piuttosto di entrare nel regno di Napoli. Ivi, prima che ti scoprano e che possano ottenere il permesso di arrestarti dal Vicerè, e però dalla Spagna, tu sarai lontano.

– Tutto va bene – replicai io – ma non so la strada di qui al regno di Napoli, poiché non l'ho mai fatta. Sono

costretto a camminare la notte pei monti e pei boschi e sarà difficile che non mi smarrisca per sentieri sconosciuti; e piuttosto che ricadere nelle mani de' miei persecutori, preferirei mille volte morire.

– Se tu non hai altra difficoltà – rispose egli – ti posso dare una guida che ti sarà più utile del denaro, anche se ne avessi piene le tasche. La guida sarà un contadino che conosco per esperienza, essendomene servito in parecchie circostanze nelle quali mi ha dato prova d'una fedeltà inviolabile. Non importa che tu gli racconti i fatti tuoi e il tuo nome. A questo modo sarete sicuri tutti e due: tu del segreto ed egli di non comprometersi.

– Allora – ripresi – vorrei travestirmi da contadino o da pastore, per dar meno nell'occhio.

– Sta benissimo – disse – e farò in modo che il contadino ti trovi già in quelle vesti –. E così fece.

Il giorno dopo, che fu il giorno della mia partenza, fece venire nella sua camera il contadino, che si chiamava Francesco. Gli parlammo della necessità che m'obbligava d'entrare nel regno di Napoli, senza dirgli altro che bisognava guidarmi bene soprattutto pei monti e pei luoghi disabitati per non incontrare nessuno e che bisognava camminare più la notte che il giorno. La guida promise tutto.

L'amico mio mi fece indossare una pelliccia da capraio, diede al contadino un fiasco di vino, pane, salame e mezzo formaggio in un sacchetto; indi, tiratomi a parte mi diede due pistole in tante monete d'argento dicendomi:

– Ti prego a scusarmi del poco denaro che t'offro, ma ti giuro da amico che ti do tutto quel che ho, e che per dartene altro dovrei aspettare almeno quindici giorni. Non ti potrei tenere in casa per tanto tempo senza grande pericolo tuo e mio perché, se per disgrazia ti scoprissero, tu saresti ripreso ed io rovinato affatto. Abbi dunque pazienza, e quando sarai in luogo sicuro, avvertimi. Sta certo che fino al ritorno della guida starò sulle spine. Alla guida non dar nulla, poiché io la ricompenserò al ritorno. Ho in mano tanto di tuo da pagarla bene e non avrò da lamentarsi.

Cenammo poi, e dopo andò a trovare i suoi fratelli. Ordinò loro d'armarsi e venire con lui.

Scesero tutti allo scuro e noi con loro uscimmo di casa verso le dieci di sera. La luna era chiara. Appena fuori di città, i fratelli fecero il possibile per conoscermi, ma non lo poterono che a due miglia di là, dove ci separammo baciandoci. Fu allora che mi videro allo scoperto, mi riconobbero e raddoppiammo con tenerezza gli abbracciamenti. Raccomandarono alla guida di aver gran cura di me e soprattutto di non perdere un momento per entrare nel regno di Napoli, poiché sapevano il da fare che si davano per riprendermi.

Dopo questi teneri e cari addii e dopo due ore di cammino, lasciammo la strada e ci mettemmo per la montagna,¹³ dove camminammo tutta la notte e il giorno

¹³ Se partirono, come credo, da Palombara, attraversarono la catena di monte Gennaro; il che spiega il tempo impiegato per

e la notte dopo. L'indomani finì il vino che avevamo portato e nel monte non si trovava una goccia d'acqua. Trovammo solo in una valle un fossato d'acqua fangosa e verminosa dove poco prima s'erano rivotolati i maiali. Ma tanta era la sete, che ne bevemmo. Il peggio fu che, errando di monte in monte, la guida smarrì la via, tanto che non sapevamo più dove fossimo. Camminammo tuttavia senza fermarci e alle tre dopo mezzogiorno, scendendo da un alto monte, trovammo a mezza scesa un vaccaio col cappello a pane di zucchero e la gala bianca ed una accetta sulle spalle, con una faccia dannata. Gli domandammo che c'indicasse qualche ruscello per dissetarci, ed egli, per risposta, ci chiese perché non andavamo a ber vino a Licenza (Licenza è un piccol castello del marchese di Palombara, tra i monti e sopra una costa che ci stava in faccia). Gli rispondemmo che era troppo lontano, ma egli replicò che non era vero e che in quattro salti ci si poteva arrivare. Lo pregammo allora d'indicarci la strada e ci disse di scendere il monte a dirittura e che ci saremmo subito. Lo ringraziammo e scendemmo il monte nella direzione indicata, quando, dopo cinquanta passi, alzai la testa e vidi che il contadino aveva abbandonato le vacche e correva quanto poteva per la montagna. La rapidità della sua corsa ci fece subito sospettare che fosse una spia e si sa che presso di noi

giungere a Licenza e le difficoltà della montagna.

tutti i contadini sono costretti ad esserlo sotto pena di una grossa multa.

– Dunque, – dissi a Francesco – bisognerà soffrire piuttosto la sete e passare la notte qui.

– Per me, sono contento – mi rispose egli – ma mi pare impossibile che a valle non ci sia acqua.

Infatti ci pareva di sentire il rumore di una cascata. Ivi presso era una grande quercia, caduta per vecchiaia o rovesciata dai venti, la quale ci offriva nel tronco un comodo asilo per nasconderci. Pregai Francesco che cercasse di riposarvisi un poco mentre io direi le mie orazioni, dopo di che avrei riposato alla mia volta. Così rimanemmo in quel luogo fino a notte.

Appena il sole fu tramontato, continuammo a scendere per la via che il contadino ci aveva maliziosamente indicato, ma dopo un'ora e mezza ci trovammo sull'orlo di un orribile precipizio.

– Se tiriamo avanti, collo scuro della notte – disse la guida – cadremo sicuro in fondo.

– Che fare dunque? – risposi.

– Torniamo addietro – replicò egli – poiché se il contadino è andato dall'altra parte, ci deve essere una strada migliore.

Eccoci dunque a risalire addietro, assetati e sfiniti. Figuratevi con che stenti ci trascinavamo! Arrivammo finalmente allo stesso luogo dove avevamo visto il contadino. Allora la guida mi disse:

– Per l'amor di Dio, fermiamoci qui, che non ne posso più! – E nello stesso tempo fu preso da un deliquio e cadde nelle mie braccia.

Imaginate la mia desolazione! Pregai Dio dal più profondo del cuore perché mi assistesse colla sua grazia, non avendo più nulla da sperare dagli uomini. Vedevo bene che questo deliquio veniva dalla debolezza di un lungo digiuno, dalla terribile sete e dai patimenti e dalle fatiche che avevamo sofferto, ma ad ogni modo piacque a Dio che dopo mezzo quarto d'ora il povero Francesco tornasse a respirare. Misi allora per caso la mano in tasca e trovai una ventina di chiodi di garofano, rimasti in un paio di brache di pelle che non avevo deposto fino da quando fingevo d'aver male ai denti per lasciarmi crescere la barba. Glieli diedi da masticare, il che lo eccitò un poco, e mi disse che lo stomaco gli andava un po' meglio. Lo esortai al riposo, non volendo tirare avanti fino al levarsi della luna.

La luna si alzò verso le dieci e così chiara che anche nel bosco si poteva distinguere la strada. La guida si alzò, e mentre stavamo consultandoci sulla via da seguire, non essendo ivi nessuna strada segnata, egli vide un grande campo di terra lavorata. Allora disse:

– Se questa terra è lavorata, ci deve essere qualche via perché passino i buoi. Andiamo là e la troveremo. Infatti dopo dugento passi vedemmo un viottolo tra i cespugli e lo seguimmo fino al piede del monte, dove trovammo un ruscelletto d'acqua corrente. Ci fermammo a dissetarci e la guida mi disse, con mia sorpresa, che

aveva ancora un poco di pane. Lo dividemmo, lo mangiammo con gran gusto, riempiamo d'acqua il fiasco e continuammo a camminare pel sentiero tra due monti, dove correva il ruscello.

Avevamo forse camminato due ore, allorché ai piedi della costa dov'è Licenza, sulla strada che seguivamo, vidi scintillare al chiaro di luna alcuni moschetti appoggiati ad una siepe. Rimasi sospeso un momento e mi fermai di botto credendomi perduto; ma un buon presentimento mi rassicurò, come se qualcuno m'avesse detto: «Io ti nasconderò!». Mi fidai di quel che il cuore mi consigliava, e dissi alla guida di camminare come me sulla punta dei piedi. Andai avanti con una risoluzione che non si saprebbe spiegare, e quando fummo vicini a quei moschetti, vidi una casetta a man dritta e sentii qualcuno chiamare un cane. Seguitai a camminare ad ogni modo, e un po' più avanti trovai quattro birri che dormivano in mezzo alla strada.

Passammo felicemente senza esser visti e a cinquanta passi di là, in un quadrivio, c'erano altri quattro birri addormentati che non si svegliarono. Prendemmo la via dritta che va a Licenza dove, vicino ad una cappelletta, trovammo ancora quattro birri addormentati. Allora lasciammo Licenza a destra e voltammo a sinistra per un sentieruccio alla cui entrata era una casa che credetti un'osteria. C'erano quindici cavalli sellati!

Passammo anche questo pericolo e poco dopo vidi lo stesso contadino del giorno prima. Lo riconobbi alla

gala bianca del cappello. Era disteso per terra e dormiva placidamente. Io dissi, sottovoce, alla guida:

– Ecco il vaccaio! Saltiamo la siepe e scendiamo in fondo al monte per salir l'altro in faccia.

Così facemmo subito, ma in fondo al monte trovammo un gran fossato che non ci aspettavamo, ma avemmo la fortuna di passarlo, benché coll'acqua sino a mezza vita.

Quando cominciammo a salire il monte dall'altra parte, riflettei sui pericoli corsi e sulla incredibile fortuna d'aver trovato a dormire tutti quei birri, appostati là per prendermi, e d'esser passato in mezzo a loro senza che si risvegliassero. Mi vennero le lagrime agli occhi per la gioia e l'intenerimento del cuore. Colpito dalla grazia che Dio mi faceva visibilmente con una assistenza tanto miracolosa, non mi stancavo di ripetere ad ogni momento le parole del salmo: «Signore, io loderò eternamente la tua misericordia».

Dovevano essere le tre dopo la mezzanotte, quando ci coricammo in terra per prender fiato, e poco dopo sentimmo i birri, svegliati, chiedersi tra loro se non avessero visto nessuno, e nessuno aveva visto. Seguitammo a salire il monte dove ci nascondemmo in una specie di boschetto accomodato dai cacciatori per spiare gli animali senz'esser visti.

La luna era allora coperta di nubi e cominciava a piovere. Dormimmo circa un'ora, quindi salimmo sino alla cima del monte e prima di giorno ci trovammo per una bellissima costa. Vi camminammo sino al sorgere

del sole, quando trovammo un uomo che custodiva certi cavalli. Appena ci vide, nel suo dialetto napoletano ci disse:

– Buon giorno! Buon giorno! Dove andate voi per queste rocce, per questi spineti, per questi sentieri?

Si sa che i napoletani mettono tre o quattro parole dove non ne bisogna che una.

Gli risposi nel suo stesso dialetto che andavamo nel regno di Napoli.

– E di dove venite? – riprese egli.

– Da Marino – gli risposi.

– Voi da Marino? Siete invece fuggiaschi, scappati da Roma!

Questo discorso, lo confesso, mi sorprese, ma senza commovermi gli replicai:

– Ti dico che siamo di Marino e che andiamo nel regno di Napoli alle nostre gregge.

– Ah tu sei pastore! – riprese egli, indicando il collo che avevo scoperto. – Ma ti pare che questa sia pelle di pastore?

Non seppi che rispondere, poiché natura m'aveva fatto così. Mutai dunque discorso e gli chiesi di chi erano i cavalli che custodiva. Mi disse che erano del marchese Nugnez; ma tormentato dalla curiosità tornò alle sue interrogazioni, dicendo:

– Perché non andate voi per la montagna di Riofreddo poiché è la via più corta?

Io non conosceva quel monte, ma per profittare delle impertinenti domande del contadino, finsi di saperlo e gli risposi:

– Riofreddo è troppo lontano e questa strada è più corta e più comoda.

– Come, troppo lontano? – disse egli indicando colla mano, – Ma eccolo là vicinissimo! Per la strada vostra non entrerete nel regno di Napoli che domani; invece per Riofreddo ci siete in un momento.

– Ebbene, – dissi – che cosa vuoi tu per condurmi a cavallo sino a Riofreddo?

Mi rispose che non poteva. Tuttavia insistendo ed offrendogli due testoni, disse che mi condurrebbe, ma che prima voleva sentir messa. La devozione di costui mi sorprese. Pure credetti che venisse da un buon movimento d'animo. Lo pregai di darci un po' di pane, ma rispose di non aver altro che quello de' cani. Sforzato dalla fame dissi che me ne desse pure un poco ed egli ci condusse giù dal colle dove prese il pane da un sacchetto appeso ad una quercia, e ce lo diede. Gli misi in mano un giulio¹⁴ pregandolo a portarci del pane e del vino ed egli lo prese allegramente e se ne andò.

Il pane datoci era grosso come il pugno, ma pesava certo parecchie libbre. Era quasi tutta terra e nero come l'inchiostro, ma tanta era la fame che lo mangiammo avidamente. Intanto dissi a Francesco che si riposasse un poco, e altrettanto feci io per circa un'ora. Quando mi

¹⁴ Circa sessantotto centesimi nostri.

destai chiesi se fosse ritornato il contadino che pure aveva detto che sarebbe tornato entro un'ora, ma non s'era visto. Il sole era molto alto e doveva essere il tocco. Dissi allora a Francesco che mi pareva che il nostr'uomo tardasse troppo e che non vorrei che invece di condurmi a cavallo a Riofreddo mi conducesse in trionfo a Roma. Allora andammo subito verso il monte e scendemmo la costa di corsa per nasconderci nel bosco che era nella costa di faccia.

Avevamo appena fatto un centinaio di passi dentro al bosco che vedemmo ritornare il contadino con tre birri vestiti di nero, come usano in Roma. In alto della costa cominciò a gridare:

– Ohè! Ohè! Dove sei tu che volevi andare a cavallo a Riofreddo? – e lo ripeté una diecina di volte cercandoci dappertutto. Noi vedevamo e sentivamo senz'esser visti e cercammo d'internarci più avanti nella macchia per evitar meglio l'occhio e l'inseguimento dei birri. Rimanemmo nel folto fino al tramonto. Allora vedendo che gli occhi i più acuti non ci avrebbero potuto scoprire, uscimmo dal nostro asilo, camminammo lungo un campo arato e coperto, in fondo al quale trovammo la via. Dopo alcuni passi trovammo un contadino che tornava dal lavoro e con lui un uomo col mantello nero. Ci diedero la buona sera, ci chiesero se avessimo visto una vacca e rispondemmo di no, seguitando la strada sempre in guardia come chi è in sospetto. Voltai spesso la testa e vidi che coloro ci guardavano sempre. Dissi allora a Francesco:

– Entriamo nel bosco, a sinistra, e nascondiamoci bene.

La notte diveniva più nera e giunti all'altra estremità del bosco trovammo un largo fiume di cui non so il nome. Ci consigliamo se dovevamo arrischiarci a passarlo, ma avevo tanto desiderio d'esser dall'altra parte che dissi a Francesco che volevo passare assolutamente, anche se dovessi arrischiare d'annegarmi. Benché la notte fosse oscura, entrammo nel fiume, e coll'acqua fino alla cintura lo passammo felicemente.

Non avevamo fatto cento passi dall'altra parte che udimmo gridare:

– Ohè! Ohè! S'è visto nessuno?

Voltai subito la testa e m'accorsi che la voce usciva da una piccola casa che era a capo del ponte, dall'altra parte del fiume. C'era il fuoco acceso e si potevano vedere parecchie persone.

Quelli che erano in alto, nel bosco, e che noi avevamo incontrato, risposero subito:

– Ohè! Ohè! Sono entrati nel bosco!

Allora la voce dalla casa replicò:

– Dunque lasciate andare i cani e circondate il resto del monte!

Io tremo ancora ricordando l'orrenda musica che facevano quegli scellerati cani, addestrati a seguir le tracce dell'uomo! I loro latrati suonavano per tutta la macchia e il fracasso era raddoppiato dalle grida che facevano i birri attorno ai monti che chiudevano il fiume

dalle due parti. Tutti questi rumori destavano nelle mie orecchie l'eco più terribile del mondo.

Mi credetti perduto affatto. Avevo fatto fino allora ed avrei fatto ancora tutti gli sforzi possibili per sfuggire all'inseguimento dei birri, ma non vedevo come sottrarmi al fiuto acutissimo dei loro cani, se non forse perché erano dall'altro lato del fiume, e l'acqua fa perdere la traccia ai bracchi. In quell'estremo spavento mi rivolsi a Dio, pregandolo di tutto cuore, poiché il suo aiuto mi aveva sorretto tra tante difficoltà e pericoli, a continuarmelo ed a mettermi al sicuro.

Confesso che non avevo più né forza né coraggio. Ero abbattuto affatto e non sapevo più che mi fare e che mi pensare. Ero bagnato fino alla cintura ed il lungo digiuno mi aveva estenuato. La trepidazione, la stanchezza, le lunghe veglie mi avevano prostrato. I muscoli delle gambe, per esser stato tanto tempo nell'umidità, mi dovevano orribilmente e quel ch'è peggio mi sentivo vacillare la ragione per lo spavento d'essere arrestato, come credevo inevitabile. A tutti questi mali si aggiunse una pioggerella penetrante che finì di bagnarmi sino alle ossa, in modo che non avevo più un capello asciutto e la miserabile pelliccia di capra che avevo addosso, inzuppata come una spugna, mi si appiccicava alle carni e m'impediva i movimenti.

I latrati dei cani durarono quattr'ore intere, durante le quali stetti nella più angosciosa perplessità. Finalmente cessarono di abbaiare e di cercarmi e si rintanarono nella casa di dove li avevano sguinzagliati. Quando non

udimmo più nulla ci mettemmo a salire lentamente la collina sulla cui vetta è un luogo che si chiama la Scarpa. Camminammo circa un'ora e mezza lungo una costa piantata d'ulivi, dalla quale non uscimmo che sul fare del giorno. Entrammo allora nella via battuta.

Non avevamo fatto cinquanta passi che incontrammo una nuova spia, come m'accorsi subito dalle interrogazioni che ci fece. Cominciò a gridare:

– Buon giorno! Buon giorno! Dove andate?

– Alla Scarpa – rispondemmo.

– Forse per comprare del pane?

– Appunto.

– Siete voi guardiani di porci?

– Sì.

– E i porci dove sono?

– Li abbiamo lasciati giù, al basso della collina.

Ci lasciò augurandoci il buon viaggio. Passammo quindi vicino ad una cappellina, in faccia alla quale è una strada che conduce alle vigne del borgo. Ci cacciammo per quella via e siccome tornava a piover forte, Francesco si riparò sotto un albero ed io mi rimbucai sotto una gran siepe dove trovai un buon nascondiglio. Stavo al coperto, ma non passò mezz'ora che la spia tornò a farci delle altre domande. Guardò da tutte le parti e non vedendomi, disse a Francesco.

– Perché non vai alla Scarpa?

– Perché piove.

– Ma se hai paura della pioggia, perché non entri nella cappellina?

– Purché stia al coperto, m'importa poco d'esser qui o d'esser là.

Allora la spia lo guardò bene dai piedi alla testa, e dopo averlo esaminato tutto gli disse addio, avviandosi in fretta verso la Scarpa. Uscii dalla siepe e mi misi, con Francesco, a fuggire più presto che potevamo, attraverso le vigne. Quando però volemmo uscire dalle vigne, trovammo due fossi. Il primo era tanto ripido e profondo dal lato delle vigne, che dovemmo lasciarci scivolare in fondo, tenendoci alle viti come ad una corda. L'altro era pieno d'acqua e ce la cavammo col bagnarci passandolo. Di là ci mettemmo pei monti che menano a Riofreddo.

Fu allora che la fame ci assalì forte. Erano tre giorni che non avevamo mangiato che poche ghiande, le quali in quei monti sono grosse come le castagne. Le raccoglievamo camminando e ce ne empivamo le tasche. Quello che in altra occasione ci avrebbe fatto schifo, ci pareva delizia nell'estremo bisogno.

Arrivammo in vetta al monte ed entrammo nel bosco. C'eravamo appena che, da un viottolo, vedemmo venire a noi una giovane, due bimbi ed un giovane di ventisei o ventisette anni, con due asini per caricare le ghiande che andavano a raccogliere. Cacciato dalla fame andai a domandar loro un po' di pane per amor di Dio. Si scusarono dicendo che avevano fatto colazione di buon mattino e non avevano altro, poiché, quando andavano fuori, non mangiavano che la sera al ritorno. Tuttavia parevano dolenti di non aver nulla da darci ed io li lasciai dicendo:

– Pazienza!

La giovine però, si tolse di tasca un pezzo di pane e lo diede ad uno dei bimbi perché me lo portasse. Io lo presi con grande gioia e diedi invece una monetuccia d'argento. Ma il giovane di ventisette anni, che aveva una scure in spalla, gli proibì di prenderla.

L'azione di questo giovane mi sorprese e mi parve così straordinaria e bella per un contadino che dissi a Francesco:

– Se dovessi fidarmi di qualcuno, mi fiderei di questo giovane che mi pare sicuro.

– Credo che ella non s'ingannerebbe – rispose Francesco – poiché noi contadini non abbiamo l'uso di rifiutare denari, quando ce ne offrono.

Arrivammo intanto sulla vetta del monte, dove ci mettemmo per la macchia e raccogliemmo legna secca per accendere il fuoco ed asciugarci. Appena il fuoco fu vivo, non ostante la pioggia che seguitava sempre, mi spogliai e asciugai le due camicie che avevo indosso. Francesco intanto faceva arrostitire le ghiande sulla brace, il solo cibo che avevamo da tre giorni. Colle ghiande e il poco pane datoci da coloro che avevamo incontrato, calmammo in parte la fame che ci divorava, e il caldo del fuoco ci ristorò un poco.

Eravamo lì fermi quando vedemmo ritornare la nostra piccola carovana di contadini coi due asini carichi di ghiande. Quando furono vicini, mi alzai, diedi loro la buona sera e chiesi al giovane perché non aveva voluto

che il bimbo ricevesse il denaro che avevamo voluto dargli

– Mi sorprende, signore, che ella gliene abbia offerto, e mi è dispiaciuto di aver così poca cosa da darvi.

– Poiché vi vedo così buono e caritatevole – diss'io – vorrei pregarvi di un servizio.

– Se posso – rispose – comandatemi.

– Sappiate – ripresi allora – che io sono un povero disgraziato che cerca di fuggire alla malignità della cattiva fortuna e de' nemici che mi perseguitano alla lor volta. Senza che vi racconti le mie sventure, vorrei che mi diceste se da pochi giorni non siano venuti a Riofreddo dei forastieri, ossia dei soldati o dei birri, ad aspettare qualcuno al varco.

– No – rispose nel suo dialetto. – Simili canaglie non oserebbero avvicinarsi a Riofreddo perché li faremmo ruzzolare dai monti a colpi di moschetto. Qui non conosciamo altro padrone che il marchese del Drago. Non abbia paura: venga con me ed io le mostrerò i passi per entrare nel regno di Napoli.

Tutto rassicurato mi unii a loro, con Francesco contentissimo, e ciarlando per via di diverse cose ne dissero una che, per quanta poca voglia ne avessi, mi fece ridere. Mi disse infatti che vedendoci con quelle lunghe barbe, ci aveva presi per maghi o stregoni, poiché certi francesi (che il diavolo li porti, aggiunse) erano venuti a cercare tesori in quei monti, senza aver trovato o fatto altro che suscitare temporali orribili e far

cadere una tempesta che aveva rovinato i raccolti dei dintorni.¹⁵

– Amico mio – gli dissi – benché abbiamo le barbe lunghe, non siamo né stregoni né maghi, bensì forastieri che cerchiamo d'entrare nel regno di Napoli il più presto possibile.

– Lasciate fare a me – rispose egli. – Io v'indicherò la strada e non vi succederà nulla.

Riofreddo è un piccolo castello posto sopra un bel monte le cui coste sono coperte di olivi e di castagneti. Giungemmo presso alle mura ed il giovane, lasciando andare gli asini per la via solita, voltò a destra e ci condusse sino alla strada larga per un sentierino che scendeva dal monte. Là, c'indicò la strada che dovevamo prendere, avvertendoci che avremmo trovato un fosso, passato il quale saremmo al sicuro, essendo questo il confine tra lo Stato Pontificio e il regno di Napoli. Io avevo sperato che ci avrebbero accompagnato sino al confine ma se ne scusò dicendo che aveva un padrone e che non poteva disporre di sé.

Gli offersi un testone perché ci aveva accompagnato fin là, ma egli lo rifiutò generosamente, dicendo che si meravigliava che gli offrissi danaro poiché non m'aveva reso alcun servizio, e che non voleva nulla. Io gli dissi

¹⁵ Fra la Scarpa e Riofreddo e sui monti che sovrastano a quest'ultimo paese, sono certi pozzi sterminatamente profondi scavati da mano d'uomo, la cui destinazione è ignota o incerta. Non è difficile che il popolo ci annettesse l'idea di tesori, e che avventurieri o illusi li cercassero.

di prenderlo per bere alla mia salute, ma egli resistette ancora.

– Prendete – continuai – e se rifiutate dirò che non siete mio amico.

– Dovete essere – disse guardandomi fisso – dovete essere galantuomini. Via, venite meco e vi condurrò ai confini. Gli asini e le ghiande vadano alla malora. Vi avverto però che se incontriamo i birri, lasciate parlar me, e voi tacete, o al più, dite d'esser porcai venuti a comprar maiali.

Così dicendo comincio a scendere il monte tanto velocemente che stentavo a seguirlo colle piante de' piedi scorticate. Finalmente giungemmo alla pianura ad un gran quadrivio.

– Qui, – disse egli – è il maggior pericolo, poiché nel mulino che vedete a dritta stanno sempre i birri. Ma non temete, anche se foste in mezzo a quelle canaglie. Io ho abbastanza cuore di cavarvi dalle loro mani e da più grandi pericoli se occorre.

– Di grazia – replicai – andiamo presto. Il meglio è passare nel Regno senza incontrarli.

Mi avvertì che al di là del fosso troveremmo un'osteria del signor Conestabile Colonna; osteria dei confini, dove era sempre una banda di birri del Regno, posti in in quel luogo per impedire l'uscita dei grani e che però non potevano farci alcun male.

– Andate sicuri – aggiunse – e parlate loro senza timore, perché non oseranno toccarvi.

Dandoci queste buone istruzioni, ci condusse al desiderato fosso.

– Ecco – disse. – Questo è il confine del regno di Napoli. Accomodate questo trave per passarci sopra e giungere dall'altra parte, poiché il fosso è profondo e traditore.

Allora gli offrii altri quattro paoli¹⁶ che non voleva accettare; ma lo pregai così vivamente che alla fine li prese, dandomi un bacio in fronte, alla moda del paese, con mille benedizioni ed auguri di assistenza celeste. Gli chiesi il suo nome e mi rispose:

– Scipione –, indi partì. A quel nome di Scipione mi ricordai Scipione l'Africano che fece tanto per Roma e dissi a me stesso che quel fortunato nome salvava questa volta un romano.

Giunto dall'altra parte del fosso, mi gettai ginocchioni per rendere grazie a Dio dell'avermi fatto metter piede in questa Canaan che avevo tanto sospirato. Baciai e ribaciai cento volte la terra cogli occhi molli di lacrime e il cuore intenerito; e Francesco, vedendomi, non poté a meno di fare altrettanto. Quindi recitai il *Te Deum* e ci mettemmo in via.

Eravamo molto assetati, ma per una fortunata combinazione scorgemmo, lungo la siepe che circondava una vigna, un bel grappolo d'uva che i vendemmiatori non avevano certamente veduto.

¹⁶ Un paolo equivaleva allora a 0,6475 di nostra moneta.

Francesco andò a coglierlo e ce lo spartimmo come fratelli.

Un quarto d'ora dopo giungemmo all'osteria che Scipione ci aveva indicato e sull'uscio trovammo quattro birri col caporale. Li salutammo entrando e ci avvicinammo al fuoco per asciugarci poiché eravamo tutti bagnati.

Uno di quei birri, più impertinente degli altri, venne ad interrogarmi chiedendo chi ero, di dove venivo e dove andavo. Risposi:

– Sono suddito del signor Conestabile, vengo da Marino e vado a Tagliacozzo.

– A che fare?

– Debbo parlare al vice conte.

– Dove hai la lettera?

– Io non ho lettere.

– Che! Sei tu dunque capace di fare un'ambasciata a bocca?

– A te, che importa?

– Se volessi saperlo, ti toccherebbe di dirlo.

– Tu devi fare il tuo dovere se hai qualche potere su di me: ma se non ne hai alcuno, non puoi obbligarmi a dire quel che debbo fare.

Allora il caporale si alzò e disse:

– Non bisogna parlare così alto con noi. Siamo messi al confine per sapere chi entra e chi esce.

– È vero – risposi – e lo so. Per questo v'ho detto subito chi sono, di dove vengo e dove vado. Ma rendervi conto dell'ambasciata di cui m'ha incaricato il

mio padrone, non è mio obbligo, e né voi, né nessuno mi ci può costringere.

Il povero Francesco tremava, sentendomi rispondere così arditamente ai birri, ma l'arrivo di alcuni pastori che portavano un panierino di funghi, mise fine al nostro dialogo. Si misero in cerchio attorno al fuoco coi loro funghi e dissero:

– Chi vuol mangiarne, li mondi.¹⁷

Parve allora, a Francesco ed a me, che ci invitassero a nozze poiché eravamo mezzo morti di fame per le sofferenze incredibili, i digiuni e le fatiche passate. I funghi furono mondati così sollecitamente che, in meno di mezz'ora, bollivano in una gran caldaia, e quando furono cotti se n'ebbero quindici buone porzioni, poiché è uso del paese dar la sua parte a ciascuno. La mia e quella di Francesco non furono delle più piccole. Mangiammo ciascuno due pani e bevemmo due misure di vino. Tutta la cena stette in quei funghi che trovammo squisiti, e ne fui contento tanto per il povero Francesco quanto per me, avendogli fatto sopportare tante fatiche e tanti digiuni.

¹⁷ Il testo ha: «qui en veut manger les espluches?», «chi ne vuol mangiare le bucce?». Ma chi mangia le bucce de' funghi? Poi più avanti, si vede che i fuggitivi mangiarono proprio i funghi e non le bucce. Il testo ha spesso errori facilmente correggibili, trattandosi di un libro francese, scritto da un italiano e stampato in Germania. Io suppongo quindi che sia da leggere «qui en veut manger, les épluche!», «Chi ne vuol mangiare, li mondi». Mi sembra più chiaro e naturale. Ad ogni modo, ho notato scrupolosamente la licenza.

Dopo la cena ci coricammo sulla paglia. Un porcaio che, secondo me, era spia dei birri, venne a mettermisi accanto, e per farmi parlare, cominciò a biasimare i birri, dicendo che erano canaglie insolenti, curiose dei fatti altrui e contentissime di tiranneggiare i viandanti. Gli risposi scusandoli, dicendo che facevano il loro dovere e che avrebbero fatto male a non far così: ma vedendo che voleva interrogarmi sopra altre cose per cavarmi i segreti di sotto, gli dissi:

– Camerata, tu hai voglia di ciarlare ed io di dormire. Ti do la buona sera. Lasciami riposare, te ne prego.

Ci levammo col giorno. Pagammo l'oste, prendemmo un po' di pane e di formaggio, riempiammo di vino il nostro fiasco e c'incamminammo per la via di Tagliacozzo. Io vedeva bene che Francesco aveva una gran voglia di tornare addietro, ma lo pregai di accompagnarmi anche per quel giorno fino ad Avezzano (bella cittaduccia del Conestabile Colonna) dove, come gli dissi, poteva lasciarmi. Rispose che mi servirebbe quanto mi fosse piaciuto perché il suo padrone gli aveva comandato di fare quel che io volessi.

Vedemmo allora un contadino che ci seguiva con cinque asini scarichi e che aveva passato la notte nell'osteria con noi. Gli chiesi dove andasse e mi rispose, a Tagliacozzo. Gli dissi allora che c'era qualche cosa da guadagnare per lui se mi lasciava montare sopra un asino fino al paese. In principio rifiutò, ma avendogli offerto un paolo del papa, moneta rara e molto stimata in quei luoghi, mi disse di salire, il che feci di gran

cuore, tanto per la stanchezza, quanto perché avevo i piedi scorticati. È vero che il basto mi ammaccava le ginocchia, ma soffrivo meno a quel modo che a camminare.

A mezzodì ci fermammo per lasciare riposare gli asini. Mangiammo una parte della nostre provvigioni che dividemmo col contadino, e rimessici in viaggio, giungemmo in due ore a Tagliacozzo. L'asinaio m'aveva detto che non ci si sarebbe fermato, ma avrebbe tirato avanti sino ad Avezzano. Siccome anch'io volevo andarci, gli chiesi se si poteva arrivarci di giorno e mi rispose che sì; anzi facilmente. Allora lo pregai di condurmici, offrendogli un mezzo paolo del papa. Egli accettò, col patto che scenderei prima d'Avezzano, perché il suo padrone, incontrandolo, non lo maltrattasse per aver caricato gli asini e tenuti i denari.

Cammin facendo mi disse che ad Avezzano c'era una buona locanda e che il paese era abbondantissimo di tutto. E non poteva esser diversamente perché Avezzano è posto in una larga pianura piena d'alberi fruttiferi che sembrano larghi viali fin dove giunge l'occhio. È circondato di vigne e di giardini e, da una parte, le sue mura sono bagnate da un bello ed ampio lago detto di Fucino, sulle rive del quale parecchi villaggi e castelli offrono una piacevolissima vista.

Appena arrivati, il contadino andò dal padrone e noi alla locanda. Ci mettemmo presso al fuoco col Podestà del paese ed i suoi. Dissi all'oste che mi facesse cenare a parte, e mentre mi preparavano un piatto di castrato coi

cavoli ed alcune bracirole, mi feci dare carta ed inchiostro per scrivere all'amico mio che finalmente, dopo tante fortune e pericoli ero giunto sano e salvo ad Avezzano. Feci anche scaldare un po' di vino con la salvia e rose secche per lavarmi i piedi scorticati. A questo punto due staffieri del Conestabile Colonna entrarono nella locanda. Io ne conoscevo uno, ma egli non mi riconobbe così travestito e sfigurato e con tanto di barba; tanto più che io aveva cura di volgere altrove la faccia per evitare gli sguardi. Dopo aver cenato ed essermi fatto lavar bene i piedi, dissi a Francesco di farmi dare un piatto con sale ed olio, che sbattei e feci scaldare. Con questa mistura mi feci strofinare la schiena e mi fece un effetto meraviglioso, poiché non c'è nulla di meglio dopo fatiche come quelle che avevo fatto.

Prima d'addormentarmi dissi a Francesco che bisognava scambiarci i vestiti. Egli prenderebbe la mia pelliccia ed io il suo giubetto ed il mantello da contadino, e nella lettera che scrivevo al suo padrone, il quale aveva in deposito qualche cosa di mio, direi che, oltre al pagamento dell'opera sua gli facesse un mantello nuovo, come mio regalo. Gli dissi anche di non meravigliarsi se, nel separarci, non gli darei nulla, perché ero così basso a quattrini da non averne abbastanza per i bisogni miei. Mi rispose che il suo padrone gli aveva ordinato di non prender nulla da me e che mi ringraziava del buon volere. Mi diede quindi il

suo vestito e prese il mio. L'indomani sul far del giorno gli diedi la mia lettera, lo abbracciai e partì contento.

Rimasto solo ad Avezzano risolvetti di confessarmi e comunicarmi per ringraziare Iddio della grazia singolare che m'aveva fatto, conducendomi, in luogo sicuro. Andai alla Chiesa Cattedrale dove trovai un confessore tanto discreto e pio, che mi fece piangere e riempì il mio cuore di consolazione. Egli mi disse quindi che c'era un prete che stava per dir messa e che da lui avrei potuto ricevere la comunione: come feci.

Sul finire della funzione vidi entrare in chiesa un gentiluomo di cui debbo tacere il nome, il quale aveva una delle prime cariche nella casa di un grande Signore del regno di Napoli.¹⁸ Appena la messa fu finita, mi fece cenno che voleva parlarmi. Io lo conoscevo bene, avendolo visto molte volte a Roma, ma non glielo diedi a conoscere. Egli mi prese per mano e condottomi fuori della chiesa mi parlò a questo modo:

– Signor mio, è facile vedere che non siete un contadino, benché ne portiate le vesti. Perciò vi dico che si hanno qui forti sospetti contro di voi, in modo che il Signore al quale appartengo e che ora si trova qui, vuole assolutamente sapere chi siate. Ma lo vuol sapere per assistervi se ne avete bisogno, del che potete fidarvi alla mia parola, facendo io professione di probità e d'onore.

¹⁸ Non si andrebbe forse molto lontano dal vero supponendo che il gran Signore fosse Filippo Colonna, gran Conestabile del Regno, nato nel 1663 e morto nel 1714.

Io gli risposi in dialetto rustico che ero un povero contadino che non avevo bisogno delle sue offerte, e che non sapevo come mai avessi potuto dare dei sospetti a qualcuno.

– Scusatemi; – rispose egli – sono venuti ad avvisarci che due contadini erano giunti alla locanda, dove avevano voluto mangiare a parte e dormire in un letto. Che uno di loro aveva chiesto da scrivere e s'era lavato i piedi con erbe e rose, e strofinato il corpo con olii odorosi. In questi luoghi, come dappertutto, i contadini non conoscono simili delicatezze e non sono in grado di fare simili spese.

– Mio Dio! – replicai – che cosa costa un po' di vino, d'olio e di sale, caro signor.... – E lo chiamai per nome.

– Come? – m'interruppe – voi dunque mi conoscete?

– Certo – risposi – io la conosco, ed anche ella conosce me.

– Non me ne ricordo – disse, dopo avermi ben fissato. – Ma dite a me, come uomo d'onore, chi voi siate, e non temete di nulla, perché, se corressi anche pericolo di vita, farei di tutto per assistervi.

Mi vidi allora così impegnato, tanto più che non avrei potuto fuggirgli di mano, che non potei a meno di confessargli il mio nome. Appena l'ebbi detto, mi abbracciò e mi condusse quasi per forza alla casa dove era il Signore; né poteva saziarsi di dirmi ad ogni momento, con segni del più grande stupore:

– Come ha ella fatto? Come ha potuto fuggire? Come è entrato nel Regno senz'esser preso? Qui sappiamo che

ci sono più di 500 uomini disseminati sulla frontiera per arrestarla. Roma intera parla di lei, l'Inquisizione fa delle perquisizioni incredibili, il Papa irritatissimo vuol riaverla in mano a qualunque costo. Oh, mio Dio – seguiva, guardandomi – oh, che veggo!

Questo gentiluomo s'introdusse presso il suo Signore al quale dovetti fare un minuto racconto delle mie avventure. Le ascoltò con molta sorpresa, indi mi disse:

– Se il vostro affare dipendesse da qualunque tribunale, fuor che dal Sant'Uffizio, vi accorderei protezione ed asilo sulle mie terre. Ma io non voglio impacci coll'Inquisizione, specie per causa della quistione che il Regno ha ora con lei. Tutto quel che posso consigliarvi è di andarvene, perché qui non siete sicuro; poiché, scoperto, i Vescovi, che sono molti nel Regno, vi potrebbero fare un brutto scherzo. Siate in avvenire più circospetto nelle locande che sono piene di spie. Cercate di imbarcarvi per Venezia dove non avrete più nulla da temere.

Gli dissi che non sapevo la strada di alcun porto di mare ed egli stesso ebbe la bontà di scrivermi la via da tenere. Non osai domandargli un po' di denaro, solo lo pregai di farmi dare una bottiglia per metterci il vino ed un calamaio d'osso che era sulla tavola. Mi accordò l'uno e l'altra, e mi congedò.

Messomi per via, raccolsi funghi. Ce n'erano moltissimi, specialmente di quelli che chiamano *cardarelli* e ne riempii il fazzoletto. La notte mi sorprese in questa occupazione e disgraziatamente

avevo perduto la strada, così che, vedendo un pastorello che riconduceva le pecore, gli chiesi se per quella notte voleva lasciarmi riposare nella sua capanna. Mi disse che bisognava parlarne ai suoi fratelli che non tarderebbero molto. Li aspettai e li pregai per amor di Dio di ricoverarmi per quella notte, dicendomi povero pellegrino obbligato per voto ad andare alla Madonna di Loreto. Il maggiore, che aveva forse 17 anni, mi rispose che non avevano per letto che la paglia del pecorile, e che se volevo, m'accoglierebbe. Accettai l'offerta di buon cuore ed entrai con loro nella capanna dove sedetti sopra un tronco d'albero, vicino al camino. Accesero prima di tutto un buon fuoco per cuocere certe fave che avevano da cena. Io aggiunsi i funghi che cucinammo col vino, l'aglio, il sale e la mentuccia. Mentre tutto cuoceva, raccontai ai ragazzi parecchie storie delle vite dei santi, aggiungendo alcune esortazioni a loro adatte. Feci recitare a tutti e tre il Pater Noster e le poche preghiere che sapevano. I poveri pastori che non avevano mai udito simili discorsi, li stimavano meraviglie e mi pregarono di ripassare, al ritorno da Loreto, per dir loro così ottime cose. Cenammo allegramente e dormimmo sulla paglia.

Al mattino, sul far del giorno, fattomi indicare la via, cominciai a salire la più alta montagna del paese. Sul mezzodì giunsi alla vetta. Trovai la neve ed ebbi il piacere di vedere il mare, così dalla parte di Toscana che dall'Adriatico; spettacolo sorprendente e magnifico! Scesi quindi il monte, e giunsi al basso quando il sole

stava per tramontare. Dovevo ancora attraversare un lungo bosco per giungere ad un luogo detto Goriano,¹⁹ sul territorio d'Aquila.

Non ne ero lontano due o trecento passi e camminavo adagio per una piccola pianura dicendo il rosario, quando vidi avanti a me una banda di undici lupi che attraversavano la strada. Così alla prima li presi per cani, ma vedendo che arrotavano i denti contro di me senza abbaiare e notando le loro lunghe code, li riconobbi presto. Fui costretto a raccogliere delle pietre, ed allora quei carnivori fuggirono, lasciandomi libero il passo. Io mi misi a correre e, dimenticando il dolore dei piedi, arrivai a Goriano senza fiato.

Mi feci indicare la locanda, dove, presso al fuoco trovai una persona che aveva l'aspetto d'uomo d'importanza. Gli diedi la buona sera, dopo di che ordinai del vino, tanto per bere quanto per farmi un bagno caldo ai piedi che ne avevano gran bisogno. Quest'uomo mi domandò dove andavo e gli risposi che andavo a sciogliere un voto alla Madonna di Loreto per una malattia pericolosa.

– Dio vi faccia la grazia di scioglierlo bene – diss'egli. E mentre parlava, entrarono quattro birri col cappello in mano, che gli dissero di avere eseguito i suoi ordini.

Vidi allora entrare in fila gli abitanti del luogo che gli portavano regali; chi piccioni, chi polli, chi bottiglie di

¹⁹ Senza dubbio Goriano Sicoli, non Goriano Valli.

vino. Dai loro discorsi capii che erano i capi del villaggio. Dopo vennero i contadini, tra i quali ce n'era uno accompagnato da due figli ed uno era vestito da prete. Questi venne a sedersi alla mia sinistra ed il padre alla dritta. Vedendo tanta gente, imaginai che quell'uomo importante fosse uno di quei Commissari che, in Italia, vanno di luogo in luogo per informarsi degli affari criminali; ma fui disingannato quando sentii un contadino, seduto vicino a me, dirgli:

– Per amor di Dio, signor capitano, si contenti dei quindici carlini²⁰ che le offro e mi faccia rendere gli asini, poiché se non accetta, ella sarà cagione che tutti i miei legumi, che non ho ancora messo in granaio, anderanno a male.

– No, no – rispose egli – tu non li avrai se non mi porti trenta carlini di buona moneta.

– Ma dove vuole che un povero contadino come me trovi una somma così grande?

– Ingegnati. Io l'intendo così.

Questo modo di parlare assoluto ed imperioso, mi fece più curioso di sapere chi fosse quel personaggio. Lo chiesi al chierichetto, il quale mi rispose:

– È il boia d'Aquila, il quale avendo giustiziato due rei, viene tra questi monti ad esporre i quarti nello stesso luogo dove i delitti furono commessi e ciò per esempio ai contadini. Siccome egli è munito di un ordine reale dal prossimo capoluogo di provincia, egli ha l'autorità

²⁰ Un carlino di quei tempi equivarrebbe a 0,44 di nostra moneta.

dappertutto dove passa di prendere cavalli, asini e muli per il trasporto, e se non trova vetture, impone tasse sul pubblico e fa pagare quel che gli pare. Mio padre, per evitar la vergogna che i suoi asini siano adoperati a quell'uso, offre 15 carlini, che sono quasi una pistola, mentre il boia ne chiede 30 e non vuol calare. Oltre al disonore, per noi è una perdita grossa il lasciar passare quattro giorni senza mettere i legumi nel granaio e senza seminare il grano, ora che è la stagione. Per questo venimmo qui a chiedergli che ci lasci gli asini e ad offrirgli denaro.

Fui sorpreso di aver parlato tanto tempo col boia senza riconoscerlo. Credetti dover mio di fare il possibile per persuaderlo a contentarsi di quello che il contadino gli offriva e sostenendo la mia parte di pellegrino, feci un sermone sull'amor di Dio e del prossimo che è sua imagine. Insistetti sulla gran regola del Vangelo di non fare ad altri quel che non vorremmo fatto a noi. Gli esposi la miseria del contadino che gli rendeva impossibile di dare più di quello che aveva offerto, aggiungendo che se credeva il debito maggiore, doveva condonarlo per amor di Dio, poiché la virtù delle virtù è la carità e che Iddio l'avrebbe ricompensato con usura. Finalmente insistetti tanto che si lasciò muovere e si contentò dei 15 carlini, protestando che rimetteva il resto solo per riguardo mio.

Il contadino, lietissimo, mi ringraziò del buon servizio, ed il chierichetto suo figlio fece lo stesso dicendomi all'orecchio:

– Signore, dice bene il proverbio che l'abito non fa il monaco. Ella non è un contadino come vuol parere. I contadini non ragionano così. Mi faccia l'onore, la prego, di mangiare con noi.

Acconsentii volentieri. La cena non fu che di formaggio, di frutta e di grosse cipolle dolci come lo zucchero. Il chierichetto, seduto accanto a me, non mi lasciava in pace, e ad ogni momento mi faceva delle nuove domande, chiedendomi chi fossi e che professione facessi. Per liberarmene gli dissi che cercavo per quei monti una pianta balsamica; parola che io credevo non capisse. Ma non mi tornò il conto, perché subito esclamò:

– Ah! Io l'avevo giudicato bene! Ella è uno scienziato! Io la prego per amor di Dio, d'insegnarmi qualche cosa di medicina, poiché la mia vera vocazione è d'esser medico e non prete, come vorrebbe mio padre che pensa più al suo interesse che alla mia inclinazione. Non imparo il latino che per poter leggere i libri di medicina. La prego d'indicarmi quali siano i migliori. Che se ella potesse indurre mio padre a togliermi dalla Chiesa ed a lasciarmi seguire la mia vocazione, ella mi farebbe una grazia di cui le sarei riconoscente per tutta la vita.

Dopo aver catechizzato i pastorelli, predicato al boia e fatto l'avvocato pel contadino, eccomi ad un tratto divenuto dottore di medicina, non volendo, dopo quel che avevo detto, parerne affatto ignorante. Raccomandai

al chierichetto Ippocrate, Galeno e Paracelso come gli autori migliori.

– Ma, sapete voi – aggiunsi – quante scienze diverse occorrono per diventare buon medico? Non sapete che non bisogna ignorar nulla della fisica e dell'anatomia? Il medico deve conoscere la natura e le virtù delle piante e le forze segrete dei minerali, esaminar bene le qualità delle droghe, saper qualche cosa anche dell'astronomia, che gli può esser utile. Deve conoscere la fisionomia per averne l'indicazione degli umori prevalenti e giungere a correggerli con rimedi adatti. Di più bisogna che un buon medico sappia preparare da se stesso i rimedi che ordina per non dipendere dall'ignoranza degli speciali, che qualche volta danno una cosa per l'altra o crescono tanto la dose che invece di guarire il malato, l'ammazzano. E benché i medici, tra gli altri privilegi abbiano quello di ammazzare i malati senza esserne responsabili davanti alcun tribunale umano, debbono tuttavia ricordarsi che il tribunale di Dio non lascia nulla impunito. Così i medici, dopo tanti studi debbono armarsi anche d'una buona coscienza e di una perfetta carità pei malati. Se vi sentite capace di portar questo peso, consiglierò volentieri vostro padre di conformarsi alla vostra inclinazione. Ma temo di non riuscire, poiché quando i padri si sono una volta fitti in capo di avere un prete in famiglia, non c'è che Dio capace di smuoverli dalla risoluzione presa.

Mi volsi allora al padre e gli domandai quanti figli avesse.

– Due maschi ed una femmina – mi disse.

– E che volete fare dei maschi?

– Di questo che siede accanto a lei, voglio fare un prete, perché sia il sostegno della povera famiglia e la consolazione della mia vecchiaia. Poiché appena avrà gli ordini sacri, le terre del suo beneficio, saranno, come sapete, esenti e libere dall'imposta che paghiamo al re di Spagna; imposta spesso così grave che bisogna vendere o impegnare la metà dei beni per pagarla; e talora non basta, poiché ci sono dei commissari e degli esattori così duri ed avidi, che ci spogliano di tutto, in modo che questo paese tanto fertile è così esausto di denaro che per metter assieme dieci scudi occorre vendere una cantina di vino o un granaio di frumento. Ma quando mio figlio sarà prete, sarò al coperto di tutte queste esazioni e miserie.

– Come! – gli dissi – solo per vostro interesse e non per la gloria di Dio, volete sacrificare vostro figlio all'altare? Così spesso i padri, accecati dall'avarizia, assassinano i figli! S'immaginano di aprir loro la via della fortuna ed invece li conducono alla rovina. Sappiate che i romani d'una volta, ed anche gli spartani, prima di destinare i figli ad un'arte o ad una professione, li conducevano per città e facevano veder loro tutti i mestieri, lasciandoli poi scegliere quello pel quale si sentivano maggiore inclinazione. Avete voi consultato quella del figlio? Sapete che gli piaccia la vita ecclesiastica più di un'altra? Ma non sapete che i padri sono responsabili davanti a Dio dei peccati che i figli

commettono per mancanza di una buona educazione? E sono anche più colpevoli se li sforzano a prendere uno stato cui non siano chiamati. Prima di mettere il figlio nel sacerdozio occorre pensarci bene, poiché, una volta che ci sia, non ci sarà rimedio e se adempiesse male ai suoi doveri e che ne venisse scandalo, voi ne avreste tutta la colpa ed il rimorso.

– Lei parla benissimo – disse il contadino. – Io so che mio figlio ha una grande passione per la medicina, ma prima che egli giunga ad esser medico io sarò morto.

– Toglietevi di capo questa idea – replicai – poiché veramente vostro figlio è inclinato a questa professione e farà in poco tempo progressi grandissimi. Vedo bene che non sapete il proverbio latino, *dat Galenus opes*. Fatevelo spiegare dal figlio e saprete che nessuna professione arricchisce come la medicina. Prete, tutt'al più diventerà canonico o avrà un piccolo beneficio in paese. Quella sarà la maggior ricchezza cui potrà giungere, invece che, se avrà la fortuna di farsi un nome come medico, sarete pieni di ricchezze e benedirete il mio consiglio. Ma quand'anche non giungesse ad esser de' migliori, ditemi, ne avete mai visto morire di fame? I più ignoranti non hanno la loro clientela? Basta guarire di un leggerissimo male una persona distinta per aver credito. Contentate dunque la passione di vostro figlio e fatene piuttosto un cattivo medico, seguendo la sua inclinazione che un cattivo prete per forza.

Il contadino parve soddisfatto de' miei consigli e m'invitò a passare qualche giorno da lui. Mi scusai,

adducendo che gli affari non mi permettevano la fermata e dopo alcuni complimenti andammo a dormire sulla paglia.

Il giorno dopo stentai a separarmi da loro, poiché padre e figlio tornarono all'assalto. Vedendo però che ero risoluto a seguire la strada, il padre m'avvertì di mettermi al sicuro la notte perché i monti vicini erano pieni d'orsi e di lupi che facevano orrendi guasti, ed egli stesso, la sera prima ne aveva incontrati undici vicino al villaggio; il che lo aveva spaventato, specie pel figlio più piccolo, ma avevano costretto i lupi a fuggire a forza di sassate. Gli dissi che avevo incontrato anch'io gli stessi lupi.

– Siete stato assai fortunato – rispose – che essendo solo non v'abbiano assalito. E perciò riparate in casa di buon ora.

Lo ringraziai dell'avvertimento ed alla levata del sole uscii da Goriano.

Giunto alla vetta di un monte non lontano, vidi alla mia dritta, sopra un colle, in mezzo ad una bella e vasta pianura, Sulmona, patria d'Ovidio. Presi la via d'una città detta Popoli, dove il fiume che viene dalla parte di Sulmona²¹ va a congiungersi a quello di Pescara, ricco di pesci, e specialmente di trote delicatissime. Questa città è grande, molto frequentata e di gran commercio; in modo che tutto vi abbonda. Entrai in una locanda

²¹ Il Gizzio, che si unisce all'Aterno sopra Popoli.

dove cenai con un pane ed un sedano eccellente, dopo di che mi ritirai nella stalla e dormii sulla paglia.

Alle due dopo la mezzanotte vidi che parecchi mulattieri caricavano sui muli certe balle di mercanzia da condurre al porto di Pescara all'imbarco, e risolsi di recarmici anch'io. Partii dunque da Popoli con loro e giunsi sul far del giorno vicino a Tocco, castello della casa Pignatelli. Giunto là, feci la riflessione che i pochi denari rimastimi non potevano bastare alle spese del mio imbarco e che se i venti contrari m'avessero fermato in qualche porto, sarei stato esposto al pericolo d'esser ripreso. Trovai perciò a proposito di mutar strada e d'andare da una mia parente, maritata ai confini del regno di Napoli, sicuro che essa m'assisterebbe con denaro e vesti, e che rimanendo alcuni giorni presso di lei, ristabilirei le mie forze abbattute da tante fatiche e potrei quindi continuar meglio il mio viaggio. Presi dunque un'altra via e giunsi la sera ad un convento di Cappuccini, dove fui ricevuto assai caritatevolmente da quei buoni padri che esercitarono la loro solita ospitalità. Mi prepararono un letto, mi portarono del pane, del vino ed una minestra di fave che mangiai con grandissimo piacere.

Dopo aver sentito la prima messa, la mattina di poi presi la via di Civita della Penna.²² Prima d'arrivare, trovai due contadini e mi misi a camminare con loro. Mi chiesero dove andassi e risposi che andavo a sciogliere

²² Ora Penne.

un voto alla Madonna di Loreto. Presi occasione da ciò per raccontar loro parecchi esempi di vite di santi e tener discorsi divoti ai quali essi stavano attentissimi, dicendo l'uno all'altro che era fortuna l'aver incontrato chi diceva loro cose tanto buone. Poiché parvi loro assai stanco, mi dissero che farei bene a rimanere alcuni giorni nel loro paese per riposare, ma risposi che ero un pover'uomo, senza i mezzi di stare alla locanda; che se tuttavia trovassi persone tanto caritatevoli da ricevermi in casa soltanto per dormire, accetterei volentieri la ospitalità, poiché, avendo i piedi scorticati, non potevo camminare che con grandi dolori. Uno dei contadini, chiamato Ascanio mi rispose che se volevo contentarmi di quel che un pover'uomo come lui poteva offrirmi, troverebbe modo di darmi un materasso per riposare quanto mi paresse e senza pagare. Accettai di buon cuore l'offerta.

Giungemmo alla città due ore prima di notte ed Ascanio mi condusse a casa sua, dove mi fece cenare col padre suo e tutta la famiglia. Mi trattarono con tanta cortesia che ne fui sorpreso e contento. Cinque o sei parenti vennero a passar la sera con loro, portando chitarre e simili istrumenti del paese. Cantarono ottave alla siciliana ed altre ariette e mi pregarono con tante istanze ad imitarli, mettendomi per forza la chitarra in mano, che non potei schermirmi dal cantare due o tre ottave alla napoletana che mi fecero ripetere due o tre volte, tanto piacquero loro per mia disgrazia.

La sera del giorno dopo, gli stessi mi obbligarono ad andare a cena da loro con Ascanio, e dopo averci ben trattati, mi condussero, a mio malgrado, a suonar la chitarra e a cantare due serenate sotto le finestre delle loro amanti. Per una fortuna poco comune in quei paesi non avvennero disordini. Volevano che facessi lo stesso la sera dopo, ma sapendo che il Vescovo risiedeva nel paese, non mi volli fermare di più.

Partii dunque la mattina seguente ed Ascanio mi accompagnò più d'un miglio fuori della città. Mi diede anche un salutare avvertimento, cioè, che il fiume che dovevo passare, aveva diversi buchi pericolosi, talché tutti gli anni qualcuno ci si annegava. Indi mi lasciò per andare ai suoi lavori ed io m'incamminai al fiume.²³ Arrivai giusto nel punto che alcuni villani lo passavano coi loro asini. Non risparmiar né preghiere né promesse per indurli a passarmi sull'altra riva, ma invece di farmi questo servizio mi coprirono d'ingiurie che dovetti sopportare, ricordandomi che tra questa rustica gente non si trovano spesso Scipioni od Ascani.

²³ Anche qui il Pignata per scrupoli di prudenza, non è più così chiaro nell'itinerario. Il fiume sarà stato facilmente il Fino o qualche suo confluente al nord di Penne, ma il nome è taciuto, come quello della città cui pervenne dopo; forse Città S. Angelo. Ma, ripeto, l'itinerario è imbrogliato apposta, né si può fare il calcolo dei giorni impiegati, poiché, senza dubbio, l'autore ne alterò il novero, volendo nascondere le tracce proprie e quelle de' suoi soccorritori.

Aspettai circa mezz'ora per vedere se si presentasse qualche occasione. Vedendo allora giungere un povero viaggiatore che passò dall'altra parte, risolsi di seguirlo ed entrai nell'acqua che tutto ad un tratto mi arrivò alla coscia. Quando fui in mezzo al fiume, mi trovai in un imbarazzo orribile poiché l'acqua era più alta e tanto fredda che mi tagliava le gambe come ghiaccio, senza dire che i ciottoli acuti raddoppiavano crudelmente i dolori de' miei piedi scorticati.

Piacque finalmente a Dio ch'io giungessi all'altra riva, dove mi distesi in terra quasi privo di sensi e senza più forze per sostenermi. Rimasi più di mezz'ora sulla sabbia, disteso, cercando come potevo di richiamare alle mie gambe il calor naturale, sia esponendole al sole, sia coprendole col mantello. A poco a poco mi tornarono i sensi e, trascinandomi alla meglio, giunsi, verso mezzodì, ad una città di cui non ricordo il nome.

Andai a sentire l'ultima messa, quindi mi recai alla locanda. Mi diedero da pranzo, quattro sogliole, un grosso pane ed una bottiglia di vino. Le sogliole non sono grandi come queste,²⁴ ma mi sembrano più delicate. Finii quindi in un lampo quelle che m'avevano date, poiché certo l'appetito non mi mancava, e me ne diedero altre quattro che mangiai chiedendone un'altra porzione. L'oste, sorpreso, me ne portò altre quattro. Bisogna sapere che quel luogo è vicino al mare e che

²⁴ Il lettore ricorda che il racconto è fatto in Amsterdam.

v'ha abbondanza del miglior olio d'Italia,²⁵ e tutto è a così buon mercato che per le dodici sogliole, il pane ed il vino, l'oste mi chiese solo mezzo paolo.

Partii contentissimo d'aver così bene mangiato con poco e continuai il mio viaggio, andando verso il mare. Il mio primo pensiero era di mandare un messo alla mia parente, ma temetti che non si prestasse fede alle parole d'un semplice contadino, tanto più che mi parve pericoloso fidarmene e pericolosissimo dargli una lettera che avrebbe potuto esser perduta od intercettata. Risolvetti dunque d'andare io stesso a ritrovare la parente, sicuro che la mia persona e la vista de' miei patimenti l'avrebbero meglio mossa a compassione che il rapporto fatto da un altro.

Arrivai due ore prima di notte in vista della città.²⁶ Ivi trovai due pastori ad uno dei quali, che aveva la corporatura erculea, chiesi se volesse portarmi sulle spalle dall'altro lato del fiume. Mi rispose che lo avrebbe fatto volentieri per un giulio del papa. Io accettai, ma nel tempo che mi caricava sulle sue spalle come Enea Anchise, l'altro pastore gli disse:

²⁵ Ecco quel che mi fa sospettare che si tratti di Città S. Angelo.

²⁶ Quale? Lo stesso giorno? In riva al mare, dopo Città S. Angelo non v'ha che Giulianova che possa esser chiamata città, ma in un giorno, a piedi, da Penne o da Città S. Angelo non ci si giunge. Ascoli, come si vedrà in seguito non può essere. Dunque Ancarano o, più facilmente, Giulianova, poiché il calcolo del tempo non è preciso, ed è alterato. Il fiume traghettato qui sotto, sarebbe allora il Tordino.

– Bada a quel che fai! Forse tu porti un bandito e aiutandolo a passare il fiume senza barca egli potrebbe aiutarti a passare il mare in una galera.

– Non hai nulla da temere – io risposi. – Sono un onest'uomo e il tuo compagno s'inganna.

Fortunatamente mi traghettò e gli diedi certi spiccioli più del giulio convenuto, del che fu contentissimo.

Il sole non essendo ancora tramontato, mi nascosi nei cespugli, dove attesi la notte; e quando fu venuta, mi rimisi in cammino. In meno d'un'ora giunsi al luogo dove abitava la mia parente. Sulla porta della città incontrai una squadra di birri che usciva ed essi non sospettavano di me come io di loro.

All'età di nove anni ero stato in questa città stessa alle nozze della mia parente e mi ricordavo ancora confusamente dov'era la sua casa. Andai da quella parte e non m'ingannai perché bussai proprio alla sua porta. Venuta una serva, le chiesi se il suo padrone (di cui dissi il nome) fosse in casa. Mi rispose che no, ma che c'era sua moglie. Dissi allora che avevo una lettera da consegnarle in mano e che desideravo parlarle.

Allora venne la mia stessa parente e mi chiese quel che volessi.

– Ho una lettera – le dissi – da consegnare al signor N. N.

– Potete darla a me poiché sono sua moglie.

– Poiché ella è sua moglie, la prego di lasciarmi riposare qui, finché il suo signor marito ritorni.

Ella mi permise allora d'entrare in cucina dove entrò pure una sua figlia di 17 anni. Mi chiesero chi fossi e che lettera portassi, ed io le pregai vivamente di far chiudere la porta di casa. Mi risposero che non era necessario e che la porta poteva star aperta di giorno e di notte.

Bisogna sapere che tutti quei luoghi sono esposti alle incursioni dei briganti i quali vengono di quando in quando a saccheggiare le case degli abitanti, il che obbliga, questi, allorché entra in casa loro qualche sconosciuto, a lasciare le porte aperte perché i vicini possano accorrere alla prima chiamata. La mia parente e sua figlia mi presero per una spia dei banditi come mi confessarono poi.

Io, vedendole in sospetto, cominciai a chiamare la madre col suo nome di battesimo ed a chiederle novelle de' suoi cugini, della zia e di altri parenti. Allora ella, sospirando, mi disse:

– Di grazia, non rinnovate in me questi dolori! Facendomi ricordare i parenti, riaprite in me ferite troppo sensibili. Uno de' miei cugini, che è prete, venne la scorsa estate da Vienna a Roma per condur seco mia zia in Germania. Passarono di qui ed ebbi la consolazione di abbracciarli, ma, partendo, mi strapparono il cuore, poiché, cangiando clima, mi tolsero la speranza di vederli mai più. Uno de' miei cugini, che è secolare, sta nelle prigioni del Sant'Uffizio a Roma per causa di uno scellerato Monsignor Gabrielli e non spero di rivederlo che in Paradiso.

Le lagrime ed i singulti le impedirono di proseguire. Io mi sentii intenerito tanto pel ricordo dell'ultimo addio di mia madre, quanto per la compassione de' miei infortuni che la cugina mostrava. Stentai molto a non unire le mie lacrime alle sue: tuttavia, reprimendo i moti della natura con tutta la forza di cui ero capace, le dissi:

– È vero che la prigione del vostro parente è una grande sventura, ma bisogna sottomettersi agli ordini della Provvidenza che non è sempre inesorabile. Forse avete più ragione di ringraziarla che non pensiate. Se io vi portassi qualche buona notizia del cugino, non la ricevereste con altrettanta gioia, quanto fu il dolore che provaste per le sue miserie?

– E quali buone notizie – riprese ella – potreste darmi di un uomo sepolto in un carcere di dove non potrà mai uscire?

– Eppure – risposi – è vero e conosciuto che vostro cugino è fuggito di carcere e che ora è nel Regno! Allora ella diede un alto grido, dicendo:

– È fuggito?

– Sì – risposi – è fuori di carcere, e in queste vicinanze, ma in uno stato assai misero. Mi manda per pregarvi di assisterlo nell'estremo bisogno in cui si trova. Egli sa che voi siete una buona parente e che lo aiuterete. Abbiate, vi prego, pietà di lui, che è ben degno di compassione dopo le persecuzioni crudeli che la cattiva fortuna gli fece provare.

Mentre le parlavo a questo modo e che per intenerirla di più le raccontavo parte delle traversie e delle fatiche

sofferte, ella mi guardava fisso. Notò che la mia pronuncia era più romana che napoletana, e la forza del sangue non lasciandola più oltre dubitare del vero, venne, trasportata dalla tenerezza e dalla gioia, a gettarsi nelle mie braccia dicendomi:

– Ah, voi siete mio cugino!

– Sì – risposi – lo sono!²⁷

La ragazza, dietro l'esempio materno mi abbracciò anch'essa, dicendo:

– Sia lodato Iddio che mi permise di vedervi!

– Voi mi conoscete – ripresi – in una triste occasione ed affatto fuor di speranza di poter fare mai qualche cosa per voi. Ma fatemi il piacere di chiudere la porta e che nessuno parli di me. Temo che lo stesso vento mi scopra. Se questa sventura accadesse, noi ci dorremmo purtroppo del piacere provato nel vederci.

La mia parente non trascurò la precauzione e mandò a chiamare il marito che mi riconobbe subito non ostante i miserabili cenci che avevo addosso. Egli mi condusse ad un appartamento in alto, dove in caso di pericolo avrei potuto passare nella casa attigua da una porta che metteva in un bastione della città. Mi disse:

– Voi dormirete qui fin ch'io abbia pensato ad un altro modo di nascondervi più sicuramente, poiché se, per disgrazia, si sospettasse che siete qui, c'è il caso che il Vescovo mandi a cercarvi in casa mia, sapendo che siamo parenti.

²⁷ Solo qui indica espressamente il grado di parentela, che del resto si capiva bene.

Io gli risposi che trovavo assai ragionevole la sua prudenza e che farei quello che gli sembrasse meglio. Quindi andammo a cena.

Non saprei dirvi il piacere che mostrarono vedendomi libero. Mi facevano mille carezze e m'abbracciavano ad ogni momento. Finalmente mi lasciarono andare a letto, poiché ne avevo grande bisogno.

Il giorno dopo, mio cugino mi condusse in un'altra casa il padrone della quale era in campagna ed aveva lasciato la chiave a lui. Mi disse che uno de' miei nipoti era ad Ascoli ed io lo pregai di andarlo a trovare, sapendo che questo nipote era assai discreto e che mi voleva molto bene, poiché era stato allevato a Roma in casa di mio padre. Pregai il cugino a non nascondergli le mie avventure per dargli il piacere di sapermi libero ed a chiedergli una parrucca per travestirmi. Andò²⁸ e me ne portò una, con una lunga lettera di mio nipote nella quale m'informava esattamente di quanto era stato detto o fatto contro di me in Roma, di dove era tornato da poco tempo ed ove conservava ottimi corrispondenti. Mi diceva che si sperava di guarire Alfonsi della gamba rotta, ma che sua moglie era morta dal dolore sapendolo ripreso così conciato, e finiva colla mia fuga.

La mia parente mi fece fare un buon vestito, mi diede della biancheria e volle che mi facessi radere la barba che avevo lunga quattro dita. Tenni però due lunghi

²⁸ Supposto che la cugina stesse a Giulianova, il viaggio fino ad Ascoli ed il ritorno non poterono esser fatti in una giornata sola.

baffi che mi davano l'aria da turco ed il marito della mia parente mi consigliò d'imbarcarmi per Venezia, dove mio fratello l'ecclesiastico doveva passare il carnevale e potrei quindi trovare presso di lui asilo e soccorso. Aggiunse che doveva mandargli una cassa piena d'acque odorose e d'essenze, con sei prosciutti ed alcuni frutti per la prossima quaresima e che io potevo portarli. Gli dissi che ero del suo parere e che abbandonavo a lui la cura della mia persona.

Fu riempita la cassa e l'indirizzo lo scrissi io, colla lettera d'avviso, perché mio fratello, riconoscendo la mia scrittura, potesse così capire che ero al sicuro; ma si ebbe la precauzione di non dirgli nulla di me e de' miei affari. In un porto vicino²⁹ fu preso per me un posto in una barca la quale doveva partire per Venezia entro una ventina di giorni.

Passato questo tempo, mia cugina mi diede un involto di panni e di biancheria di cui potevo aver bisogno, più 12 pistole, scusandosi di non potermi dar altro e pregandomi ad accettarle come un segno di buon volere. Io feci i ringraziamenti dovuti a tanti attestati d'amicizia

²⁹ Quale? Più innanzi dice Giulianova. Questo accenno potrebbe far dubitare che il paese della parente fosse Giulianova e pensare ad Ancarano, Nereto, Coropoli od altro luogo di confine. Ma oltre che la città è sopra un'altura e il *Porto vicino* può quindi essere quello stesso di Giulianova, le probabilità maggiori, visto l'itinerario seguito, sono sempre per quest'ultima città. Del resto, d'ora innanzi le questioni d'itinerario divengono indifferenti, e ne terremo poco conto.

e mi congedai da lei, dal marito e dalla figlia con lacrime dirotte. Mio cugino venne a condurmi sino al porto e là mi fece parlare col fratello del padrone della barca, nella quale fu messa la cassa destinata a mio fratello. Per non destare sospetti, mio cugino tornò subito indietro ed io rimasi in casa del padrone della barca, cui chiedevo spesso quando si partirebbe, poiché avevo creduto che si facesse vela appena ero giunto io. Mi rispondeva sempre che partirebbe quando il vento fosse propizio.

Dormii quella notte in casa sua facendo mille riflessioni, e pensai che se fossi costretto a fermarmi otto o dieci giorni, sarei stato sempre in timore ed in pericolo d'essere scoperto. Così presi la risoluzione di cambiar strada e progetto, e di farlo così secretamente che i miei parenti stessi non potessero sapere il luogo dove andrei; non perché dubitassi della fedeltà loro, ma perché qualche volta possono sfuggire, specialmente alle donne, alcune parole imprudenti, capaci di nuocere.

Il giorno dopo, di buon mattino, uscii dunque dalla casa del padrone della barca sotto pretesto di andare alla messa e m'incamminai lungo il mare. Giunto nell'Abruzzo che dicono Citeriore, risolsi di passare in Sicilia per vedere se potevo trovare a Messina un asilo sicuro e qualche mezzo di sussistenza o colla musica o servendo qualche persona di qualità, col falso nome di Filippo De' Vecchi.

Attraversai dunque il regno di Napoli ed entrai nell'Abruzzo Ulteriore. Passai per la città d'Ariano, indi

per Conza, e in sei o sette giorni, ora a piedi ora su qualche asino incontrato, giunsi a Policastro, dove per tre carlini napoletani presi una barca che mi tragittò a Messina.

Ci vidi il più bel porto del mondo; ma tutti i palazzi che ne sono l'ornamento principale non si reggevano che a forza di puntelli e di travi, per cagione di un orribile terremoto che aveva desolato tutta l'isola. Alcuni erano spaccati ed altri rovinati affatto, in modo che non si poteva guardare a quel flagello senza raccapriccio.

Un giorno che passeggiavo sul porto vidi da lontano due musicisti romani, di quelli che sono fatti dal barbiere, i quali mi venivano incontro. Io li conoscevo benissimo, per cui, quando furono vicini, dovetti voltar la testa dall'altra parte perché non mi conoscessero, e mi avrebbero ravvisato senza dubbio poiché a Roma venivano in casa mia quasi tutti i giorni. Questo incontro mi fece abbandonare il progetto di rimanere un pezzo a Messina dove non avrei potuto stare quindici giorni senza esser da loro riconosciuto. Sapendo che i musicisti e specialmente i castrati aprono facilmente la bocca e cantano spesso quando dovrebbero star zitti, mi sarei esposto al rischio d'esser scoperto. Così per non dipendere da quelle lingue indiscrete, risolsi di partire da Messina e partii cinque giorni dopo all'arrivo, rimbarcandomi per Policastro, dove approdai felicemente.

Dopo aver ben riflettuto ai casi miei, pensai che in tutta l'Italia e negli stati vicini non c'era sicurezza per me. Ciò ridestò in me l'antica voglia di vedere l'Asia e di andare a finire i miei giorni in Persia. Con questo pensiero risolsi di andare ad Otranto per imbarcarmi e dall'Albania passare a Costantinopoli ad imparare il turco mettendomi al servizio di qualche mercante cristiano, indi andare alla Mecca con la prima carovana e di là ad Ormuz. È con queste belle idee che nutrivo la mia speranza e calmavo i miei timori; ma udirete fra poco come la fortuna si prende giuoco dei progetti umani.

Partendo da Policastro presi la via di Lagonegro e giunsi a Tursi di dove andai alla Torre di Soanzo³⁰ lungo il fiume Salandrella, sul quale una barca di pescatori mi prese e mi condusse a Taranto. Di là andai senza fermarmi alla città di Specchia Ruggero,³¹ all'estremità degli Apennini, verso Carpignano, dove una sera, sul tramonto, mi accadde l'avventura deplorabile che sentirete.

Camminavo adagio adagio pensando dove potrei riposare la notte, quando sentii uscire da un bosco, che

³⁰ Si capisce la discesa della valle del Sinno e per Tursi il passaggio in quella dell'Agri e della Salandrella. Ma Torre di Soanzo dov'è? Nessuna carta lo dice. Forse è, od era, una di quelle torri di vedetta e di difesa di cui è seminato il litorale; se pur l'ortografia non è errata nel testo.

³¹ Certo non è città. È una torre con poche case. Ma qui, senza dubbio, intende Lecce.

era alle mie spalle, due uomini che parlavano tra loro. Io non m'immaginai che avessero cattive intenzioni, ma tutto ad un tratto uno di loro mi buttò il cappello in terra col bastone. Mi volsi e gli chiesi perché m'usava quello sgarbo, ma egli senza rispondermi, alzò il bastone e mi diede un altro colpo sulla spalla. Volli renderglielo col mio, ma il suo compagno mi prevenne e mi diede una bastonata così forte che perdetti il respiro. Allora presero a picchiare tutti e due, tanto che caddi a terra come morto. Quindi mi furono sopra, mi tolsero la veste e le brache e il piccolo gruzzolo che ancora mi rimaneva.

Rimasi a terra una buona mezz'ora senza potermi alzare. Era già notte scura, e si capisce facilmente in che triste stato mi trovassi. L'unica mia fortuna fu di non avere avuto colpi alla testa né ossa rotte, altrimenti la mia storia sarebbe finita allora e voi non avreste avuto l'incomodo di sentirla. Mi trovai senza vesti, senza quattrini, colla sola camicia e le mutande indosso, carico di legnate, pieno di lividi e senza sapere dove dirigermi.

Finalmente mi rizzai e vedendo un lume, m'incamminai da quella parte. Faticai molto a trascinararmi, e trovai una capanna di pastori. Le buone persone che c'erano, mi ricevettero con molta carità ed io narrai loro la mia disgrazia, mostrando i lividi che avevo da per tutto. Me li lavarono con vino caldo, poi mi coprirono di pelli di pecora cucite insieme e mi diedero da bere una gran tazza di latte tiepido. Mi dissero, per consolarmi, che tutti i giorni appiccavano

qualcuno di quegli sciagurati assassini, ma che non si poteva spegnerne la razza ed io dovevo riputarmi fortunato se non m'avevano ucciso. Quindi, col fieno, mi accomodarono una cuccia nella stalla dove erano molte vacche e pecore, e mi lasciarono lì, a riposare, se potevo.

Mi ricordai allora di aver cucito nelle mutande due testoni d'Innocenzo XI, che sono press'a poco 60 soldi. Subito palpai con la mano e fui lietissimo di ritrovarli, poiché feci il conto che con un baiocco al giorno di pane, (e mi poteva bastare), avrei tirato avanti 60 giorni senza morire di fame. Riposai, benché indolenzito, fino al ritorno del sole e mi trovai allora meno abbattuto della sera prima. I buoni pastori mi diedero un grosso pane ed una tazza di latte caldo, ed io mi congedai da loro dopo averli ringraziati della carità ed essermi fatto insegnare la via d'Otranto. Mi feci una cintura di ginestre per reggere la coperta di pelli di pecora che i pastori m'avevano dato.

Camminando, ammiravo la bellezza e l'abbondanza di quelle fertili campagne. Ci si vedevano pascolare da tutte le parti mille armenti come in Arcadia; ma soprattutto vidi una quantità enorme di tacchini, così grossi che, senza iperbole, ce ne sono che pesano più di 30 libbre.

La sera arrivai in vista d'Otranto colla intenzione di domandare l'elemosina e di mettere assieme i denari per pagare il mio viaggio in Asia. Prima di entrare in città,

incontrai un prete, a proposito del quale bisogna che faccia una piccola digressione.

Quando ero al servizio del cardinal Basadonna, un amico mi pregò di fare in modo che Sua Eminenza raccomandasse un povero prete calabrese al cardinal Datario per ottenere un canonicato che sollecitava. Il cardinale mio padrone, quando glie ne parlai, m'ordinò che andassi io a far questa raccomandazione al cardinal Datario, per parte sua, il che feci forse con maggior calore e buon successo d'altri. Qualche tempo dopo, in virtù di questa raccomandazione, il papa fece la grazia di accordare il canonicato al prete calabrese e mandò la nomina e le carte al cardinal Basadonna. Sua Eminenza ebbe la bontà di darmi il tutto ed io andai subito a recarlo all'amico mio che si mostrò assai grato. Pochi giorni dopo il prete calabrese venne in persona a ringraziarmi colle più forti espressioni di riconoscenza e d'affetto. Nel tempo stesso mi fece portare un prosciutto, un formaggio, ed un barile di uva secca di straordinaria grossezza, frutto straordinario in Roma. Presentandomi queste cose, disse:

– Signore, io sono un povero prete e so che la grazia che ella mi procurò meriterebbe ben altra ricompensa, ma almeno gradisca come un segno della mia gratitudine, oltre questi pochi prodotti del mio paese, anche questa bagatella. E dicendo così, voleva mettermi in mano due pistole.

– La ringrazio – risposi – della sua cortesia. La ricompensa più gradita del servizio fatto è il vedere che

ella è contento. Riprenda i suoi regali di cui potrà fare miglior uso.

– No, no, signore – rispose – non partirei contento se ella non accettasse il poco che prendo la libertà di offrirle!

Non volendo contendere più a lungo con lui, consentii a prendere il barile d'uva, ma non il resto; ed egli partì promettendo di non dimenticar mai il signor Pignata.

Ma, per ritornare alla mia storia, ho già detto che presso ad Otranto incontrai un prete. Mi pareva di averlo visto altre volte, ma non ricordavo quando, né dove. Poiché egli aveva faccia da galantuomo lo avvicinai e gli chiesi umilmente l'elemosina. Vedendomi così mal ridotto, mi domandò di che paese fossi e gli risposi che ero romano.

– Tu romano? – disse. – E dove abitavi a Roma?

Gli dissi che avevo abitato nella via dei Coronari ed anche altrove, ma più particolarmente in Borgo Nuovo, presso al Vaticano.

– Io amo Roma ed i romani – seguitò egli – poiché là trovai ottimi amici che contribuirono alla mia fortuna. Sua Eminenza il cardinale Basadonna fu il mio protettore ed a lui debbo il canonicato di cui godo nella cattedrale di questa città. Egli è morto ed io prego Iddio che l'abbia nella sua gloria. Aveva un segretario che si occupò per me come un amico generoso. Si chiamava Pignata e non lo dimenticherò fin ch'io viva!

Il ricordo del mio buon padrone, la cui morte fu il principio delle mie disgrazie ed il visibile favore del cielo che dopo tante traversie mi faceva incontrare questo canonico in un luogo ed in un tempo in che ero privo di tutto, m'intenerirono in un modo tale che non potei trattenere il pianto. E le lacrime furono tali che il prete, sorpreso, me ne domandò la ragione.

– Signore – dissi – io sono Pignata!

– Voi, Pignata?

– Sì, io sono il disgraziato Pignata, e riconosco lei, che quindici o vent'anni sono venne a ringraziarmi pel canonicato ottenuto, portandomi un barile d'uva secca, un prosciutto, un formaggio e, di più, due pistole; e mi ricordo che non presi altro che il barile d'uva.

A queste parole il buon prete mi prese la mano e mi pregò di seguirlo. Giunti a casa sua, dovetti fare il racconto de' miei casi pietosi ed informarlo di tutte le disgrazie toccatemi, fino all'ultima che mi colpì presso Carpignano e ne mostrai i segni e le lividure. Egli non poté ascoltare le avventure mie senza sorpresa e dolore.

– Ma – mi disse – poiché non c'è più rimedio, io almeno sono lieto di averla in questo paese fuori di mano e lontano da Roma, dove non s'intese mai parlare della prigionia di lei.

Lo pregai per amor di Dio a tenermi ben nascosto, ed a non svelare il mio secreto a nessuno.

– Di che teme ella? – mi chiese.

– Di tutto – risposi. – Il fuggiasco ha paura della sua ombra. So che in questa città risiede un vescovo e confesso che vorrei già essere dall'altra parte del mare.

– Stia tranquillo – riprese egli – sono un galantuomo, ed ella mi beneficò. Non sono tanto ingrato e vile da tradirla, anzi mi impegno ad assisterla, qualunque sia il pericolo. Domani m'informerò se c'è in porto qualche nave che parta per la Vallona. Io la consiglio di andare da quella parte poiché è il tragitto più breve. Ella passerà il mare sicurissimo, come è sicuro in casa mia se ci rimanesse anche degli anni. La prego di tenerla come casa sua e di credere che l'offro di tutto cuore.

Gli risposi che imbarcarmi subito sarebbe il miglior partito, e che la miglior testimonianza d'amicizia che mi potrebbe dare sarebbe il procurarmi l'imbarco sollecito. Egli mi donò un vestito di suo fratello, fatto alla moda del paese, pagò il mio passaggio, mi fornì di provvigioni, come due grossi tacchini, pane e vino, e quando m'imbarcai mi mise in mano due pistole dicendomi:

– Ella almeno questa volta le prenderà benché a Roma non le abbia volute accettare. Se mai ci rivedremo me le renderà; altrimenti le tenga in dono. È poco, ma si contenti della buona volontà che le farei conoscer meglio se ne avessi il tempo ed ella non volesse partire così subito. Ma, per ora, non posso disporre d'altro danaro.

Fu tre giorni dopo il mio arrivo ad Otranto che lasciai quest'ospite riconoscente e caritatevole, e sopra una

nave carica di mercanzie presi la strada dell'Albania. Quel giorno il vento fu tanto favorevole che la sera eravamo presso alle coste e si vedeva di già la Vallona, ma sul far della notte il vento divenne contrario ad un tratto. Il mare si gonfiò e la tempesta cominciò a scuoterci in modo che parecchie volte ci credemmo perduti. Per disgrazia peggiore sopravvenne una pioggia così terribile che tolse ai marinari il coraggio e la forza di lavorare. Tutti i loro vestiti erano bagnati come se fossero stati tuffati nel mare.

La pioggia violenta continuava sempre, le onde passavano sopra la nostra tartana, la fatica e l'intorpidimento mettevano tutti fuor di stato di operare. La gran vela di mezzo era tanto carica d'acqua che il suo peso faceva pendere la barca in modo che fu parecchie volte sul punto di rovesciare, poiché la vela si tuffava quasi nel mare; e se le balle di cui la nave era carica, si fossero slegate, il peso sarebbe venuto dalla parte che pendeva e saremmo subito affondati.

In mezzo a questo terribile uragano, l'anello dell'albero che sosteneva la vela maggiore si ruppe ad un tratto, ma il pilota, avendo subito dato il segno, due marinari arrampicandosi lungo la vela, rimediarono come si poteva, legando all'albero con una grossa corda la vela che tirava l'albero in modo che già si piegava e rischiava di rompersi e di mandarci in fondo al mare.

La furia del vento durò tutta la notte e solo all'indomani, a due ore dopo mezzodi, potemmo scoprire la terra e capire dove eravamo. Eravamo giusto

in faccia a Zara in Dalmazia. La nostra tartana entrò, come piacque a Dio, tra le isolette che sono in quei paraggi, ma non poteva afferrare il porto e più volte corse il pericolo di rompersi sugli scogli. Un nobile veneziano, capitano del golfo, che dalla riva ci vedeva vicino alla morte, ci mandò una barca con sei rematori, i quali, avendo noi gettato una corda, ci rimorchiarono e ci fecero entrare in porto.

Eravamo più morti che vivi, io specialmente che non avevo mai visto il mare in burrasca. Avendo bisogno di riposo, mi ricoverai in una capanna di pescatori e là, come al solito, mi vennero tristi pensieri. Non sapevo più qual partito prendere vedendo rotti tutti i miei disegni di viaggio. Pensai che ero ben lontano dall'Asia, che non sapevo una parola di turco o di greco, che avevo solo due pistole in denaro e che attraversare a piedi paesi barbari chiedendo l'elemosina era voler diventare subito schiavo di qualche turco. Queste buone ragioni mi fecero mutar progetto e presi partito d'imbarcarmi per Venezia dove almeno sarei sicuro dell'assistenza di mio fratello che doveva passarci il carnevale. Andai sul porto a parlare con un padrone di barca, il quale pel mio passaggio e il vitto sino a Venezia si contentò di una pistola e presi un biglietto di sanità sotto il nome di Gaspare Fedele, che mi costò venti soldi di Venezia.

Mentre rimasi a Zara fui sorpreso di veder fare alle donne quello che altrove fanno i facchini, poiché portano tutti i pesi. Esse hanno per solito le poppe tanto

lunghe che se le gettano dietro le spalle. Fra le altre vidi una povera donna che portava sulla schiena due bambini legati, i quali poppavano di dietro.

Tre giorni dopo il padrone fu pronto per la partenza. Entrai nella tartana e la prima cosa che vidi fu il nome di mio fratello che io stesso avevo scritto sulla cassa speditagli molto tempo innanzi dal mio parente e che io credevo già arrivata al suo destino. Sorpreso, domandai al padrone di dove fosse partito e da quanto tempo. Mi disse che erano partiti quasi da quattro settimane da Giulianova, ma che in causa dei venti contrari non avevano mai potuto passare il Quarnero, e che l'ultima burrasca li aveva fatti tornare tanto indietro che, senza una grazia speciale di Dio, non speravano più di arrivare a Venezia in carnevale per vendere le loro mercanzie che consistevano in arance, limoni, olio e fichi secchi. Da questo racconto m'avvidi che la nave era quella stessa su cui il mio parente aveva voluto imbarcarmi e che l'incertezza della partenza m'aveva fatto abbandonare.

Pensate che riflessioni feci, poiché era facile vedere, dopo tali accidenti, che la mano di Dio mi guidava per vie sicure, benché ignote. Entrati dunque in alto mare, a quindici o venti miglia da Zara ci sorprese una calma tale che non si poteva andare né avanti né indietro. Il mare era immobile senza venti e senza onde, tanto che il padrone trovò opportuno di approdare a Melata³² ad

³² Nell'isola dello stesso nome al nord ovest di Zara.

aspettare il vento. Parecchi nostri marinai scesero a terra per raccogliere legna di ginepro, poiché su que' scogli non si trova altro; ma ce n'è una qualità che brucia benissimo. I suoi frutti sono grossi quasi come ciliege e ne fanno ottima acquavite.

Il villaggio di Melata è posto sopra uno scoglio così sterile che non ci si semina, poiché sulle rocce il grano non crescerebbe; così mancando tutte le altre erbe, non ci sono che rape o mirti in abbondanza. Il vino viene di fuori ed è cattivo. Gli uomini sembrano socievoli ed onesti. I bovi sono rarissimi e i pochi che ci si trovano, sono tanto piccini che paiono capre e portano fardelli come gli asini. Gli abitanti mangiano carne assai di rado e si nutrono per solito di pesce. Pescano certi denticoi coi quali fanno una gelatina con aceto di ginepro. Prendono anche certi pesciolini detti gavoni che sono eccellenti ma non si mantengono e sono tanto grassi che non c'è bisogno d'olio per condirli.

Andavamo tutti verso la chiesa per sentir messa, allorché, passando, vedemmo i preparativi che si facevano per l'incoronazione del loro re. È un'ombra di regno che la repubblica di Venezia, signora del paese, tollera tutti gli anni per tre giorni, durante i quali lascia a questo re tanta autorità, che se ci fosse un bandito del paese, il re può richiamarlo senza che chi comanda per la repubblica abbia potere di impedirlo.

Fino dal principio della festa i paesani vanno a salutare ed a felicitare il nuovo re, il quale, vedendo che eravamo stranieri, ci mandò ad invitare tutti, passeggeri

e marinai, pel suo capitano delle guardie, accompagnato da quattro soldati. Mandò anche ad invitare sulle altre barche coloro che non erano discesi a terra.

Queste cortesie non sono disinteressate poiché è costume che tutti i bastimenti i quali approdano in tale occasione offrano al re un regalo di biscotti o d'altre provvigioni. Andammo alla casa, o per dir meglio, alla capanna del re, dove lo ringraziammo dell'onore fattoci. Il padrone della nostra nave fece il suo regaluccio e Sua Maestà, dopo averlo accettato, c'invitò a pranzo, dopo la messa. Intanto suonarono le campane e il re, coronato di mirto e adorno di nastri di carta rossa in testa, fece un segno al suo capitano delle guardie il quale disse ad alta voce due o tre parole in schiavone, dopo di che i soldati, in numero di 60, s'incamminarono a due a due. Gli strumenti da guerra che li precedevano, erano due tamburelli, simili a quelli che i contadini italiani usano per accompagnare le innamorate. Subito dopo ai tamburelli veniva il capitano alla testa di 60 soldati. In mezzo a loro era portata un'insegna spiegata, alta forse otto piedi, di seta rossa incrociata di seta bianca dall'alto al basso ed a traverso, con un ramo d'alloro in cima e due arance, infilzate sotto, nel ferro della lancia, come ornamento. Dopo costoro s'avanzava pomposamente il re, accompagnato dai parenti, dai forastieri e dalla folla del popolo.

Detta la messa e terminate tutte le cerimonie schiavone, ritornammo nell'ordine stesso e fummo alla capanna reale. C'erano due tavole lunghe e strette, senza

tovaglie. Intorno erano certi piattelli di terra in numero di 70 od 80. Solo in capo alla tavola era una specie di tovaglia sparsa di mirto. Era il posto del re e dei preti, essendo giunti i quali ci mettemmo a tavola. Il re volle avere al suo fianco il padrone della nave e me, di che fummo tanto onorati che dovemmo restituire il complimento pagando una bottiglia d'acquavite. Il pranzo fu assai magro perché la cattiva stagione aveva impedito la pesca. Tuttavia s'era cercato di ripiegare con diverse minestre di legumi, d'orzo, di riso alla turca, con rape, radici e qualche piatto di carne. Ci servirono anche molti piccoli pesci, gli uni cucinati alla marinara e gli altri marinati. Insomma il povero re si fece onore quanto permise la cattiva stagione.

Finito il pranzo, andò col curato, gli altri preti, i soldati e tutto il corteggio, sulla piazza del mercato, in mezzo alla quale avevano piantato un grande albero, intorno cui s'era adunato tutto il popolo. I due tamburelli ed un piffero cominciarono a suonare ed il re, prendendo una giovane per mano, ballò con lei. Allora tutto il popolo si mise a cantare, e ognuno cantava la canzone che voleva; tanto che essendo tutte diverse, facevano una diabolica armonia. Ognuno prendeva chi voleva per ballare, senza badare se fosse un uomo od una donna, e facevano salti, smorfie e gesti stravaganti facendo un gran cerchio e saltellando a piedi giunti come per trebbiare il grano. Lo spettacolo era assai ridicolo.

Il re finì il ballo ed ordinò a me ed al padrone della nave di pagare una bottiglia d'acquavite per ciascuno, da regalare alle signore; il che facemmo volentieri. Ma incomodati dal freddo ed anche più dalla compagnia dei ballerini che cominciavano a risentirsi dei fumi dell'acquavite, pensammo bene di ritirarci senza complimenti e di nascosto.

Accendemmo un buon fuoco nella nostra barca e dopo esserci ben riscaldati, cercammo di riposare, ma fu per poco, poiché, subito dopo alla mezzanotte alcuni pescatori vennero a svegliarci e ad offerirci la loro pesca di gavoni. Ci rimettemmo presso al fuoco e facendo cocere i pesci sulla brace ricominciammo a mangiare ed a stare allegri. Sul far del giorno il padrone, vedendo che il vento aveva cambiato dal nord all'ovest e che ci era favorevole, fece levar l'ancora senza perder tempo; ma non avevamo fatto 15 o 20 miglia che il vento tornò contrario e dovemmo approdare ad un'altra isola, detta Selve.

Trovammo meno legna in quest'isola che a Melata, ma, in compenso, il territorio ci parve più fertile. C'erano molte vigne ed alcuni ulivi, con orti pieni di cavoli in verità non troppo belli. L'abitato ha più aria di città che di villaggio poiché vi sono tre chiese ed una gran torre. La cupola della cattedrale è assai bella pel paese. C'è un convento di zoccolanti e la chiesa, separata, fa simmetria col convento.

Mentre ascoltavamo la messa seppellirono una ragazza di 17 anni, coronata di mirto, la povertà della

quale si conosceva dai funerali, illuminati da un solo pezzo di torcia e da quattro piccole candele. Mentre si diceva la messa pel riposo dell'anima sua, i suoi parenti scavavano la fossa e la terra che rimuovevano quasi non era che ossa e crani di morto, coi quali la ricoprirono.

Il giorno dopo, che era festivo, andammo alla messa in Duomo, dove trovammo molta gente. Le donne portavano cappelli e pastrani come gli uomini e questi avevano certe camiciole e berretti alla marinara. Il prete celebrò la messa in lingua schiavona e il sacristano, dopo aver incensato l'altare, venne ad offrire l'incenso a tutti quelli che erano in chiesa, uno per uno: cerimonia che durò più di mezz'ora, e poteva pur darlo a tutti in una volta. Dopo la messa cercammo l'osteria. Un vecchio che parlava benissimo l'italiano chiese al padrone della nostra nave che lo conducesse a Venezia senza pagare, in compenso di che terrebbe il timone, assicurando d'esser molto pratico e di aver fatto più di trenta volte il tragitto da Selve a Venezia e di conoscerlo benissimo. Il padrone lo prese volentieri in parola, e, cambiato il vento, il giorno dopo facemmo vela.

Passammo felicemente il Quarnero, che è il punto più pericoloso dell'Adriatico e il terzo giorno giungemmo presso Malamocco dove bisognò affondar l'àncora e passar la notte, per paura dei banchi di sabbia e di naufragio in porto. Dopo mezza notte si levò una burrasca furiosa. Il vento era accompagnato da lampi e da tuoni e le onde passavano dalla prora alla poppa coprendo ad ogni istante la nave, in modo che ci pareva

d'essere in mare. Fu per noi una grande fortuna che il vecchio di Selve fosse al timone, ed avvertisse i marinai di quel che dovevano fare, altrimenti eravamo perduti. Lo vedevamo, intrepido alle minacce del mare ed al furore dei venti, resistere freddamente al suo timone sotto l'assalto delle onde e piegare prudentemente per evitarne il colpo. Tutti i marinai affaticati dal lavoro, sbalorditi dal pericolo, perdevano coraggio, ma il vecchio era sempre fermo come uno scoglio ed incoraggiava tutti. Finalmente fece così bene il suo dovere che, dopo aver perduto un'àncora, rotto una gomina e il palischermo a mare, entrammo in porto. Allora riprendemmo tutti vigore e la paura della morte scomparve dai nostri volti. Era la vicinanza della terra, più che la tempesta, che ci aveva riempiti di terrore, poiché a tenersi solo trenta passi più a destra od a sinistra avremmo naufragato in porto. Fu a quel punto che il buon vecchio fece miracoli bordeggiando di qua e di là. Quando fummo fuori di pericolo, da tutte le parti vennero dei piccoli battelli carichi d'erbaggi e di pesce. Ne comprai per un ducato per farne regalo ai marinai il giorno dell'arrivo, come avevo loro promesso.

Durante il viaggio avevo parlato spesso col padrone della nave il quale m'aveva chiesto se conoscessi qualcuno a Venezia. Gli avevo risposto che sì e che avrei trovato modo di fargli vendere la sua mercanzia, purché volesse dire che io ero interessato con lui. Io non sarei entrato in nulla ed egli solo avrebbe venduto e riscosso. M'aveva risposto che l'avrebbe fatto volentieri,

purché gli avessi trovato il mercante; il che promisi. Con questa precauzione volevo evitare d'esser riconosciuto, poiché pensai che passando pel padrone d'una nave non correvo il rischio d'esser preso per un fuggiasco dalle carceri di Roma.

Giunti dunque a Malamocco, mi disse:

– Ebbene, signor Gaspare, eccoci a Venezia. Domani sul far del giorno anderò a prendere il permesso di passare alla Riva degli Schiavoni. Se ella vuole venir meco, la prenderò in battello e potrà mostrare il suo biglietto di sanità per andare dove vuole. Per questo basta dare qualche soldo al commesso, e se ella mi fa vendere la mercanzia, come ha promesso, io manterrò la parola affermando che siamo soci.

Gli dissi che andrei volentieri con lui e che entro due o tre giorni vedrebbe l'effetto delle mie promesse. Gli diedi due lire venete, che sono circa 15 soldi di Francia, per darle al commesso e il giorno dopo, al levar del sole approdammo alla riva della Salute, dove in meno di un quarto d'ora avemmo libera pratica. Ivi lasciai il mio padrone di barca, promettendogli che il giorno dopo sarei andato ad informarlo sulla Riva degli Schiavoni di quanto avessi fatto.

Eccomi dunque giunto a Venezia il 21 di gennaio dopo tanti pericoli e traversie. Io non ammiravo soltanto quel che vedevo in quella superba città, la quale è il più bell'ornamento del mare sul quale sorge, tanto da poter esser detta la meraviglia del mondo; ma ammiravo me stesso vestito alla calabrese, come un vero Giangurgolo,

maschera da teatro che personifica i calabresi. Quel vestito era fatto a scala. Le brache strette e sciolte al ginocchio erano ai lati adorne di piccoli fiocchi di nastri diversamente colorati. Quattro dita più su del ginocchio cadeva un gabbanello o veste, sopra cui era il mantello, più corto di un altro mezzo piede. Il colletto del mantello, più largo delle spalle, pendeva fino alla cintura, in modo che passeggiando al sole presso la piazza del Broglio³³ mi veniva voglia di ridere vedendomi nell'ombra. Tuttavia pensavo sul serio al modo di aver notizie di mio fratello, e passeggiando davanti la chiesa di San Marco, tra le bottegucce degli Armeni ed altri mercanti di levante, vidi venirmi incontro un prete che mi guardò assai, forse pel mio vestito. Egli voleva comprare certe pelli di capretto, e perché non si combinava subito col mercante, ora se ne andava, ora tornava per offrire qualche cosa di più. Finalmente si accomodò, ed io, approfittando dell'occasione, gli diedi il buon giorno in calabrese. Egli mi chiese chi fossi e donde venissi ed io risposi che ero del regno di Napoli e venivo da Giulianova, aggiungendo che ero padrone di una nave carica d'olio, d'aranci, di fichi secchi ed altri frutti; che di più avevo diversi incarichi e lettere da consegnare, particolarmente una cassa di acque odorose, e di frutta ed un sacco di prosciutti per un certo signor abate Pignata; ma che

³³ *La Piazzetta.*

venendo a Venezia per la prima volta, non conoscevo nessuno.

– Voi avete incontrato – mi disse – un grande amico dell'abate Pignata. Anche ieri sera eravamo insieme all'Opera al teatro di San Luca. Egli è alloggiato presso il signor di Schietti³⁴ al Rio della Scensa.

– Signore – ripresi io – se ella vuol farmi il favore di condurmi da lui, pagherò la gondola.

– Lo farei volentieri – rispose – se non fossi obbligato a dir messa in San Marco di qui a un'ora.

Cominciò intanto a farmi domande sopra domande e m'insospettì tanto che se l'educazione non mi avesse frenato, l'avrei lasciato su due piedi. Continuò più d'un quarto d'ora ad interrogarmi, specialmente chiedendomi se conoscessi l'abate Pignata di persona o qualcuno de' suoi parenti. Gli dissi che l'abate lo conoscevo, ma i parenti solo di vista.

Più il prete m'interrogava, più entravo in sospetto. Finalmente mi disse:

– Venite con me e vi condurrò dall'abate Pignata che senza dubbio è ancora a letto, poiché si coricò soltanto alle due dopo mezzanotte, ed io tornerò poi a dir messa.

Non potei rifiutare l'offerta, benché ne avessi molta voglia. Mi condusse per la strada detta di Merceria interrogandomi ora sopra una cosa or sopra un'altra, mentre io cambiavo discorso e non rispondevo mai a tono. Così arrivammo alla casa del signor di Chietti.

³⁴ L'autore scrive ora Chietti ora Schietti, ma più spesso in questa seconda maniera.

Salimmo ad una sala dove il prete mi lasciò, ed entrò nella camera di mio fratello. Io sedetti in sala, ma così vicino alla porta che potevo intendere quel che diceva. Ecco come cominció:

– Scusate, signor Pignata, se interrompo il vostro sonno, ma credevo di portarvi una buona notizia poiché ho lasciato in sala un forastiero che in principio avevo preso per vostro fratello; ma, dopo averlo esaminato bene, veggo che è un mercante che vi ha portato qualche cosa nella sua nave dal regno di Napoli.

Uno de' miei nipoti³⁵ che da una camera vicina intese queste parole, saltò giù dal letto e venne a vedere chi ero; ma io, quando sentii socchiudere la porta, volsi la seggiola da un'altra parte perché non mi potesse vedere, non volendo che il prete fosse nella confidenza, almeno finché non mi fossi fatto conoscere al fratello.

Mio nipote che quasi non m'aveva visto, rientrò e disse a mio fratello:

– È il gondoliere che ci chiese ieri sera delle ariette d'opera.

– Io vi dico – rispose il prete – che è un forastiero e non un gondoliere. Dal dialetto sembra napoletano e dice d'essere padrone di una nave che viene di Puglia e non è mai stato a Venezia.

Mio nipote allora tornò in sala per chiedermi chi fossi, ma appena mi vide in faccia mi riconobbe, mi

³⁵ Questi nipoti fanno supporre l'esistenza di altri fratelli o sorelle Pignata, non ricordati mai in queste memorie; a meno che non fossero figli dell'abate.

abbracciò e mi condusse nella camera di mio fratello che si vestiva. Questi mi vide, si mise a piangere e mi saltò al collo.

Non potrei dire le carezze che mi fecero, ma io li pregai a nascondere la gioia perché il mio arrivo fosse segreto. Il prete che pareva commosso quanto lo stesso mio fratello, e tutti, facevano a gara per abbracciarmi e deplorare le mie disgrazie. Lodavano la mia intrapresa, si meravigliavano della mia costanza e della fortuna in mezzo a tante difficoltà che avevo dovuto vincere.

Mio fratello mi fece subito deporre il vestito da calabrese e me ne diede uno de' suoi da campagna. Mandò a chiamare un barbiere che mi radesse la barba, ma io volli tuttavia conservare i baffi all'ungherese. Fece venire un sarto e mi ordinò un vestito di panno turchino con bottoni e galloni d'argento, così che, messolo dopo tre giorni, con una bella parrucca, parevo un ufficiale.

Poco importandomi di queste vanità, dissi a mio fratello che sarebbe stato meglio un abito meno alla moda che mi rendesse più irreconoscibile.

– Sta bene – mi rispose – e se non lo vuoi portare a Venezia, lo porterai altrove. Intanto te ne farò fare un altro che vada più d'accordo co' tuoi baffi da turco. Così mi fece fare uno zamberlucco che mi stava giusto alla persona, con una specie di veste più larga di sopra, attaccata al collo ed alle spalle, così che con un berrettone ed una sciabola tutti mi avrebbero preso per un ungherese.

Così vestito, mio fratello mi presentò alle signore di casa e specialmente alla signora de' Schietti, padrona del palazzo. Esse presero molta cura de' fatti miei, sebbene non mi conoscessero, per riguardo a mio fratello il quale, alloggiato e nutrito in casa loro, aveva agio di parlare di quel che m'era accaduto. Io ammirava la gentilezza di quelle signore e specialmente quella di donna Laura, che mi ricevette come un figlio, onorandomi della sua tavola e conducendomi in giro nella sua gondola perché vedessi le rarità di Venezia. Non s'andava mai all'Opera, alla Commedia, al Ridotto o al palazzo ducale, senza che Gaspare Fedele, mascherato o no, fosse della comitiva. Sarei ingrato se non facessi pubblici i favori infiniti ricevuti da quella illustre casa, alla quale avrò un obbligo eterno. I figli imitavano la madre e non saprei troppo lodarmi di tutte le garbatezze che mi fecero senza mio merito.

Mio fratello mi condusse anche dal conte De la Tour, ambasciatore dell'imperatore a Venezia. Non posso dire con che bontà e con quali segni di affetto, mi ricevette questo saggio ministro. Mi offrì alloggio presso di lui, tavola, gondola, e mi promise che, se sapesse qualche cosa che fosse a mio danno mi avvertirebbe o anche mi manderebbe a Gradisca, negli stati imperiali, dove aveva parenti. Volle che gli narrassi la mia storia, e quando ebbi finito, si volse a mio fratello, dicendo:

– Ebbene, signor abate, non le ho io sempre detto che chi ebbe la fortuna e la sveltezza di levarsi dalle unghie

dell'Inquisizione di Roma, avrebbe avuto anche la furberia e la fortuna di sfuggire ai birri ed alle spie?

Ringraziammo umilmente Sua Eccellenza e lo pregammo di continuarci l'onore della sua protezione.

Il giorno dopo mi misi il vestito coi galloni e andai con mio fratello sulla Riva degli Schiavoni per parlare al padrone della barca, e riprendere il mio piccolo bagaglio e la cassa che apparteneva a mio fratello. Quando il padrone ed i marinai mi videro così ben vestito, furono sorpresi e mi dimostrarono più rispetto del solito. Uno mi disse:

– M'ero bene imaginato che Vostra Signoria era quel che appare ora, poiché stando con noi, i suoi modi avevano un non so che, diverso da quello dei passeggeri ordinari.

Gli sproloqui di costui mi fecero ridere e per pagare l'onore che il vestito mi faceva, gli diedi un ducato da bere alla mia salute coi camerati. Condussi quindi il padrone in disparte e gli dissi di venire al mio alloggio, poiché avevo fatto parlare a certi mercanti i quali avrebbero acquistato il suo carico a prezzo ragionevole. Mi rispose che sarebbe venuto il giorno dopo e venne infatti e dopo alcune dispute sul più e sul meno, vendé tutte le mercanzie e fu pagato subito; tutto per mezzo di mio fratello di cui m'ero servito, senza farglielo conoscere. Così il padrone fu contentissimo e protestò che me ne sarebbe grato per la vita e che in tutte le occasioni dove avesse potuto servire me o i miei amici, non avevo che da comandarlo.

Finito il carnevale, durante il quale non avevo girato che in maschera, in quaresima vestii il mio zamberlucco e il resto. Tuttavia una dama di Venezia che aveva sentito a parlare delle mie avventure, credendomi meno barbaro del vestito, volle farmi passare per un favorito delle Muse e pensò che, come ero scappato tanto destramente di carcere, così sarei altrettanto abile a trovare l'intrigo e lo sviluppo di un'opera. Cercai di sostenere come potevo la buona opinione che aveva sul conto mio, benché non meritata e scelsi un soggetto che non le dispiacque. Mi costrinse a metterlo in versi, ma poiché mio fratello non poteva esimersi dal tornare a Gratz, dove era al servizio del signor principe di Eckemberg come maestro della musica di camera, non potei finire che il primo atto, che lasciai alla dama, promettendo di mandare il resto sollecitamente.

C'imbarcammo a mezza quaresima per Gorizia dove prendemmo la posta a cavallo pel Vernich e per Lubiana, ed avendo attraversato la Carinzia e la Stiria, giungemmo a Gratz in otto giorni. Scesi a casa di mio fratello dove abitava già nostra madre, che, come dissi, egli aveva condotto da Roma. Pregai mio fratello di salire prima di me da lei, per prepararla alla notizia della mia libertà ed alla immensa gioia che sapevo proverebbe rivedendomi, poiché volevo prevenire il colpo che la sorpresa avrebbe fatto ad una tenerissima madre già così vecchia.

Mio fratello andò dunque a disporla e raccontandole la cosa a poco a poco, la riempì di una grandissima

contentezza. Poco dopo entrai io e corsi ad abbracciarla. Ella si scioglieva in lacrime e non poteva spiccarmi dal collo. Le prime parole che mi disse furono per raccomandarmi di ringraziar Dio della grazia singolare fattami col liberarmi da un carcere tanto crudele; quindi aggiunse altri affettuosi discorsi. Io le raccontai le mie diverse avventure e le ascoltò fremendo e piangendo.

Il giorno dopo mio fratello mi condusse a far riverenza al signor principe di Eckemberg, il quale mi ricevette con molta bontà. Volle che gli raccontassi tutto quello che mi era accaduto e ne ebbe compassione. Quindi, fattomi entrare nel suo gabinetto, mi disse:

– Anch'io ho approfittato delle vostre disgrazie. Guardate questi quattro quadretti. Li conoscete?

– Sì Monsignore, – risposi – li riconosco.

Erano quattro piccole storie che avevo disegnato e miniato in carcere, a punteggiature di penna su pergamena. Le avevo date a mio fratello quando ebbe il permesso di vedermi ed egli le aveva offerte al principe, al quale dissi che, poi che mi faceva l'onore di gradire quei lavorucci fatti in carcere, sarei stato lietissimo di poterne fare qualcuno in libertà che si risentisse dello stato più felice e fosse perciò più degno d'essergli offerto.

Parve soddisfatto della mia buona volontà e il giorno dopo mandò uno de' suoi ufficiali per dirmi che, se volevo contentarmi di undici ducati al mese, oltre la tavola, sarebbe stato contento di avermi al suo servizio. Risposi che il maggior onore che potessi sperare al

mondo sarebbe stato quello di servire l'Altezza Sua, la quale poteva liberamente disporre di me che la servirei del mio meglio e, certo, con intera fedeltà. Nel dopo pranzo andai a ringraziare il principe, il quale mi disse che sapeva il mio gusto pei libretti d'opera e che desiderava che ne facessi uno sopra Santa Genoveffa da recitare nel suo teatro. Gli risposi che farei il possibile per contentarlo, aggiungendo che andavo subito a fare il piano, il quale, se gli fosse piaciuto, avrei subito versificato del mio meglio.

Dissi a mio fratello l'ordine ricevuto dal principe e lo pregai a darmi in casa sua una stanzuccia ritirata dove potessi consultare libri e meditare con quiete. Mi rispose che il luogo più adatto era una cameretta vicina al granaio. Subito ci fui e cominciai a disporre le scene per la rappresentazione di Santa Genoveffa, desiderata dal principe.

Appena fatto il piano, mio fratello lo portò al principe che l'approvò e mi fece dire di metterlo in versi. Chi allora non m'avrebbe detto felice? Anch'io mi credevo tale, poiché, dopo le miserie della prigione e tanti dolori e traversie sofferte per non essere ripreso, finalmente mi vedevo libero, al servizio di un principe che m'aveva offerto con tanta cortesia di tenermi con sé. Andavo a corte, mio fratello m'assisteva e mi accarezzava, tutti volevano essermi amici e facevano a gara per attestarmi stima, in modo che mi lusingavo d'essere stabilito a Gratz in modo che nulla mi potesse obbligare ad

uscirne. Ma chi può fidare nell'incostanza della fortuna? Tutte queste belle apparenze mutarono ad un tratto!

Ero appena da quattro giorni a Gratz e lavorando al libretto nella mia cameretta ero giunto all'ultima scena del primo atto, allorché, verso sera un italiano, amico di mio fratello, venne a dirgli che i soldati l'avevano fermato per sapere il suo nome e la professione e per chiedergli se conosceva il fratello del maestro di musica da camera del principe di Eckemberg, giunto a Gratz da pochi giorni. Aggiunse d'aver risposto che non sapeva quel che volessero dire, né di chi cercassero, e che quanto a lui era studente dell'Università. Disse a mio fratello che per buona amicizia aveva creduto bene d'avvertirlo e che stessimo in guardia.

Aveva appena finito di darci questo caritatevole avviso che tutti i soldati della città circondarono la nostra casa. Allora gli dissi di andare subito a trovare il principe e di pregarlo della sua protezione in caso tanto urgente e di mandarmi una delle sue carrozze per cavarmi di là e condurmi in luogo sicuro. Mio fratello andò a parlare col principe che giocava presso una dama della città. Egli rispose che, mandando una carrozza, si farebbe pubblico quel che importava nascondere e che, se c'era ordine dell'Imperatore, egli non poteva salvarmi: però che tentassi di fuggir di casa e di venire in casa sua dove non avrei nulla da temere.

Mio fratello venne con questa risposta. Era tutto spaventato. Nostra madre si scioglieva in pianto, i nipoti

erano sbalorditi e tutta la casa sottosopra. Ad un tratto dissi loro:

– Il tempo passa e voi cercate invano dei rimedi. Vogliono me e tocca a me il fare in modo che non mi prendano. Se mi nascondo in casa, sono in trappola. Fuggire sopra le case è pericoloso poiché i tetti hanno troppo pendio. Forare il muro per entrare nelle case vicine, non è facile. Lasciatemi fare, nascondete tutti i lumi, che non si veggano dalla strada. Datemi una spada, un mantello ed una lanterna cieca. Rimanete tutti in casa e venga con me questo solo servo, poiché oramai ogni ritardo è pericoloso.

Mi gettai il mantello sulle spalle, scesi le scale, aprii ad un tratto la porta di strada con la lanterna in mano e passai audacemente in mezzo ai soldati come uno che non abbia nulla da temere. Attraversai la strada adagio e andai dritto al palazzo del principe. Il servo che mi veniva dietro, tremava come se avesse la febbre, sbalordito della mia risoluzione.

Quando fui nell'anticamera di Sua Altezza, mandai a dire a mio fratello che ero al sicuro. Potete immaginare se mia madre e lui furono contenti! Mio fratello fece tornar tutti a letto ed egli stesso si coricò mezzo vestito.

Un'ora dopo bussarono alla porta. Andarono ad aprirla ed entrò il luogotenente del capitano del quartiere, con sei soldati. Andò dritto alla camera dove dormiva mio fratello e con molta garbatezza gli disse:

– Scusi, signore, se vengo ad interrompere il suo riposo, ma per ordine sovrano veniamo a vedere se suo

fratello, giunto qui da poco, sia in casa. Permetta dunque che io lo cerchi.

– Ella può cercare dappertutto – rispose mio fratello – ma l'assicuro che in casa non c'è nessuno.

– E chi è dunque il forastiero che venne con lei dall'Italia?

– È un napoletano, partito già per Vienna.

Il luogotenente visitò tutta la casa e ritornò a dare la buona sera a mio fratello, facendo nuove scuse e dicendo che doveva essere un equivoco. Mezz'ora dopo, mio fratello venne a trovarmi al palazzo del principe dove mi raccontò l'accaduto. Il principe, tornato a casa, mandò a cercarmi, e fattomi entrare nel suo gabinetto, mi disse di starci nascosto fino a che non si fosse informato di dove venisse l'ordine d'arresto. Il giorno dopo mi fece chiamare di nuovo e mi disse:

– Bisogna che cerchiate di uscir di città senz'essere riconosciuto poiché ho risoluto di mandarvi ad Eckemberg, dove non avrete nulla da temere. Non vorrei che venisse qualche ordine dell'Imperatore, cui non potrei negare obbedienza e dovrei allora consegnarvi. Fissate il giorno della partenza ed io farò stare una carrozza pronta alle porte della città. Finite le prime perquisizioni, vedremo quel che convenga fare perché possiate andar in libertà da per tutto.

Consultato mio fratello, giudicammo che il miglior modo per uscire di città senza esser conosciuto era d'andare in compagnia di otto o dieci studenti vestito come loro e fingendo di disputare in latino sopra

qualche quistione, come accade spesso nelle loro passeggiate. Voi sapete, certo, che a Gratz c'è un buon collegio ed una Università dove molti giovani tedeschi ed italiani vanno a studiare: così mio fratello non ebbe difficoltà di trovarne che m'accompagnassero all'uscita, tanto più che questi signori hanno spesso gli spiriti bollenti e sono pronti ad intraprendere quello che loro sia proposto.

Gli scelti erano tutti italiani, amici di mio fratello, e quegli che ci aveva già avvertiti, era a capo della comitiva. Mi vestii come loro ed un bel mattino, sulle dieci, uscimmo da Gratz, ciascuno con due pistole sotto il mantello, ed alcuni anche col pugnale, come si porta in Italia. Ma nessuno ci disse parola.

Giunti al luogo dove m'attendeva la carrozza, mi congedai da quei signori e andai ad Eckemberg. Presentai al portinaio la lettera del principe. Mi accolse bene e mi mostrò due belle camere già preparate, poiché era stato avvertito. Quel che mi toglieva il piacere di questo buon ricevimento era che non ci capivamo, poiché io non sapevo una parola di tedesco né il portinaio una d'italiano. Dovetti passare così otto giorni senza parlare a nessuno e senza far altro che mangiar bene e ber meglio. Scrivevo tutti i giorni a mio fratello e poiché da Eckemberg a Gratz non ci sono che due leghe, si trovava sempre chi andava o veniva. In quelle lettere lo pregavo di farmi conoscere come andassero le faccende mie e di farmi andare in qualche luogo dove capissi e potessi esser capito.

Mi scrisse finalmente che sarebbe venuto un amico a prendermi per condurmi altrove e che egli stesso sarebbe venuto sulla nostra strada per parlarmi. Venne l'amico con due cavalli, sopra uno de' quali salii, seguendo la via di Marburg. Qualche miglio più in là trovai mio fratello il quale mi disse:

– Segui questo signore che ti condurrà a Bilthaus, villaggio che appartiene al generale De Rabatta, del quale ecco una lettera che consegnerai al suo intendente. Se ti domanda chi sei, rispondi che sei ingegnere di guerra ed architetto di Sua Eccellenza; e perché lo creda meglio, ecco un compasso e dei lapis che ti serviranno a disegnare alcune case secondo la tua fantasia, perché infatti il generale ne vuol fabbricare una a Bilthaus. Anzi deve venirci tra pochi giorni e così avrai l'onore di vederlo e l'occasione di ringraziarlo della protezione che ti accorda. Eccoti una borsa di ducati. Prendila per servirtene nel bisogno. Va, fratello mio, colla protezione di Dio ed attendi mie lettere colle quali t'informerò di quello che accade. Ti manderò il baule alla prima occasione.

Ci bacciammo ed abbracciammo molte volte e ci separammo con dolore. Egli tornò a Gratz ed io presi la via di Marburg.

Ivi scendemmo all'ufficio della Posta dove ci bisognava prendere un postiglione che conoscesse la strada, poiché quella di Bilthaus è una via di traverso. Il Mastro di Posta che era altresì giudice di Marburg, cominciò a leticare e l'amico che mi conduceva gli

rispose per le rime. Vedendo che io non parlavo il tedesco, volle sapere chi fossi, dicendo che altrimenti non ci avrebbe dato i cavalli. Bisognò dunque dirgli che ero un ingegnere del generale Rabatta e che andavo a Bilthaus per ordine di Sua Eccellenza con una importante commissione. Quando ebbe riflettuto un pezzo colla pipa in bocca, finalmente ebbe la bontà di ordinare i cavalli e il postiglione, con una gravità di magistrato.

Fra' Stoppino era maestro sommo nell'arte d'insegnare la pazienza e m'aveva dato lezioni grandi esercitando la mia; ma in verità ci sono in Germania dei Mastri di Posta che gli vanno al pari e gli stranieri si meravigliano vedendo come si sopportino tanti tirannelli di simile specie da una nazione che si vanta di amar tanto la giustizia e la libertà.

Come Dio volle fui sbarazzato da costui pagandolo quanto volle, ed i suoi cavalli ci condussero a Bilthaus in quattro ore. L'amico di mio fratello che m'aveva condotto, non volle perdere l'occasione di tornare coi medesimi cavalli, così che mi lasciò dicendo che avrebbe reso conto della commissione a mio fratello e che, se mi poteva servire, lo comandassi. Io lo ringraziai delle offerte e della compagnia.

L'intendente, vedendo arrivare dei forastieri, era sceso, ed io, indovinando chi era dall'aspetto, gli diedi la lettera del generale. La lesse e dopo molti complimenti mi condusse nel suo appartamento intanto che accomodavano il mio. Nel nostro discorso furono più i

gesti che le parole perché c'intendevamo come col portinaio di Eckemberg.

Quando fu ora di cena, ci mettemmo a tavola dove eravamo in quattro e tra questi, per mia fortuna, era un giovane copista che teneva i conti di Sua Eccellenza e sapeva un po' di latino. Fui ben contento di potermi servire di lui per farmi capire dall'intendente.

Chiesi un poco di carta per lavorare il giorno dopo ai miei disegni e mi dissero che al mattino tutto sarebbe pronto ed infatti, sul far del giorno ebbi quanto occorreva; per cui cominciai a tracciare sulla carta il piano d'una casa di cui feci l'elevazione e lo spaccato. Il buon intendente guardava con molta attenzione il mio lavoro e ad ogni segno che facevo, dava in atti di meraviglia senza dir mai una parola. Quando credeva che fossi stanco di lavorare, mi chiedeva a segni se volessi giuocare per divertirmi, e mi mostrava le carte dicendo:

– Pichet! Pichet!³⁶

Gli feci capire che avrei giuocato volentieri, in modo che, finito il mio disegno, gli altri giorni non facemmo altro che giuocare.

Ma una maligna disposizione di umori, insieme col sangue guasto da tanti casi e dal cambiamento d'aria e di vitto, fecero che il mio corpo si coprì di scabbia, tanto ch'io parevo un Lazzaro pieno d'ulceri. Facevo quel che potevo per nasconderla, ma quel che mi costrinse a

³⁶ *Piquet*. Giuoco che si fa colle carte francesi, poco noto in Italia.

scoprirlo fu che una domenica l'intendente mi condusse a sentir messa dall'altra parte della Drava, in un luogo dove egli aveva i beni, la casa e la moglie. Là, con altri convitati, volle trattarmi con maggior magnificenza del solito, ed infatti ci fece un pranzo lauto col miglior vino del paese, che ne produce dell'ottimo. Dopo mangiato e bevuto fece portare una faccenda di cristallo che doveva contenere almeno tre pinte³⁷ e che in Germania si chiama Willkomm. Fece un brindisi alla salute del generale Rabatta e, dopo alcune pause, tracannò tutto il vino. Nuovo in Germania ed ignorando i costumi, ridevo e mi meravigliavo che un uomo ragionevole volesse ubriacarsi apposta e farsi male per un complimento; ma quando vidi che faceva riempire di nuovo quell'urna e me la presentava con grande serietà perché la vuotassi, perdetti la voglia di ridere. Mi fece segno che, quando l'avessi vuotata io, toccherebbe ad un altro. Io volli scusarmi dicendo che non avrei potuto vuotare quell'enorme vaso in due giorni e che mi era impossibile imitarlo, ma era già ubriaco e non intendeva ragioni. Così fu sempre sordo alle mie scuse, benché con aria ridente e graziosa, come usa in quel paese. Sua moglie e gli altri invitati non mi sollecitavano meno di lui, tanto che fui costretto a prender in mano la coppa. Dissi loro che berrei, poiché lo volevano, ma che il loro vino non mi rimarrebbe un pezzo nello stomaco. Bevvi

³⁷ Una pinta è circa un litro.

senza sete, a mio malgrado ed adagio. Gli altri cantavano aspettando la fine del mio supplizio.

Quando ebbi vuotato quell'immenso abisso, mi vedevo tutta la casa ballare intorno e mi pareva di veder cento tavole invece d'una. Dovettero mettermi sopra un letto sul quale, dopo aver inondato la camera con un fiume di vino, dormii cinque ore di seguito come un morto.

Allo svegliarmi, i convitati vennero a felicitarmi, dicendo che m'ero veramente portato da eroe, e mi coprirono di carezze. Io mi vergognavo del loro plauso non potendo capire come ubriacandosi a quel modo e rischiando di perdere salute e ragione si potessero acquistare lodi e stima. Fra' Stoppino, il più barbaro di tutti gli uomini, non sognò mai di praticare nel suo regno la generosa barbarie di assassinare il prossimo con gli eccessi della crapula.

Dopo questa bella impresa ripassammo la Drava per tornare a Bilthaus che è posto sul pendio di una montagna a piè della quale scorre il fiume abbondante di pesci e specialmente di trote belle e grossissime. Lo stravizio mi aveva riscaldato tanto che la notte non potei chiuder occhio. La mattina mi trovai tutto coperto d'ulceri, colle mani piene di pustole ed un terribile calore interno. Non ci fu più modo di nascondere il mio male.

La mattina, essendo venuto a vedermi l'intendente, mi scoprii e gli feci vedere che le mie mani ed il corpo erano tutta una crosta, ma egli con una faccia allegra

come se si fosse trattato di vuotare un bicchiere di vino, mi disse che non era nulla. Chiamò lo scrivano e per mezzo di questo interprete mi fece dire che m'avrebbe guarito, se volevo. Gli risposi che m'avrebbe fatto un grande piacere.

La sera dunque, mi fece mangiare certe prugne secche, conce non so con quale mistura che mi purgarono abbondantemente. Ne' due giorni seguenti mi fece fare un bagno d'erbe nel quale mi lavai tutto, poscia mi fece sudare davanti ad un fuoco d'acquavite. Questo rimedio mi fece uscir tanta scabbia che il mio corpo sembrava una piaga sola. Replicò due volte i rimedi e m'accorsi che infatti ne avevo vantaggio. Egli cercava intanto di tenermi di buon umore ed imparai da lui a dire *Semper lustig, nunquam traurig*,³⁸ poiché ad ogni momento aveva queste parole in bocca e s'immaginava, con questo latino, di darsi l'aria di dotto.

In questo tempo il conte e la contessa di Rabatta con parecchi signori e signore, vennero a Bilthaus. Mi colmarono di onori e di gentilezze sia a tavola, che al giuoco, od alle passeggiate lungo la Drava. Quasi tutti parlavano italiano e si dilettevano di sentire le mie avventure, mentre io era lietissimo di poter conversare così piacevolmente.

Ebbi parecchie conversazioni particolari col signor conte De Rabatta che fu contento del disegno per la casa. Togliendo qualche cosa che gli parve superflua

³⁸ Miscuglio maccheronico di latino e tedesco. Letteralmente: «Sempre allegro, mai mesto!».

risolse di eseguirlo e l'anno dopo mio fratello mi scrisse che la fabbrica era già innanzi e che il conte di Rabatta gli diceva:

– Oh, se vostro fratello fosse qui, avrei il più gran gusto del mondo a fargli vedere come il suo disegno è eseguito a puntino!

Parlammo anche di alcuni affari che aveva in Italia e del miglior mezzo per dirigerli; quindi mi fece l'onore di occuparsi de' miei. Mi disse che non sapeva che piega potessero prendere, e, per spiegarmi chiaramente il suo pensiero, aggiunse che, se ad istanza del Nunzio Apostolico o dell'Inquisizione, l'Imperatore avesse dato l'ordine d'arrestarmi, io non sarei stato sicuro in nessun luogo degli stati di Sua Maestà. Certo potevo dimorare a Bilthaus quanto mi paresse, poiché era un feudo di cui egli era padrone assoluto, con diritto d'asilo per chi gli piacesse, senza che nessuno osasse mischiarsene.

– Ma che fareste voi – seguitò – tra questi monti, ozioso tra i villani? Come potreste viverci senza conoscere la lingua, senza compagnia, senza distrazioni? Aggiungete che se la Corte di Vienna arrivasse a sapere che siete qui e che io ricevevo un ordine dell'Imperatore, come suo generale per farvi arrestare, certo che non vi abbandonerei, ma che pena e che pericolo mandarvi altrove in segreto e con poca sicurezza! Perciò vi consiglio di ritirarvi presso i miei fratelli a Gorizia. Vi darò un uomo per condurvi, un uomo fedele e che conosce molte lingue. Là sarete più sicuro, più allegro e più vicino a Venezia per rifugiarvi

in caso di bisogno. Vi darò raccomandazioni tali che non avrete nulla da temere o da desiderare, e state certo che la protezione di tutta la mia casa non vi mancherà mai. Se il consiglio vi piace, ne parlerò all'abate Pietro, vostro fratello, appena giunto a Gratz e vi faremo sapere come dovete regolarvi. Se invece preferite rimaner qui, siete padrone e la casa è vostra: ma compiangerei troppo un uomo del vostro carattere che fosse costretto a vegetare in una solitudine così noiosa trascinando la vita quasi sepolto tra queste uggiose e cupe montagne. A che vi avranno servito tante pene per liberarvi dalle carceri dell'Inquisizione di Roma se doveste vivere relegato a Bilthaus? Almeno a Gorizia avrete i miei fratelli. Uno è ammogliato e sua moglie si diletta di musica come voi. Ci sono anche altri miei parenti i quali vi riceveranno bene per l'amicizia che ho per vostro fratello e per compassione delle vostre sventure. Vi consiglio di prendere questo partito, sicuro che non c'è il migliore e che ne sarete contento.

Ringraziai Sua Eccellenza di tanta bontà e gli dissi che appena mio fratello m'avesse mandato il baule, sarei partito per Gorizia colla guida assegnatami. Tenemmo altri discorsi che non hanno che fare col mio racconto; solo dirò che mi diedero grande idea della prudenza e della generosità del conte Rabatta, il quale, dopo aver passato dodici giorni allegramente in campagna, tornò a Gratz colla sua illustre compagnia.

Rimasi altri otto giorni a Bilthaus e bisognò che per compiacenza mi ubriacassi un'altra volta nella casa

fatale dell'intendente, il quale s'immaginava di farmi il più grande onore del mondo mettendomi in pericolo di scoppiare. Finalmente giunse la guida, col mio baule, per condurmi a Gorizia. Mi portò lettere del generale e di mio fratello che m'avvertivano di allontanarmi dalla via battuta di Lubiana perché avevano saputo che da Vienna era stato mandato un ordine a tutte le Poste, fino alle frontiere di Venezia, di arrestare un uomo che si diceva napoletano e sapeva il disegno e la musica. Era facile capire che gli ordini erano per me.

Questa notizia mi imbrogliò. Ero di mal umore perché le persecuzioni non finivano ed anche in Germania non potevo star sicuro. Tuttavia, senza perder coraggio, concertai colla guida la via da seguire.

Il giorno dopo, passata la Drava, montammo a cavallo bene armati e cominciammo a camminare pei monti verso la sorgente della Sava. Il settimo giorno a tre ore di notte, entrammo in Gorizia. Andammo direttamente al palazzo dei conti Rabatta dove c'era ballo e gran festa. Quello dei conti che ha moglie, vedendo dalle finestre della sala la mia guida, che conosceva bene, e temendo che fosse accaduto qualche cosa al generale suo fratello, discese per chiederci che cosa ci fosse di nuovo. Gli presentai le lettere e dopo che le ebbe lette, mi condusse in un giardinetto che fece aprire, dove fummo soli. Mi fece raccontare brevemente chi fossi e le ragioni della mia fuga, ed inteso ogni cosa, esclamò:

– Mio Dio, che cosa mi contate! Appunto stamane è giunto da Vienna un ordine al Consiglio di arrestare un uomo che non sappiamo ancora chi sia, poiché l'ordine è diretto al governatore della fortezza. Non vorrei che il cercato foste voi e che vi succedesse una disgrazia in casa mia. Affrettatevi dunque di risalire a cavallo. Il mio cameriere vi condurrà a Loremborg, feudo libero ed indipendente, che è mio, e dove potrete stare al sicuro fin ch'io sappia chi si vuole arrestare. Dopo di che verrò io stesso a trovarvi.

Fece sellare subito due cavalli della sua scuderia. Sopra uno montai io; sull'altro un suo cameriere. Si può immaginare come fossi sorpreso del cambiamento! Non mi sentivo bene; il viaggio fatto per luoghi remoti m'aveva stancato assai; speravo di trovare a Gorizia riposo, sicurezza e piacere, ed invece appena giunto trovai nuove incertezze che mi obbligarono a risalire subito a cavallo ed a fuggire dal luogo dove avevo sperato un rifugio delizioso e tranquillo. Con questi tristi pensieri giunsi a mezzanotte a Loremborg. Tutti erano a letto. Il cameriere fece alzare l'intendente che mi accomodò una piccola cena, come si poteva a quell'ora, e mi diede dell'ottimo vino. Quindi mi coricai per riposarmi e ne avevo molto bisogno.

La stanchezza mi costrinse a rimanere in letto quasi tutto il giorno seguente. Il conte Filippo De Rabatta, il più giovane dei due fratelli, venne a trovarmi dopo due giorni, mi colmò di gentilezze, mi condusse a caccia e cercò di darmi tutti i divertimenti che si potevano avere

in quel luogo. Mostrò di prendere molta parte alle mie disgrazie e volle onorarmi della sua compagnia durante tutto il tempo che passai a Loremborg.

Quattro giorni dopo venne il fratello maggiore con la contessa ed una grande comitiva di signori e di signore. Rimasero dieci giorni e si divertirono assai con musica, caccia e banchetti che facevano passare allegramente il tempo e scordare i dispiaceri. Ma, partendo, il signor conte mi prese in disparte e mi disse che, benché non avesse potuto scoprire con certezza se l'ordine dell'Imperatore al governatore della fortezza fosse contro di me, pure c'era assai da temere e non potevo perciò rimanere a Gorizia senza pericolo. Mi consigliava di riparare in qualche città libera della Germania come Augsburg, Nuremborg o Francoforte, dove almeno potrei vivere tranquillo.

– È vero – aggiunse – che voi potete rimanere qui a Loremborg senza timore, quanto volete, ma noi ci stiamo poco e veniamo soltanto per qualche gita di caccia. Che fareste voi, solo e senza conoscere la lingua, tra questi miserabili Schiavoni? Il luogo è deserto, non v'ha alcuna persona socievole, nessun piacere o divertimento che possa rallegrare il soggiorno. Siamo dolentissimi, la contessa ed io, che non possiate dimorare a Gorizia in casa nostra, ma voi ci sareste esposto a nuovi pericoli e noi a quello di scontentare la Corte Imperiale. Se questo non fosse, saremmo lietissimi di tenervi con noi, e mia moglie specialmente approfitterebbe delle vostre lezioni di musica, arte che

le piace tanto; ma non è ragionevole che il nostro divertimento metta in pericolo la vostra libertà. Domani torno a Gorizia colla compagnia. Soltanto il conte Filippo rimarrà qui con voi, vi fornirà danaro e quanto vi possa abbisognare se credete di partire e vi darà una buona guida fino a Tolmin dove troverete le vetture ordinarie che vi condurranno in quel luogo di Germania che vi piacerà meglio. Se posso servirvi in altro, non avete che a dirlo.

Resi mille grazie al generoso signore e gli dissi che appena avrei lettere da mio fratello prenderei il partito di passare in Germania, come mi consigliava, poiché vedevo bene che era il partito più sicuro, ed in caso di bisogno avrei approfittato delle sue offerte.

Partirono tutti per Gorizia il giorno dopo ed io rimasi col conte Filippo, il quale, appassionato per la caccia, andava fuori tutti i giorni. Io però, meno appassionato di lui, restavo in casa a leggere ed a scrivere. Fu là che finii l'opera cominciata a Venezia per la dama di cui tenni discorso.

Dopo alcuni giorni ebbi lettere da mio fratello, il quale mi diceva d'aver dato venti ducati d'oro al generale De Rabatta a Gratz, perché mi fossero passati dai fratelli suoi per servirmene come crederei a proposito per mettermi al sicuro. Mostrai la lettera al conte Filippo, il quale mi diede il denaro e mi segnò la via che dovevo tenere fino ad Augsburg, avendo egli fatto quel viaggio altre volte. Mi diede un paio di pistole da tasca con polvere e palle, e mi trovò una guida ed

una carrozza. Partii così compreso delle gentilezze di questa illustre casa che debbo mettere i conti Rabatta tra i più generosi ch'io abbia trovato nelle mie disgrazie.

Viaggiai con molto piacere finché ebbi la compagnia della guida che parlava italiano, ma quando ebbi passato Tolmin e fui sulla grande strada di Germania, provai tutti gli incomodi che soffrono coloro i quali, viaggiando in un paese, non ne conoscono la lingua. Parlavo senza farmi capire; mi parlavano e non capivo. Questa ignoranza mia mi disperava e riflettevo che se a Roma, invece d'imparare tante cose inutili avessi imparato le lingue straniere, non mi sarei trovato in simili imbarazzi.

La guida che parlava italiano e mi forniva i cavalli, doveva condurmi sino a Villach, secondo l'accordo. Un giorno che avevamo dormito in una città, al di là della Chiusa di Pletz³⁹ venne a dirmi di buon mattino che il suo cavallo era inchiodato e non poteva andare più avanti. Io gli risposi che ci pensasse lui e poiché avevamo fatto un contratto e preso la caparra, doveva condurmi fino al luogo designato. Vedendomi ben risoluto a costringerlo, andò alla stalla, sellò il cavallo ed io giunsi al momento in cui stava per partire. Dissi e feci inutilmente, poiché egli spronò il cavallo e mi piantò là senza la vettura per continuare il viaggio.

³⁹ Risalirono l'Isonzo. Al di là di Preth ci sono Ratschack e Weissenfels, prima di giungere a Villach, ed al Tarvisio. Ma forse si tratta di Saifnitz.

Finché costui era meco, mi serviva da interprete, ma dopo la sua partenza mi trovai imbrogliatissimo, senza carrozza e non sapendo domandarne. Andai alla chiesa dove parlai al curato in latino e gli narrai il sopruso usatomi dal vetturale e il bisogno di proseguire il viaggio.

– Non ci pensate – mi disse egli, con molta gentilezza. – Io vi darò un cavallo ed il mio servo che vi condurranno fino al passo del Tarvisio. Basta che diate un fiorino pel cavallo e la mancia al servo.

Accettai il partito credendo che ci fossero almeno due leghe e pagai anticipato, Ma non avevamo fatto che mezza lega appena allorché giungemmo ad una osteria dove il servo mi fece discendere dicendomi che aveva ordine di condurmi soltanto fino a quel punto.

– Come! – gli dissi – per mezza lega di strada il tuo padrone mi fa pagare come per due?

Mi rispose chiedendomi la mancia ed io gli gridai:

– Che! Va al diavolo tu, il tuo padrone e il cavallo! Meritereste tutti e tre, non la mancia, ma un carico di legnate!

Mi guardai bene di dargliele e se ne andò. Allora stentai molto a far capire all'ostessa che volevo un cavallo per andare a Villach. Mi fecero aspettare più di un'ora e mezza e finalmente ne condussero uno, pel quale bisognò pagare all'ostessa quel che volle. Finalmente partii con una guida a piedi e ci vollero due ore prima di giungere sul Tarvisio dove c'era molta neve ed una osteria.

Entrai subito nella camera della stufa per riscaldarmi. Intanto la guida che m'aveva condotto, vedendo che nella stalla non c'erano cavalli, tornò addietro subito, senza dirmi nulla per tema d'essere obbligato a seguire, il costume di Germania, secondo il quale, allorché non si trovano cavalli di ricambio, quelli che hanno già servito debbono tirare innanzi, però pagando.

Mi scaldai per un quarto d'ora indi uscii dalla stufa per far servire da bere alla guida, ma seppi che non c'era più. Allora dissi all'oste di farmi preparare un cavallo per Villach, ma mi rispose che non ne aveva e che se volevo andare a cavallo non bisognava che avessi lasciato partire quello che m'aveva condotto. Questa risposta mi sorprese.

Tornai nella camera della stufa dove mi portarono da pranzo e due giovani passeggeri si misero a tavola con me. Sentendoli parlare in latino, aprii loro il mio cuore e li pregai a servirmi d'interpreti; come fecero. Ma l'oste non aveva nessuna vettura da darmi ed essi mi consigliarono d'andare a piedi, consegnando il mio baule a qualcuno di quei carrettieri che conducono le mercanzie a Villach, e nell'osteria ce n'eran forse quindici. Bisognò dunque risolversi e dare al carrettiere un altro fiorino pel trasporto del baule.

Credevo che si sarebbe scesa la montagna più presto che salita, ma sbagliai poiché non ci vollero meno di quattr'ore a discendere e dopo, per arrivare a Villach che desideravo tanto di raggiungere, occorsero almeno altre tre ore di cammino. Avevo per mia disgrazia certi

stivaletti col tacco ferrato, i quali, nella lunga discesa m'avevano scorticato il calcagno in modo che non potevo più camminare. Quando entrammo in pianura, pregai il carrettiere che aveva il mio baule, di lasciarmi salire sul suo carro, ma egli faceva il sordo, benché senza intendere le mie parole capisse benissimo quel che volevo dire. Finalmente gli feci vedere un mezzo fiorino, linguaggio che è inteso da per tutto, e gli promisi di più i danari da bere, facendo segno colla mano alla bocca, come quando si beve. Allora mi accomodò un posto da sedere di dietro al carro, sulla rastrelliera e così entrai trionfalmente in Villach.

Avevo tanto sofferto per la strada ed ero tanto indolenzito che dovetti fermarmi due giorni. Nell'osteria c'era festa, non so per quali nozze, ma io non potevo parlare e nemmeno essere inteso. La buona ostessa pensò di mandare a chiamare un mercante che parlava italiano ed io conversai con lui; anzi per prolungare i discorsi gli detti da mangiare e da bere finché rimasi nella città. Egli mi trovò i cavalli ed un vetturale, onest'uomo, se ce n'è tra costoro, il quale mi condusse fedelmente sino ad Hallein, città posta in riva del fiume Salzach. Ivi trovai un servitore dell'oste, italiano, che subito e con poca spesa mi fece imbarcare per Salzburg, dove, appena giunto, mi recai dal Mastro di Posta a chiedere cavalli per Monaco. In casa non c'era che il figlio del Mastro di Posta il quale mi parlò latino e mi chiese il triplo di quanto avevo pagato da per tutto per lega. Non sembrandomi giusta la domanda volli

attendere il ritorno del padre che venne un'ora e mezza dopo. Gli dissi che volevo prendere la Posta per Monaco e che suo figlio m'aveva chiesto troppo. Volle sapere quanto e mi disse che invece m'aveva chiesto meno del giusto poiché c'erano tre buone leghe per giungere all'altra Posta, così che non si poteva pagare meno di sei fiorini.

– Come? – ripresi. – Vostro figlio mi chiedeva soltanto tre scudi e voi ne volete quattro!

– Sta proprio così – replicò egli. – S'informi e vedrà che le chieggo quel che chieggo agli altri.

Io alzai le spalle e gli dissi di far sellare i cavalli. Allora mi domandò se fossi qualche corriere che portasse buone notizie a Monsignor Arcivescovo, dal quale potrei avere una buona mancia. Gli dissi che infatti io avevo fretta, ma che non avevo notizie da dare a nessuno.

Montai a cavallo, ma se la vettura fu cara, almeno fu la più comoda di tutte le altre.

Giunto all'altra Posta,⁴⁰ la stanchezza e le scorticature che una cattiva sella m'aveva fatto alle ginocchia, m'obbligarono a rimanere qualche tempo per riposarmi. L'oste mi preparò una buona cena, ma poiché avevo più sete che fame e vedevo una di quelle mezzine di maiolica che servono di misura in Germania, la credetti piena di vino, poiché altre volte ne avevo bevuto in simili vasi, ci ficcai il naso dentro cominciando a

⁴⁰ Teisendorf, Traunstein o Waging? Non dice dove passasse l'Inn, se a Rosenheim o a Wasserburg.

inghiottire. Ma non ne avevo bevuto tre sorsi che credetti di aver preso imprudentemente qualche decotto o qualche medicina amara e disgustosa. Gridai all'oste che mi voleva avvelenare con quella bevanda e lo pregai a darmi del vino e non del veleno. Egli si sforzava di persuadermi che era *gut, gut*.⁴¹

– Come diavolo *gut?* – replicai. – Questo è il demonio e la bevanda sua. *Vino! Vino! Vino!* Domando. Mi capite?

– Vino? – riprese egli. – Oh! *Bald! Bald!*

Vale a dire *subito*. Aspettando questo *bald* mi misi a mangiare ed aspettai tanto che la gola mi si seccò fino a non poter più inghiottire. Del resto cascavo di sonno e poiché il vino non compariva, mi coricai. Fu questa la prima volta in mia vita che gustai la birra amara e quella pareva assenzio. E fu anche la prima volta che vidi quegli immensi letti i quali paiono armadi che sembrano tanto stravaganti a chi non li ha mai visti e dove bisogna coricarsi piegati in due tanto sono corti e profondi. Si sta tra due letti di piuma come un arrabbiato che si voglia soffocare. Bisognava salire tre gradini poi si cadeva in un abisso. Cercavo la coperta, ma ebbi un bel cercarla perché non la mettono mai. Trovai subito il letto di piume il quale, più mi movevo e più si gonfiava, fino al baldacchino. Finalmente, dopo aver combattuto molto, mi feci coraggio e mi ci gettai sopra, coprendomi col mantello, poiché non conoscevo ancora la furberia

⁴¹ Buono.

di ficcarsi tra le due materasse. Appena però fui sopra tutte queste piume, mi sentii cadere come in un precipizio e toccai l'asse di sotto, poiché la piuma era scappata in alto sotto al peso del mio corpo. Sentendomi cadere sull'asse, credetti d'aver sfondato il letto, ma vidi subito che non c'era nulla di rotto e che l'invenzione dipendeva dalla delicatezza degli abitanti.

Non abituato a dormir così morbido e caldo sulle piume, gettai ogni cosa per terra sopra la sponda e mi addormentai sul fondo del letto ravvolto nel mantello, altrimenti non avrei potuto prender sonno. Due ore dopo, sul più bello del riposo, il servo dell'oste entrò nella mia camera con una misura di stagno in mano, dicendo che mi portava il vino. Era un po' fuori di tempo, ma poiché la sete mi tormentava ancora, ne bevetti come sognando, senza badare a nulla, ma subito m'avvidi che l'aceto di Italia è assai migliore di quel vino. Fui tentato di buttare il resto sul naso di chi me l'aveva portato, ma mi contenni e per sfogare la bile mi contentai di dirgli:

– Dopo avermi dato della birra amara, che diavolo t'è venuto in mente di portarmi questo aceto e interrompermi il sonno?

Il povero servo che non mi capiva ma vedeva bene dalla mia cera che non ero contento, lasciò il vaso sulla tavola e flemmaticamente se ne andò senza dir nulla. Il giorno dopo non potei a meno di rimproverare, a segni, l'oste che m'aveva dato dell'aceto e non del vino, ma egli protestò che l'aveva avuto per grazia singolare da

un curato che stava una lega lontano e che fino a Monaco non troverei di meglio.

Questi dialoghi essendo inutili, pagai e sul fare del giorno montai a cavallo, avendo ancora da fare otto leghe, e per grazia di Dio le feci felicemente ed a mezzogiorno preciso entrai nella bella città di Monaco⁴² dove rimasi tre giorni; ed avendo trovato nella locanda un ufficiale italiano, potei, per bontà sua, vedere le cose più notevoli della città e prendere un posto nella carrozza postale che va tutte le settimane ad Augsburg.

Arrivato ad Augsburg cominciai a fare i miei conti e trovai il mio borsello dimagrito molto nel correre le Poste. Vidi che mi rimaneva appena da vivere quattro o cinque settimane e che anzi, se rimanevo alla locanda, avrei tirato avanti solo quindici giorni. Questo mi costrinse a chieder di un mercante italiano, il quale stava poco lontano, per domandargli se ci fosse qualcuno che mi volesse prender in casa purché potessi trovare chi parlasse italiano. Mi rispose che c'era un tal Pamaqueli, maestro di lingue, in casa del quale starei molto bene, se mi volesse, e promise di parlargliene.

Infatti mi rese un vero servizio, poiché ci accordammo subito per due fiorini alla settimana, col patto che se volessi imparare il tedesco, dovessi pagare

⁴² L'avventura del vino acido non avvenne dunque alla prima posta dopo Salzburg, ma all'ultima, prima d'entrare in Monaco a Grafing o ad Ebersberg. Tuttavia ci deve essere confusione. Il Pignata non ricordava i nomi, e le stazioni di Posta per quella via a lui sconosciuta gli si debbono essere imbrogliate in testa.

un ducato d'oro al mese. Andai quindi dal Pamaqueli e mangiavo con lui e la sua buona vecchia moglie che mi colmava di gentilezze.

Un giorno, essendo nella bottega del mercante di cui ho detto e parlando di cose indifferenti, senza nessun proemio, mi chiese:

– Non siete voi forse il fratello dell'abate Pignata?

La domanda mi sorprese e mi diede ombra. Gli risposi senza scompormi, che mi chiamavo Baldassarre Plesio e che non sapevo di chi mi parlasse.

– Ho conosciuto l'abate a Vienna – disse il mercante – e voi gli somigliate assai nella faccia e nella voce.

Cambiai subito discorso, ma rimasi turbato della domanda; il che m'impedì di farmi conoscere dal vescovo sia colla musica o con altro, come avevo progettato; ed ebbi tanta paura d'esser riconosciuto che non osavo di uscir di casa e di passeggiare. Stavo quasi sempre chiuso in camera, dove per occuparmi, lavoravo ad un libretto d'opera e studiavo un po' il tedesco.

Un giorno essendo caduto il discorso sulla musica con Pamaqueli, egli capì che ne sapevo un poco ed ebbe la bontà di procurarmi, per mezzo di un suo scolaro, una spinetta per divertirmi. Scrissi tuttavia a Gratz a mio fratello, che ero arrivato felicemente ad Augsburg, ma con molta fatica e che mi ci trovavo al verde; in modo che se non aveva la bontà di soccorrermi per l'ultima volta, non sapevo dove batter la testa. Gli dicevo che non osavo di scoprimi in una città dove c'erano tanti cattolici, e residenza di un vescovo che mi faceva più

paura di tutti. L'assicurai che non l'avrei seccato più, ma che, con quello che m'avrebbe mandato, avrei continuato il viaggio che meditavo, che era d'andare da Amburgo in Inghilterra ed ivi mettermi al servizio di qualche mercante sulla prima flotta in partenza per le Indie. Forse, dicevo, avrei trovato in America favorevole la fortuna che in Europa mi era tanto avversa e speravo che un giorno Dio m'avrebbe dato i mezzi di rimborsarlo di quanto m'avesse prestato in così urgente bisogno.

Rimasi ancora otto settimane ad Augsburg prima di ricevere i 50 ducati d'oro che mio fratello mi mandò. Nel frattempo ebbi parecchie lettere da Gratz e da Venezia; tra le altre una del signor conte De la Tour, ambasciatore dell'Imperatore a Venezia, il quale mi mandò una lettera di raccomandazione per la contessa De Platen, nel caso che passassi per l'Hannover, ed un'altra circolare per certi mercanti di Nürnberg, Leipzig, Braunschweig ed Amburgo, perché mi assistessero in caso di bisogno. Il banchiere di Augsburg che mi pagò i 50 ducati per mio fratello, aveva altresì l'ordine di darmi lettere di raccomandazione pe' suoi corrispondenti dove volessi andare; il che egli fece, in modo che ebbi da per tutto ottimo indirizzo presso i mercanti.

Ma per tornare ancora al mio soggiorno in Augsburg, dopo che Pamaqueli m'ebbe fatto aver la spinetta, mi condusse un giorno in camera una bella ragazza dalla vita sottile e magnificamente vestita alla moda di

Amburgo, con una grossa catena d'argento alla cintura, dalla quale pendeva una grande borsa di velluto col fermaglio d'argento. Il suo abito era coperto di pizzi e di galloni d'oro. Era pettinata, coi capelli di un bel biondo chiaro, e ne aveva molti, intrecciati e torti in cerchio dietro la testa, senza *fontange*.⁴³ Aveva il corpo ben fatto ed un piccolo busto le cui falde cadevano sulla veste chiusa davanti con una treccia d'oro che si allenta ed allarga a piacere con bellissimo effetto.

Entrando, Pamaqueli disse:

– Signor Baldassarre, perdonatemi se mi permetto di condurvi in camera questa signorina. Essa è una mia scolara di lingua italiana e sapendo che nessuno la parla meglio di voi, desidera di conoscervi per profittare della vostra conversazione.

– Troppo onore signorina – risposi – e voi, Pamaqueli, non potevate farmi maggior favore che procurandomi questa conoscenza.

Dopo i primi complimenti si parlò dell'Italia e di altre cose e mi parve che la signorina fosse soddisfattissima della conversazione. Il mio ospite mi disse che era figlia del signor Meyer, celebre pittore, e nipote del Meyer agente della Serenissima Casa Elettorale di Braunschweig-Luneburg ed Hannover, e di più, Sindaco della Repubblica di Augsburg, così che, se volessi

⁴³ Adornamento della pettinatura messo alla moda dalla favorita di Luigi XIV, madamigella Fontanges. Prima era un semplice nastro, poi divenne un monumento di fil di ferro, seta e pizzi.

andare nell'Hannover, la conoscenza di questi signori mi sarebbe utilissima.

Io gli dissi che lo ringraziavo della premura e che mi avrebbe fatto assai piacere procurandomi la conoscenza di quei signori. Che infatti potrei benissimo passare per le Corti del Luneburg i cui Principi erano conosciutissimi ed onorati tanto in Italia che in Germania; ma che tuttavia non sapevo dove la mia cattiva stella mi avrebbe condotto.

La signorina Meyer venne a visitarmi anche il giorno dopo e mi pregò di permetterle di condur seco alcune amiche sue che desideravano, come lei, d'imparare l'italiano e di sentirmi suonare la spinetta e cantare alcune ariette. Le risposi che era padrona di condurre chi le paresse e che me ne terrei onorato. A questo modo ebbi, per tre volte alla settimana, nella mia camera, una bella assemblea di ragazze, la più vecchia delle quali non aveva 20 anni.

Queste signorine mi condussero nelle loro case e mi procurarono la conoscenza dei loro parenti. Fui invitato a desinare con loro parecchie volte e tutte le feste mi conducevano nelle loro ville dove non si pensava che a divertirci. Il signor Meyer, il pittore, che aveva passato in Italia una parte della sua gioventù, era ben lieto che qualcuno gli ridestasse in mente le memorie di quel che aveva veduto nel bel paese. Mi fece vedere tutte le sue pitture, e quando gliene dissi il mio parere, credette o che me ne intendessi o che fossi un gran dilettante. Ad

ogni modo mi seppe buon grado delle lodi date ai suoi quadri, i quali, in verità, le meritavano.

Egli fece quanto poté per indurmi ad andare nell'Hannover e il dottor Meyer, suo fratello, agente di quella Corte si offrì di darmi lettere per gli amici che aveva colà. Ma siccome ero, e sono tuttora preso dal pensiero di cercare in un'altra parte del mondo il riposo che veggo impossibile in Europa, dove i miei implacabili nemici non mi vogliono lasciare alcun asilo, sono venuto ad Amsterdam per vedere se ci posso trovare qualche favorevole occasione d'impiego o qualche imbarco per andare a trovare tra le nazioni barbare la libertà, della quale non godo se non dal mio arrivo qui, e che stento ancora a sentire, tanto sono avvezzo alle traversie; quella libertà che mi fu tolta durante i tre o quattro più begli anni della vita.

Così finì il suo racconto Giuseppe Pignata. Aggiunse che trovando molte difficoltà in Olanda (dove tutto è commercio, del quale non s'intende) per aprirsi una via per le Indie e per trovare i mezzi di vivere, gli rimaneva ancora una risorsa che non gli poteva mancar mai, poiché era il rifugio sicuro di tutti i disgraziati, aperta sempre, come il cielo, a coloro che l'invocano e che copre i pochi meriti altrui collo splendore della sua generosità, come Iddio copre i più grandi peccati colla gloria della sua misericordia. E la risorsa è la Casa Serenissima ed Elettorale di Braunschweig-Luneburg, che lo consolerebbe di tutte le sofferenze durate se Dio

gli permettesse di servirla. Vedrebbe così sotto nuovi Augusti, quel che Roma vide sotto il primo Imperatore di quel nome, la calma succedere alla tempesta, il riposo al tumulto ed alla miseria.

Allora – *finì egli* – raccogliendo tutti gli spiriti miei, non li impiegherei più, durante il resto della mia vita che per ammirare i fatti eroici e le virtù di Principi sì grandi e generosi.

La fuga di Giuseppe Pignata

di

Alessandro D'Ancona

Una fuga dalle carceri dell'Inquisizione non è certamente cosa che sia stata fatta, e neanche forse tentata, molte volte: e mette conto ricordare quell'una ch'ebbe buon esito, e che adesso sembra del tutto dimenticata, sebbene se ne trovi preciso ricordo in un libro a stampa. Se non che il libro francese che la narra è raro: e forse è solo per questo, che un fatto, il quale può agguagliarsi ai più ardimentosi e più felicemente compiuti, non è menzionato neppure nella curiosa compilazione di Federico Bernard, intitolata: *Les évasion célèbres*.¹

L'eroe della fuga ha un nome non molto poetico; fu chiamato Giuseppe Pignata o Pignatta, discendente forse da quel Gaspero, ravennate che fu gentiluomo del duca di Ferrara, e amico del Tasso:² e il fatto, a farlo apposta, avvenne a tempo di papa Pignatelli: il che

¹ Paris, Hachette, 1874.

porse argomento di scherzo ai begli spiriti del tempo. Il libro poi è intitolato: *Les aventures de Joseph Pignata échappé des prison de l'Inquisition de Rome*, e fu stampato a Colonia presso Pierre Marteau, nel 1725. Se questa sia la prima edizione, o se altre ce ne siano, come alcuni asseriscono, ignoro del tutto. Certo è che il racconto fu scritto prima del 1700, poiché in esso è ricordato, come vivente, Innocenzo XII che in cotest'anno morì. È inoltre a mia conoscenza un rimpasticciamento di cotest'opera, col titolo: *Avventure meravigliose ed interessanti del famoso signor Giuseppe Cafardo, nobile romano, date a luce da un suo amico fedelissimo colle annotazioni tedesche atte a portare in pro (sic) della gioventù di Germania che brama d'inoltrarsi nella lingua italiana*; in Augusta a spese di Conrado Enrico Stage, 1768. Qui non solo è cambiato il nome del protagonista, per sostituirvi quello di persona forse non mai esistita, benché nella Prefazione si asseveri che il Cafardo sbarcasse in Amsterdam, precisamente il 4 giugno 1754, ma la cronologia vien tutta per tal modo alterata ed

² Che il nostro fosse romano, sostiene ragionevolmente il GUERRINI nella Prefazione alle *Avventure* tradotte (*Avventure di Giuseppe Pignata fuggito dalle carceri dell'Inquisizione di Roma*, Città di Castello, Lapi, 1887), pur ricordando altri di tal cognome ferraresi, forlivesi, padovani. Un Biagio ravennate fu maestro di camera del granduca Ferdinando che, quando morì nel 1603, gli eresse un monumento a Livorno (vedi GALLUZZI, *Storia del granducato di Toscana*, V, pag. 106).

imbrogliata; e, come avvenuti al Cafardo, sono interpolati al primitivo racconto, aneddoti notissimi e di remota antichità,³ ed episodi galanti. L'autore del plagio, chiunque ei fosse, credé evidentemente di rendere per tal mezzo più amena e variata la lettura di un libro italiano, che, arricchito di molte note a pié di pagina, colle quali si traducono in tedesco frasi e parole, egli destinava alla gioventù del suo paese. Le aggiunte comunicano allo scritto un colore romanzesco, che, del resto, smarritasi quasi ormai ogni memoria del fatto fondamentale, potrebbe a prima vista parer proprio anche del testo primitivo. Ma il pasticcio del signor Cafardo è invece un mostruoso accozzo di due libri: di quello del Pignata per la prima parte, e per la seconda di un romanzo francese stampato nel 1704, riprodotto più tardi, e tradotto anche in italiano (Venezia, 1747), in portoghese (Lisbona, 1793), in tedesco (Pampelune, 1713), e più volte in inglese, una tra le altre dal De Foe, l'autore del *Robison Crusoe*, che non si capisce che cosa di bello ci trovasse entro. Il romanzo cadutomi per caso sott'occhio, e che mi ha reso possibile la piccola scoperta, è quello intitolato *L'infortuné napolitain, ou les Aventures du seigneur Rozelli* (e fo grazia del resto).

³ Quello, ad esempio, di colui che, fintosi medico, s'incarica di nettare dai troppi malati uno spedale mettendoli tutti in una caldaia bollente, sicché tutti scappano via, lasciando deserto il locale: pel quale vedi J. DE VITRY, (ediz. Crane, pagg. 107, 241), G. PITRÈ, *Novelle popolari toscane*, pag. 283; e vedi anche «Revue des traditions populaires», XVII, 153.

L'autore, del quale il nome non figura sull'edizione del 1708 da me posseduta, è comunemente designato per l'abbé Olivier. Chi fosse costui non è riuscito conoscere, e il dotto amico Emilio Picot non ha potuto se non fornirmi l'elenco di altre sue scritture: *Mémoires du Comte de Vordac* (1702), e *L'illustre malheureuse, ou la Comtesse de Janissanta* (Amsterdam, 1722).

Il compilatore del *Cafardo* ha pertanto unite insieme le memorie del Pignata, più o men bene e liberamente traducendole, fino al momento in che in esse si narra l'arrivo a Venezia del fuggitivo dal carcere, accodandovi le avventure un po' sbalorditorie, un po' scipite del Rozelli, anch'egli evaso dal Sant'Uffizio di Roma, non però dalla finestra, ma dalla porta per corruzione esterna del custode; e siffatto cibo misto ha imbandito ai lettori tedeschi studiosi d'italiano.

Tale è la trasformazione e contaminazione delle memorie del Pignata, delle quali la cosa veramente importante è il racconto della fuga, null'altro sapendosi della sua vita, dopo il tempo in che termina il libro. Intanto, frugando nei documenti del tempo per accertarmi se si trattasse di storia o di romanzo, ho potuto trovar tanto da metter in sodo ciò che più importa: cioè la realtà della fuga. Altri particolari potrebbe certamente somministrare l'Archivio del Sant'Uffizio di Roma, chi potesse consultarlo. Ma forse penetrare là dentro sarebbe più difficile, che al Pignata

non fu lo scappare da quelle carceri.⁴ Contentiamoci dunque per ora di quello che, poste a confronto, ci diranno la narrazione del Pignata e le testimonianze contemporanee.

Una breve introduzione al racconto delle avventure, non segnata di alcun nome, dice che essendo al 4 giugno del 1694, sbarcato in Amsterdam il Pignata, già noto per la sua fuga, venne voglia di interrogarlo sui particolari di questa: ed egli rispose in forma amplissima, e per modo da risultarne una relazione, che dovrà piacere a chi legge: tanto più che sarà riferita parola per parola, e ponendola anzi in bocca propria del protagonista.

Tutto ciò non impedisce, anzi conforta a credere che editore ed autore siano una persona sola, e che il Pignata stesso sia il relatore de' casi suoi.

Cominciamo *ab ovo*. Qual fu la causa per la quale il Pignata fu messo nelle carceri del Sant'Uffizio? Una causa dev'esserci, se anche in allora, e non ne mancano esempi, lievi colpe e lievi sospetti potessero bastare al terribile tribunale. Ma il Pignata tace su ciò: tace, perché, come è detto nella prefazione, trema al solo udire il nome dell'Inquisizione: e, nuovamente

⁴ Mi ci provai infatti, facendo chiedere all'archivista per mezzo del caro defunto amico marchese Gaetano Ferraioli, il titolo almeno dell'accusa e del processo: ma mi fu risposto che la scala d'accesso all'Archivio era molto lunga e ripida, e che esso archivista aveva male alle gambe. Se a tanto intercessore davasi questa risposta, è naturale che cessassi da ogni ulteriore tentativo.

interrogato in proposito, quando col racconto giunge alla condanna, replica di volersi restringere a narrare come scappò. Ed è curioso a notarsi, come parecchi di coloro che hanno lasciato memorie della loro prigionia, ne avvolgono in un certo mistero le cause. Dal Casanova, ad esempio, così diffuso e loquace in altre materie, invano si desidera sapere perché precisamente fu chiuso nelle carceri della Serenissima; si capisce che fu per ragione di Stato: s'induce, s'indovina per sussidio di altre notizie, che dovette essere per accusa di massoneria; ma niuna dichiarazione esplicita se ne ha nelle sue Memorie. Il Pellico – e chiedo scusa di unire insieme il libertino veneziano col pio saluzzese, che fra di loro non hanno altro di comune salvo la stanza nei «Piombi» – il Pellico anch'esso non dice chiaro perché fu processato e condannato: si sa che fu per accusa di carboneria, ma nel suo libro immortale si cercherebbe inutilmente una esplicita menzione o conferma, o almeno qualche specificazione più precisa su quello di ch'era incolpato. Tutto resta avvolto nel mistero. E quanto al Pignata, l'accusa dovette certamente essere di irreligione, ma di che precisamente fosse chiamato in colpa, e se fosse innocente o reo, se di ciò che gli era apposto si gloriasse o si pentisse, anche dopo aver riacquistato la libertà e scrivendo in paese libero, nulla volle confidarci.

Tuttavia, cercando di scoprire dove propriamente battesse l'accusa, è lecito sospettare che si trattasse di

qualche cosa come *quietismo* o *molinosismo*.⁵ Nel 1685, ai tempi di Innocenzo XI, Michele Molinos prete spagnolo, già sospetto di non sane dottrine, da lui diffuse colla parola e cogli scritti fra gli uomini, e più fra le donne, dopo un soggiorno di ben ventidue anni in Roma, veniva arrestato dai famigli dell'Inquisizione, e nel 1687 erano decretate eretiche settantotto proposizioni tolte dai suoi libri, ed egli condannato a pubblica abiura nella chiesa della Minerva, alla presenza del Sacro Collegio e d'infinito popolo, con promessa agli intervenienti di quindici anni di indulgenza. E il popolo alla lettura degli atti del processo prorompeva nel grido: «Al fuoco! Al fuoco!». Ricondotto in carcere, dove il Pignata racconta di aver più volte confabulato con lui, morì nel 1696, pentito, affermasi, de' suoi errori.

La sua dottrina era veramente quella sozza empietà di che fu accagionato? Il *quietismo*, del quale par forma speciale il *molinosismo*, faceva, ognun sa, consistere la somma perfezione nell'annichilamento dello spirito, nell'unione di questo con Dio mediante un'orazione e contemplazione intensa, che sollevasse oltre i sensi:

⁵ Altra cosa è, sebbene le due dizioni spesso si confondano fra loro, il *molinismo*, che, sul finire del secolo XVI, ebbe a iniziatore il P. Molina, e che agitavasi circa la controversia della Grazia e del libero arbitrio, e la loro conciliazione, e fu sopito da Paolo V, ed altra il *molinosismo*, che circa un secolo dopo, fu bandito dal P. Molinos, e che riguarda i modi della perfetta contemplazione e della pace interna.

presso a poco come nel buddianesimo col *Nirvana*. Anche in questo campo, che parrebbe quasi abbandonato ai capricci della fantasia, l'umana invenzione è limitata, e gli stessi fenomeni, cangiati i nomi e alcuni particolari, si riproducono a distanza di tempo, fra popoli diversi e in differenti condizioni di civiltà. E anche fra le anteriori eresie del cristianesimo ve ne furono di simili a questa: gli *esicasti* greci del secolo XIV corrispondono anche nel nome ai *quietisti* occidentali del secolo XVII. Ma mentre quelli, fissandosi tenacemente l'ombilico e trattenendo il respiro, sognavano vedere la luce increata, per questi altri si trattava egli soltanto di una mistica astrazione, di un placido e puro rapimento contemplativo, ovvero, come suonava l'accusa, intanto che lo spirito era sì alto, si lasciava balia al corpo di cadere in ogni sozzura? Anche questo si è veduto altre volte, con strana mescolanza di misticismo e di erotismo. Ma può anche darsi che la dottrina in sé fosse pura, ed alcuni seguaci grossamente la intendessero e nella pratica la deturpassero. Il fatto che alle dottrine del *quietismo* aderirono un cardinale, Pier Maria Petrucci, e molti insigni e pii ecclesiastici, e che in Francia ne vennero imputati persino il dotto e buon Fenelon, e la devota ed austera Maria de la Motte-Guyon, parrebbe favorire il dubbio che, se anche Molinos fu colpevole di eccessi, e questi potevano nascere dalle pericolose opinioni che professava, non ne erano però una necessaria conseguenza, e ad alcune anime ardenti d'amor divino

era dato accostarvisi senza precipitare in carnali turpezze.

Quando il Molinos fu arrestato, si afferma che gli si trovassero ben dodicimila lettere de' suoi devoti d'ogni parte del mondo. Fra questi come avviene, saranno stati i novatori ad ogni costo in odio all'autorità ed alla tradizione, e forse anche i pescatori nel torbido; ma anche molti spiriti avidi di innalzarsi sopra i sensi, in una età specialmente in che tanto poco spazio ove muoversi liberamente era lasciato al pensiero ed alla operosità umana, e l'uniformità monotona imposta alla vita richiamava naturalmente alla contemplazione. Del resto, se dobbiamo credere allo Stendhal nelle sue *Promenades dans Rome*, il molinosismo, o qualche cosa di consimile, era ancor professato in Roma al principio del secolo scorso: tanto difficile è sradicare dalla mente umana certe tendenze a spiegare, fuori del dogma, che addormenta e mortifica, il mistero della vita.

Inclinerei pertanto a credere che per la diffusione che in allora, sebbene condannate solennemente, avevano le dottrine del Molinos, il Pignata fosse messo dentro come presunto seguace di esse. Ma di qual quietismo: del dottrinale o del pratico? Forse veramente né dell'uno né dell'altro: ma di un certo quietismo, che potrebbe dirsi scientifico, che dal religioso prendeva l'ardore col quale proseguire non già il divino, ma il vero delle cose naturali, padroneggiandole colla forza del pensiero, e spregiando le fuggevoli apparenze dei sensi. Vedremo or ora come principal capo della congrega a cui il

Pignata apparteneva, fosse un uomo d'ingegno ardito e cercatore del nuovo, intento a strappare i veli e scoprire i segreti della natura: indifferente così alle norme rigide della religione come a quelle severe del costume, ma ardentissimo nella investigazione scientifica. Tipo di questo genere di uomini, liberi insieme e superstiziosi, audaci a un tempo e puerili, era stato il cavalier Borri,⁶ mezzo dotto e mezzo ciarlatano, mistico e taumaturgo, sin dal '72 condannato e chiuso in Castel Sant'Angelo, dove però lo andavano a consultare l'ambasciatore di Francia ed altri cospicui personaggi, e donde qualche volta poteva uscire per consultazioni mediche, finché vi morì nel '95. In uomini siffatti, non ortodossi in religione, e nella vita non regolati, all'Inquisizione, che era sulle peste del quietismo, poteva ben sembrare di trovar qualche sentore dell'abborrita dottrina, e il sospetto di professarla più o meno colpire quanti di costoro le cadessero fra le mani.

Del resto in quegli anni, in Roma stessa, nella sede del cattolicesimo, vi era una certa irrequietezza, quasi per ripercussione delle dispute teologiche, che avevano diviso la cristianità e specialmente la Francia, e dato impulso ai molinisti e agli antimolinisti, ai giansenisti, e ai loro avversari, specialmente gesuiti. Le questioni della grazia e del libero arbitrio agitavano ormai quasi da un secolo il mondo cattolico: e ora da Roma stessa era partito col Molinos lo scandalo di una nuova

⁶ Su questo precursore di Cagliostro vedi G. DE CASTRO, in «Archivio storico lombardo» (1904).

dottrina ereticale. Il fuoco era stato prontamente soppresso, ma ne restavano alcune scintille. L'anno stesso della condanna del prete spagnuolo, in Roma si era messa in prigione una settantina di persone, fra le quali talune in voce di santità e dottrina. Erano accusate di omettere le pratiche religiose, e affidarsi soltanto alla preghiera interiore. Come avviene sempre dopo le più strepitose ed anche cruento condanne di opinioni, vuoi religiose, vuoi politiche, l'esempio non sgomentava: la natura umana è siffatta, che si trova sempre qualcheduno che corra al pericolo, come la farfalla al lume. Più tardi, nel '94, si scoprivano in Roma e s'incarceravano i Cavalieri dell'Apocalisse, nuova setta di mistici eterodossi.⁷ Mutate le forme e i nomi, rimaneva sempre ferma e costante la tendenza irrequieta: e le eresie minori prendevan colore dalla maggiore, di cui pertanto sembravano trasformazioni successive.

In mezzo a coteste due date, ai tempi di papa Ottoboni, fra l'89 e il '91, avvenne la retata nella quale fu compreso anche il nostro Pignata. Facile è vedere il nesso fra coteste diverse sette, più o meno identiche nella sostanza, derivanti tutte dalla stessa fonte, e diverse soltanto di nome. Lo vedeva fra gli altri un

⁷ Di questa setta, dell'arresto dei principali imputati e degli errori che professavano parla una lettera dell'agente Francesco Fascie, che mi fu favorita dall'Ademollo, e che ha la data del 20 marzo 1694.

contemporaneo, Fabrizio Guicciardi in una sua lettera:⁸ «Trovereste assai diffusa in questa città la setta dei molinisti, i quali scoperti e arrestati una prima e una seconda volta, si sono sempre ricostituiti con diverso nome, come quello di 'Cavalieri dell'Apocalisse'. Tra questi fu scoperto e messo in prigione il padre Rocchi, confessore del principe Borghese, il conte Vespignani e la moglie, e molti altri meno noti. Più recentemente si scoperse che gli Accademici dei Bianchi, che si riunivano in casa di monsignor Gabrielli, protonotario apostolico, erano tutti molinisti. Allora pure parecchi andarono in prigione, e vi furono assai condanne».

Alcuni scrittori del tempo, o di poco posteriori, narrano infatti che l'Inquisizione, regnando Alessandro VIII, scoprì certe adunanze che tenevansi in casa di monsignor Pietro Gabrielli, chierico di camera e protonotario apostolico, e che s'intitolavano «Accademia de' Bianchi». Il Pignata non dice altro in proposito, salvo che, dai servigi del cardinale Basadonna, morto nell'84, e poi del cardinale Gastaldi, mancato anch'esso l'anno dopo, passò a quelli del

⁸ D. SILVAGNI, *Un capitano di ventura in Roma nel 1700*, in «Nuova Antologia» (16 aprile 1889), pag. 658. Nelle *Trois Lettres touchant l'état present de l'Italie écrites en l'année 1687 pour servir de Supplement aux Lettres du Dr. Burnet, trad. de l'anglois* (Cologne, P. Marteau, 1688) trovansi gli stessi nomi di imputati di «molinismo», più il padre Appiani «quantunque gesuita», e si aggiunge che «Don Livio di Ceri nipote del papa, fuggì, anche lui da Roma, temendo molestie».

Gabrielli, standovi due anni e mezzo. Presso codesto prelado, che abitava nel palazzo di Monte Giordano, già degli Orsini, concorrevano molte persone studiose: ma i discorsi erano per lo più di materie filosofiche: e quando, di rado, si entrava in argomenti religiosi, questi erano promossi dall'abate Antonio Oliva.

Fermiamoci un momento a questo Oliva, che è un curioso individuo; e chi aggiungesse di più e peggio, forse non errerebbe. Era nativo di Reggio di Calabria, ed aveva principiato coll'essere, sebbene appena diciannovenne, teologo del cardinale Francesco Barberini. Ma, nel 1646, ricoveratisi i Barberini in Francia, tornò in patria, dove si afferma che si ponesse a capo di squadre armate di ribelli, in favore del Duca di Guisa, e perciò fosse tenuto in carcere. Uscitone dopo un lustro, lo troviamo nel 1663 lettore di medicina in Pisa, successore al Malpighi. Qui ne fece una bella, recitando come Prolusione al suo corso una Orazione del Mureto, e a chi se ne accorse e lo rimproverò, rispose a faccia tosta, che peggio non voleva dire, e meglio del Mureto non poteva: d'altra parte, pochi se ne sarebbero avveduti. Ho conosciuto altri che, ai giorni nostri, ha fatto come l'Oliva, e peggio, e per giustificarsi, addusse che ciò che sembrava plagio era mero e fortunato incontro di concetti e di parole! Ma il granduca Ferdinando aveva preso a benvolere l'Oliva, e se lo teneva a chiacchierare per molte ore della notte: talché (dice un suo discepolo, Vincenzo Ambra) la mattina gli alunni, fra' quali erano Lorenzo Bellini, poi

celebre anatomico e poeta, e il non meno celebre G. Alfonso Borelli, lo andavano a destare, ed egli «non ancora del tutto svegliato né del tutto vestito, scendendo abbasso, dettava senz'ordine e senza metodo varie lezioni sopra varie materie, tutte però ripiene d'una profondissima scienza delle cose naturali». ⁹ «Il signor Oliva – scriveva il Redi al Dati – è più bizzarro che mai, e più virtuoso che mai»: dove si badi di prendere la parola «virtuoso» nel senso che allora aveva, di valente in alcuna disciplina. Anche il cardinale Leopoldo lo aveva in grazia, e lo ammise fra i primi nove soci dell'Accademia del Cimento, dove fece varie esperienze sulla natura dell'acqua, sulla gravità dell'aria, sui corpi fluidi, sui cristalli dei sali, sull'olio, ecc. ¹⁰ Ma dopo qualche tempo, neanche la Toscana era più paese per lui: si era fatto molti nemici, ed è comunemente creduto che il Menzini nella satira decima, che è contro gli increduli e gli atei, sotto il nome di Gargilio alluda a lui. Dicono alcuni che il segreto da lui inventato di tingere in rosso il sale di Volterra, gli voltasse contro coloro che fraudavano lo Stato di cotesta regalia, sicché, minacciato, fuggisse. Altri vogliono che venisse a contesa col Redi, col quale se la prese per averlo chiamato «ingegniosissimo», che dovette parergli poco, e che accusava di avergli rubato le famose esperienze sulle vipere: o con un gentiluomo di Corte che, da lui

⁹ FABRONI, *Hist. Acad. Pisan.*, III, pag. 614.

¹⁰ ANTINORI, *Notizie storiche dell'Accademia del Cimento*, in *Scritti editi ed inediti*, Firenze, Barbera, 1878, pag. 195.

insultato, gli giurò vendetta. Vi ha pure chi dice che la granduchessa Vittoria lo avesse a noia, e che una sera gli alabardieri al servizio di lei lo rincorressero e per poco non l'ammazzassero. Fatto è che nel '67, abbandonata la cattedra pisana, il giorno stesso in che la lasciarono con lui il Borelli e il Rinaldini, ed ove aveva insegnato le dottrine di Galileo e del Gassendi, quest'uomo irrequieto era di nuovo in Roma; e, si aggiunge, accompagnato da una sorella, la cui bellezza gli procacciò la protezione del conestabile Colonna. Questi gli ottenne le rendite di una abbazia, e lo fece suo governatore in Marino. In Roma professò la medicina con esito vario: accusato di aver ucciso colla cura dell'antimonio D. Tomaso Rospigliosi, esaltato poi a cielo e premiato per aver guarito, prima di mal di stomaco, poi di flussione agli occhi, papa Clemente IX, zio del defunto patrizio. Intanto il suo protettore gli affidava una missione a Torino presso la moglie, la famosa Ortensia Mancini, ch'egli indusse a recarsi in Fiandra, dove fu chiusa nella cittadella d'Anversa. E il Colonna, scrive l'irata donna, «meglio non poteva eleggere per fare un tradimento che quest'uomo calabrese, perché dicono che questo fu il paese del traditor Giuda». Tornato di Fiandra conseguì nel palazzo papale l'ufficio di *bussolante*: ma ormai era prossimo il suo tramonto, come principal personaggio dell'Accademia dei Bianchi.¹¹

¹¹ Una biografia alquanto apologetica di questo suo concittadino inserì D. SPANÒ-BOLANI nella «Fata Morgana»,

Non saprei dire se questo titolo fosse una delle solite denominazioni capricciose delle accademie italiane di quell'età, o se nascondesse qualche significato. Secondo taluni lo avrebbe veramente avuto, perché gli adepti intendevano *dar di bianco* alle dottrine cattoliche. Sarà vero? Peggio ancora: aggiungono che in coteste assemblee dei Bianchi si facesse «una mescolanza di ateismo e maomettismo, di sortilegi, di idolatria, e fino facevano delle offerte al demonio: dicesi ancora che ivi si violassero delle fanciulle, e che di più tentassero di dar morte ad Innocenzo XI». ¹² Troppe cose! Quanto al papa, converrà dire avessero tentato, perché Innocenzo era morto già dall'agosto dell'89! L'accusa di mescolare l'ateismo col maomettismo non ha senso: i sortilegi erano forse esperienze naturali, mal comprese e svisate dalle goffe immaginazioni fratesche. Le accuse di turpitudini sono di quelle onde il volgo, e spesso chi non è volgo, aggrava i vinti:

*La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol.*

La denuncia venne da Milano, da un tal Francesco Picchitelli detto Checco, falegname, il quale prima di essere appiccato per assassinio, accusò, scrive il

giornale di Reggio-Calabria nel 1843; e ritornò a parlare di lui, meno ampiamente, nella sua *Storia di Reggio di Calabria*, Napoli, 1857, II, pag. 97.

¹² NELLI, *Saggio di storia letteraria fiorentina del secolo XVII*, Lucca, 1759, pag. 117.

Pignata, nove o dieci che si erano trovati a quelle conversazioni: i nomi che si fanno sono quelli del Gabrielli, dell'Oliva, del nostro Pignata, che taluni dicono segretario dell'Accademia, di un Alfonsi, un Capra e un dottor Mazzutti. Il Gabrielli, messo dentro come ricettatore e protettore della setta, fu esente dalla tortura per intercessione del cardinale Altieri, ma accusò al tribunale, come capo e inventore d'ogni cosa, l'Oliva. Corsero subito gli sbirri a cercarlo in Marino: ma egli rifugiavasi in Roma presso il conestabile, il quale, interrogatolo se si sentisse colpevole, e avuta risposta che no, lo indusse a costituirsi prigioniero. Aderì l'Oliva al consiglio, e in una carrozza di casa Colonna andò al Santo Offizio; ma tornando dal secondo esame, vista una finestra aperta, vi corse, e da quella precipitandosi, poco dopo morì.

Del Gabrielli, ecco che cosa avvenne, secondo le notizie che ci porge un *Diario* del tempo, posseduto dal defunto amico, il commendatore Alessandro Ademollo, e da lui cortesemente comunicatoci.

15 febbraio 1692. Mons. Gabrielli fece, mercoledì, l'abiura privatamente nella Congregazione del Santo Offitio, nella quale non vollero intervenire i cardinali parenti, ma solamente Laurico Aghiera, et ha avuto la relegatione nel castello di Perugia, per sicurezza della quale resta il protonotariato e il chiericato di camera.

15 marzo 1692. Mons. Gabrielli è partito per Perugia, ed i suoi colleghi per altri luoghi a loro destinati per carcere perpetua.

15 aprile 1692. Il chiericato di camera di mons. Gabrielli è stato dato ad un figlio del march. Trunes portoghese e giovane di 18 anni, havendone avuto il prezzo i fratelli di esso Gabrielli.

La relegazione gli fu poi mutata da Perugia in Urbino, donde si rifugiò a Venezia, ed ivi finì i suoi giorni.¹³ Spacciata la causa del prelado, si provvide agli altri. Secondo il Pignata, la sentenza venne dopo 22 mesi, ed era di carcere perpetuo, con riserva però di diminuire la pena in tutto o in parte, a beneplacito del tribunale. Al solito, manca nella narrazione del Pignata la data; ma il diarista citato, dissentendo però dal Pignata quanto alla condanna, la offre precisa.

26 dicembre 1692. Pignata complice di Gabrielli, dopo haver abiurato in privato, è stato condannato per X anni in galera.

Cosicché, se erano già scorsi 22 mesi dall'imprigionamento, questo sarebbe avvenuto nel febbraio 1690.

Ma intanto, dietro alle spalle del Pignata si chiudevano in perpetuo o con lieve speranza di uscirne, le porte del Santo Uffizio. Però, *nil volentibus arduum*: e, non ancora scorso un anno, l'uccello malcapitato

¹³ NELLI, *op. cit.*, pag. 117. Il compianto archivista Guido Levi fece per me alcune indagini nell'archivio di casa Gabrielli, e vi rinvenne soltanto lettere da Perugia del '92, che ragguagliano della salute di Monsignore nel tempo chi vi stette in carcere, ma non recano nessun lume sulla causa del processo fattogli.

doveva riuscire per propria industria a scappare di gabbia.

Invero, non appena chiuso in prigione, il Pignata concepì la speranza e formò il disegno di uscirne coll'aiuto delle sole sue forze, dacché la storia, con molteplici esempi e la coscienza fors'anco dei fatti suoi, lo ammonivano che altro modo non v'era di trarsene fuori. Per dugento cinquanta lunghi giorni, quanti ne scorsero sino alla fine del processo, alleviò il tempo e la noia suonando una spinetta, e traducendo in versi le litanie della Madonna, che poi metteva in musica: ma ciò, se gli distraeva la mente, non lo avvicinava di un piccol passo alla liberazione. Saputo però che ad alcuni prigionieri era concesso di far lavoretti in paglia e cartone, come bauletti, tabacchiere e simili cose, e prevedendo che ciò gli avrebbe procurato qualche strumento utile al suo fine, forbici, cioè, coltellini e filo, chiese anch'egli tal grazia: e da un custode, che voleva gli facesse il ritratto dell'amata sua, ebbe intanto carta, lapis e penne, e, quello che più agognava, un temperino.

Si pronunziava finalmente, dopo sì lungo tempo, la sentenza; ed il Pignata era condannato, come dicemmo, a perpetua prigione, con possibilità tuttavia di una grazia a lontana scadenza, forse dopo una ventina d'anni. Ciò lo confermava sempre più nell'idea di tentare la fuga. Il permesso di lavorare in paglia e cartone venne dopo altri sei mesi, e con esso un piccolo paio di forbici. Piaciuti gli oggetti ch'ei lavorava, chiese e poté avere colori e gesso; utile quest'ultimo, non solo a

incollare carta, ma a tappar buchi. La vita del condannato divenne men aspra: e con la solita astuzia dei carcerati cominciò anche a tener corrispondenze con un suo antico compagno di studi, ed ora di imputazione e di sventura, di nome Gian Filippo Alfonsi. Era questi uomo di lettere, e di lui si ha a stampa un poemetto sacro intitolato *Santa Eufrosina*, stampato a Roma nel 1702, ma senza nome di autore, da Gaetano Zenobi. Il compilatore del catalogo della Capponiana-Vaticana ci assicura che è opera dell'Alfonsi. I due amici, dopo molte supplicazioni, riuscirono ad esser posti in una stessa cella. Allora veramente parve al Pignata che il suo non fosse del tutto un sogno, ma potesse divenire realtà: tanto più che, dovendo essere riparato quel lato dell'edifizio ove essi erano rinchiusi e che minacciava rovina, i carcerati furono posti in altra parte, dove godevano più aria e più luce. Ivi, con vantaggio della salute e ricreamento dello spirito, dimorarono circa sei mesi, quasi giornalmente uscendo a far un poco di passeggiata, intrattenendosi, coll'occasione dell'andare o tornare dalla messa, con altri ospiti del Sant'Uffizio. In talune di queste uscite dal suo carcere, il Pignata si trovò a confabulare col Molinos, col quale corrispose anche per lettera, e a cui procurò carta per scrivere, e un po' di filo per rappezzare le calze logore. Il povero vecchio, riconoscendo del servizio reso, gli scriveva: «Voi avete voluto consolarmi dandomi ciò ch'io v'aveva chiesto, ed io vi darò un'altra consolazione; ed è che fra poco sarete fuori di qua». Anche un prete francese, di

nome don Francesco Paget, osservando le linee della fronte del Pignata, gli profetava la libertà.

La libertà era appunto il pensiero costante, assiduo, fisso del nostro prigioniero. Si pose a copiare un gran quadro del Vasari da una incisione, destinandolo in voto ad una chiesa, colla ferma persuasione che quando l'avesse finito, si troverebbe anche al termine dei suoi tormenti. Ci mise parecchi mesi: ma dopo dieci giorni dall'offerta, riusciva nel suo intento. Così il forte volere, la permanente preoccupazione, le predizioni altrui, i propri presentimenti confermavano il Pignata nelle concepite speranze. Ma il ritorno alle antiche stanze finite di restaurare, parve dissipare ogni dolce illusione: senonché poté egli ottenere di non tornare nell'antica carcere, ma esser posto coll'Alfonsi in una specie di appartamento di tre stanze, una finestra del quale dava, non, come le altre, sul fossato o di faccia al muro, che circondava le prigioni, ma sulla strada: e la camera di mezzo era di seconda luce. Notisi che il muro esterno era di oltre sei piedi di grossezza, e gli strumenti in possesso del Pignata consistevano in un chiodo, un par di forbici, un temperino e due arpioni. Aguzzando però l'ingegno, finse di esser malato, e col mezzo del confessore ottenne un brachiere, munito di un cerchio di ferro, che, raddrizzato, poteva diventar utile. Il 15 di agosto, giorno dell'Assunzione, pregò ferventemente la Vergine che lo assistesse e lo illuminasse: ed ecco, finita la preghiera, venirgli il pensiero di rompere non già la grossa muraglia ma la volta della camera buia che nel

suo centro poteva avere un par di piedi di spessore. Questa che gli parve ispirazione celeste e per la quale egli e il compagno subitamente si gettarono in ginocchio intonando a bassa voce il *Te Deum* era il frutto dell'assiduità del pensiero su uno stesso proposito. Ma l'altezza della volta era di diciassette piedi, e bisognava ammonticchiare i mobili per giungere sì alto, e porre sopra ogni cosa materassi e coperte per ammortire il colpo dei calcinacci e dei pezzi di mattone. Era poi necessario ancora che si aspettasse il giunger del verno, perché dalla camera immediatamente di sopra sloggiasse il padre Commissario che vi dormiva; e che si riaprissero le porte della città, chiuse e guardate per sospetto di peste dalla parte di Napoli.

L'uccello era così assai prossimo ad uscire di gabbia: ed a tentare il volo lo persuadevano anche certe parole del papa, a lui riferite dal confessore. Il papa infatti era lieto di sentire che il Pignata si confessasse e comunicasse e facesse doni ed offerte alle chiese, ed era persuaso che l'eretico poteva ormai dirsi rigenerato e quasi santo, tanto che sarebbe stato un vero peccato a farlo uscire da un luogo, che aveva dato occasione ad una delle più esemplari conversioni. Oh sublime carità di pastore! Venne finalmente il giorno in che il padre Commissario riprese il suo quartiere d'inverno: e la notte stessa, al lume di una lanterna di cartone, alimentata da olio messo da parte a goccia a goccia, il Pignata, salito su quel catafalco posticcio, e facendo gran forza, riuscì ad aprire un buco quanto la mano, e a

cominciare a toglier mattoni, mettendo al loro posto carta ingessata, perché nulla apparisse:¹⁴ e poi scese giù, serbando il resto alla notte seguente. Questa fu destinata ad ampliare il buco, arrivando sino ai mattoni che formavano il pavimento della stanza di sopra: dopo di che, spruzzato sulla calce dell'aceto, anch'esso risparmiato a goccia a goccia da quello concesso ai prigionieri per condimento, e coperta l'apertura con altri fogli ingessati, più grandi, l'opera ulteriore fu rimessa alla terza notte, che fu quella del 9 novembre 1693. La giornata si passò dai due carcerati nel mettere all'ordine oggetti di vestiario, fino allora occultati nei pagliericci, e tagliarli a foggia di tonaca da eremita pel Pignata, mentre l'Alfonsi avrebbe indossato gli abiti del compagno. Le lenzuola, anch'esse tagliate e cucite insieme e attorcigliate a guisa di fune, dovevano servire a scendere da un'altezza di circa ottanta piedi. Giunse finalmente la notte, e prima di sfondare definitivamente il palco, i due disgraziati si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro, giurandosi mutua assistenza ed eterna fratellanza: poi, con difficoltà maggiore di quella che supponevano, per la strettezza del foro e la grossezza

¹⁴ Anche il Casanova avendo fatto fare dal suo carceriere un grande acquisto di immagini devote da incollare sui muri, ne mandò parte al suo compagno padre Balbi, affinché per tal modo nascondesse il buco che avrebbe fatto sul palco del camerotto: vedi *Histoire de ma fuite*, Bordeaux, Moquet, 1884, pag. 147. Potrebbe l'avventuriero veneziano aver letto il libro del Pignata, e averlo imitato in questo e in qualche altro particolare?

dell'Alfonsi, che dovè lasciarvi più brandelli di carne, giunsero nella stanza superiore. Legarono fortemente un capo del lenzuolo alla balaustrata di un balcone, e cominciarono a discendere. Ma l'Alfonsi, sceso pel primo, non tenendo il lenzuolo fra le gambe e troppo presto lasciandolo colle mani, cadde e si stracollò un piede: il Pignata calò giù senza inconvenienti.

Il caduto giaceva in terra, lamentandosi a bassa voce; ma al sano non restava che salvarsi prontamente: e così fece dopo aver mescolato le sue alle lagrime dell'amico. Si avviò dunque alla prossima porta di Cavalleggeri, dove giungevano le grida dell'Alfonsi. Il guardiano gli dimandò che cosa fosse: egli finse di nulla sapere o capire; ma le strida dell'Alfonsi lo perseguitarono anche fuori delle mura, dandogli tristo presagio de' fatti suoi: e appena arrivato in aperta campagna, si gettò in terra mezzo morto dalla commozione e dalla fatica.

Così il Pignata volse le spalle a Roma, e con esempio singolarissimo scampò dalle carceri del Sant'Uffizio, dopo oltre quattro anni di detenzione. Singolarissimo ho detto il caso; ma il vero è che pochi anni appresso si rinnovava in una persona di cui è rimasto ignoto il nome, non l'avventura. Il Padre domenicano Labat narra infatti nel suo viaggio a Roma nel 1709: che il Padre generale dell'ordine lo condusse a vedere il Sant'Offizio, ove gli fu mostrato «un endroit par lequel, malgré la garde exacte qu'on fait dans cette maison, un prisonnier s'étoit échappé quelques mois avant que je vinsse à Rome. C'étoit un maçon qui avoit travaillé dans le

palais, et qui en sçavoit toutes les routes. Il amassa le peu de chandelle que l'on donnoit en ce tems-là aux prisonniers pour s'éclairer avant de se coucher, et quand il en eût autant qu'il jugea en avoir besoin, il en environna l'endroit, où la plaque de fer qui soûtient le verrouil de la porte interieure étoit attachée, le feu consumma peu à peu le bois qu'il grattoit avec un têt de pot cassé et fit à la fin tomber la plaque et le verrouil et la porte s'ouvrit; il se servi du verrouil pour forcer la porte exterieure; et étant dans la gallerie, il enferma doucement la garde qui dormoit dans une chambre, après quoi il descendit dans une cour, où il avoit remarqué qu'il y avoit de longues perches, qui avoient servies à échaffauder des maçons. Il se servit d'une de ces perches pour monter sur le mur, et y ayant tiré la même perche, et l'ayant passé de l'autre côté, il se glissa dans la rue. Le jour ayant découvert cette fuite, on admira comment un homme avoit pû faire tout seul ce que je viens de rapporter: mais on n'en demeura pas là. On mit tant d'espions à ses trousses, qu'on le découvrit au bout de trois ou quatre jours. On le remit en prison, et on se hâta de faire le procès à un prisonnier si industrieux et d'une garde si difficile. Car les officiers sont responsables corps pour corps de ceux que le Tribunal leur a confié, et ils auroient été condamnés eux-mêmes aux galeres, ou à une prison perpetuelle, s'ils n'avoient pas pû le représenter. Depuis ce tems-là, les gardes des corridors veillent, visitent les portes des cellules deux ou trois fois chaque nuit, et on ne donne

plus de chandelles aux prisonniers. Le procès du maçon ayant été instruit, on lui fit faire abjuration et une nouvelle profession de foi, après quoi il fut livré au bras seculier, qui le fit exécuter à mort, non pour crimes d'Inquisition, c'est-à-dire, pour ceux qui regardent la foi (car on ne condamne jamais personne à mort en Italie, quand il n'y a que ces matières), mais par ce que ce miserable avoit commis un sacrilège horrible en volant le ciboire d'une église, et en profanant les hosties sacrées». ¹⁵

Tornando ora al predecessore di questo infelice sconosciuto, a noi basta aver accompagnato il Pignata fino al punto della fuga, senza tenergli dietro ancora nell'affannoso e lungo viaggio per la campagna romana, e poi l'Abruzzo, ove fu accolto e soccorso da una parente, e giù giù fino a Messina, e, indietro, ad Otranto, ove si imbarcò per Venezia. Ivi soggiornava il fratello, l'abate Pietro Romolo,¹⁶ non ignoto affatto nei fasti musicali, come autore delle opere *Costanza vince il destino*, *Almiro re di Corinto*, *Sigismondo I*, *l'Inganno senza danno*, *il Paolo Emilio*, *il Vanto d'Amore* ed *Oronte in Egitto*, rappresentate quasi tutte, su poesia da lui stesso composta, nei teatri di Venezia dal 1695 al 1705. Sembra che al Nostro si riferisca, sebbene errata nel nome e nella indicazione del carcere d'onde fuggì,

¹⁵ *Voyage du p. LABAT en Espagne et en Italie*, Paris, 1730, III, pag. 122.

¹⁶ Vedi su di lui FÉTIS, *Biographie des musiciens*, Didot, 1864, VII, pag. 57.

questa denuncia anonima e senza data, che si conserva nell'Archivio dei Frari fra le carte del Sant'Uffizio (*Busta 25*), e che ci fu comunicata dalla gentilezza del comm. Cecchetti:

Rinaldo fabro, quale è sarto vecchio e solea portare la barba longa e lavorava pubblicamente in Venetia sotto li portichi di S. Marco o vero di Rialto. Sospetto di relapso, fuggitivo dall'Inquisitione di Ferrara, già tre anni passati. Alfonso Pignata, cittadino ferrarese, huomo di commune statura, di barba nera, fuggitivo con frattura di prigione dell'Inquisitione di Ferrara già sono passati tre anni, sta anch'egli in Venetia, ma non so dove. E se si potesse haver il primo, subito insegnaria il secondo, quale è convinto e confesso di molti capi di heresia.

Ma, secondo le Memorie del Pignata, egli stette in Venezia solo pochi mesi; e il delatore dovette sbagliare credendo che ancora ci soggiornasse dopo tre anni dalla fuga. Né parrebbe vi tornasse di poi; ma uscitone presto, perché non ci si sentiva sicuro, errò qua e là per la Stiria e la Baviera, finché nel giugno del '94 giunse in Amsterdam, incerto se imbarcarsi per l'India o porsi sotto la protezione della serenissima casa elettorale di Braunschweig Luneburg. Come e dove finisse, ci è ignoto.

Ma questa fuga, si dimanderà, è romanzo o storia? Chi ci assicura che quanto narra il libro che abbiamo seguito, non sieno tutte fandonie? Non è mica cosa facile una fuga dalle carceri dell'Inquisizione!

A questi legittimi dubbi rispondono ampiamente testimonianze contemporanee. E prima il citato diarista, posseduto già dal commendatore Ademollo:

Novembre 1693. Dalle carceri del Sant'Offitio con nuovo e non più sentito essemplio son fuggiti di notte il Pignatta e Alfonsi, complici di monsignor Gabrielli. Il primo non si sa dove sia andato, ma il secondo, nel calare le lenzole e coperte che aveva cuscite assieme, e fatto a modo di corda, cascò e si ruppe una coscia, per il che non poté moversi, e la mattina fu trovato, e rimesso in Sant'Offitio all'Infermeria.

Aggiungiamo, per chi si fosse interessato al mal capitato Alfonsi, che, a quel che poi ne seppe e ne riferisce il Pignata, guarì dalla caduta, ma la moglie di lui, saputo dei suoi casi, morì di spavento e di dolore.

A maggior conferma, giovi anche questo brano di lettera dell'agente toscano in Roma, Lorenzo Mancini al senatore Panciatichi, ai 10 novembre 1693, che ci fu favorito dal defunto amico G. E. Saltini, addetto all'Archivio di Stato di Firenze:

Questa notte dalle carceri del Sant'Offitio è fuggito un tal Pignatta; ed un tale Alfonsi nel saltare un muro assieme con quello, non ha potuto effettuare il suo desiderio, essendosi nel saltare rotta una coscia. E l'uno e l'altro di questi erano già condannati come complici nella causa di monsignor Gabrielli.

E nella stessa data, il medesimo agente comunicava così a un Bassetti l'identica notizia:

Le avventure di Giuseppe Pignata fuggito dalle carceri dell'Inquisizione di Roma

Questa notte, essendosi accordati alla fuga dalle carceri del Sant'Ufficio un tal Pignatta ed un tale Alfonsi, complici nella famosa causa di monsignore Gabrielli, al primo è riuscito il mettersi in salvo, ma l'altro non ha incontrato così buona fortuna, per essersi rotta una coscia nel saltare un muro.

Dopo queste testimonianze crediamo che sarebbe impossibile persistere nel dubbio circa la realtà della fuga

Indice

*Le avventure di Giuseppe Pignata fuggito
dalle carceri dell'Inquisizione di Roma*

La fuga di Giuseppe Pignata
di Alessandro D'Ancona